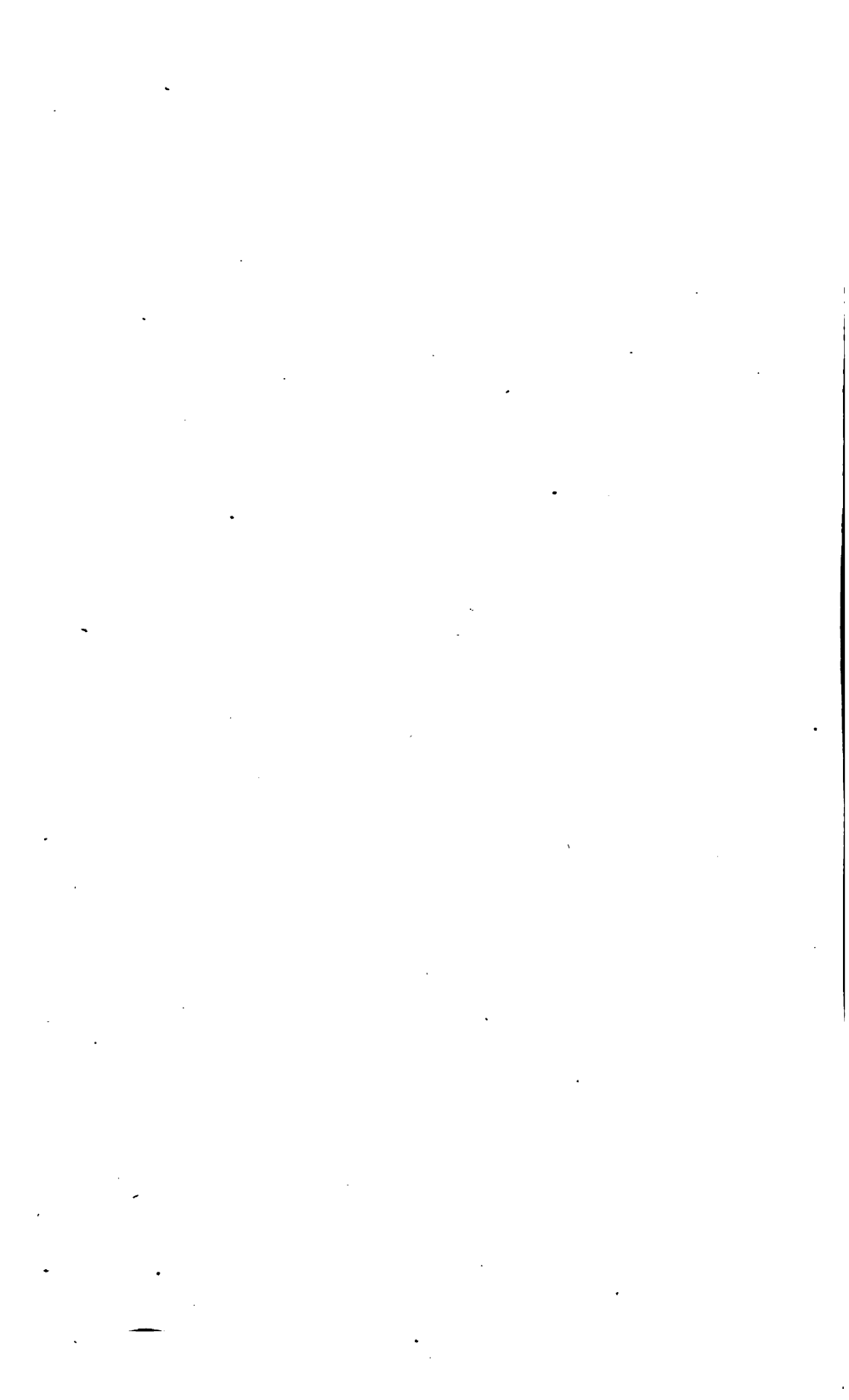
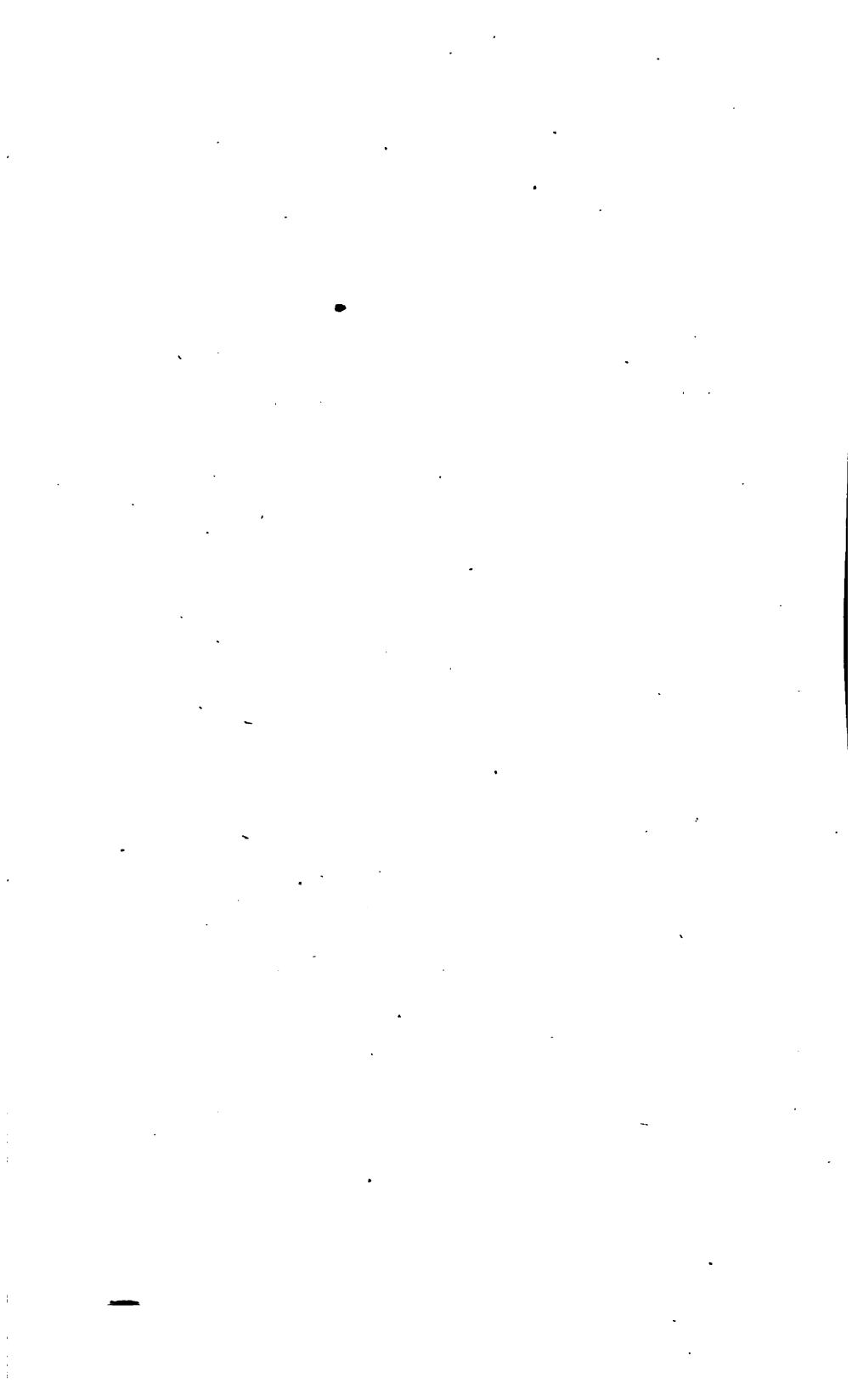
F. DALL'ONGARO

VIOLA TRICOLOR

SCENE FAMILIARI

DI

F. DALL'ONGARO

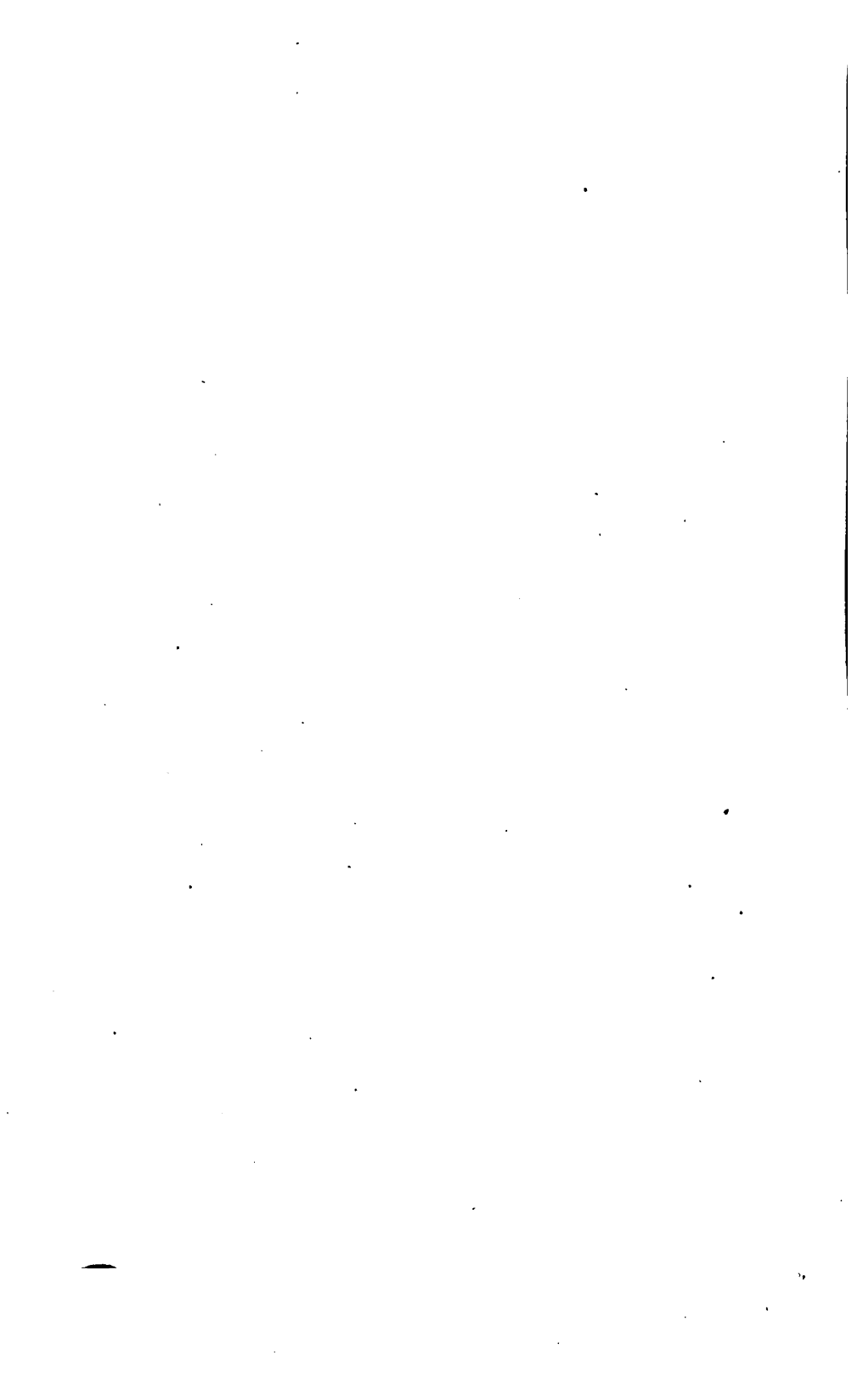
TIP. CRESCINI

1846

AI LETTORI BENEVOLI

Le tre Novelle che diamo qui per la prima volta riunite sono figlie d'uno stesso pensiero, come tre fiori che spuntano da un medesimo gambo, anzi pur come l'umile viola che abbiamo preso ad emblema del libro, alla quale la natura concesse la varietà delle tinte, in compenso delle peregrine fragranze che le negò. Come questa viola è comune senz'essere vulgare, così le scene che seguono non escono dalla sfera delle consuetudini familiari, e tendono più ad interessare colla verità de' colori, che a sorprendere colla novità delle situazioni. Ci troverete, come nel fiore suddetto, il celeste della bontà, il pallore del disinganno, il violetto, simbolo del rimorso e dell'espiazione. Tale è la vita.

Del resto non ci chiedete se i fatti su cui si aggirano sieno imaginarii o reali. Essi saranno veri se lascieranno qualche impressione nell'animo vostro.

GLI EDITORI
dell'Euganeo e del Pedrocchi

LA NUOVA RODOPE

I

UN TESORO

Il Brétin e la Flora Fabbri chiamavano all' anfiteatro Mauroner la popolazione triestina avida sempre di novità e pronta a spiegare il suo colore nei varii partiti che sorgono a battagliare ora per un teatro or per l'altro, ora per l'una or per l'altra teatrale virtù. Il lunedì 3 febraio ci fu un concorso maraviglioso. Piene le gradinate, piene le panche, accalcata la platea: il popolo, che intende più facilmente cogli occhi che con altri argomenti, era corso in folla a vedere un *ballo grande* e un ballerino che fa salti sterminati, come se l'aria fosse il suo naturale elemento. Terminata la danza e le acclamazioni, che l'accompagnavano ad ogni battuta, tutta la gente s'affollava alla porta per andarsene a cena; e le belle modiste, le eleganti cameriere, miste alle amabili *Fraile* (1) sfilavano fra due spalliere di giovani che le volevano vagheggiare ancora un momento. Fu notata fra le altre una fanciulla che usciva un po' zoppicando e tutta rossa e confusa, dando il braccio di mala voglia ad un galante che l'andava premurosamente interrogando sulla causa del suo turbamento. Un giovane artigiano teneva dietro ai due amanti con due occhi che buttavano fuoco, e avresti detto ch'ei si

(1) Voce d'origine tedesca onde a Trieste si sogliono distinguere le fanciulle di condizione agiata da quelle che traggono il vitto dal proprio lavoro.

preparava a disputare la giovane al fortunato rivale, non già colla spada o colla pistola, ma colla più antica di tutte le armi, co' pugni. Desideroso di vedere come andasse a terminare quella faccenda, mi disponevo a seguirli, quando dato un ultimo sguardo alla scena vidi un piccolo crocchio di amici che stavano mostrandosi ed osservando con maraviglia uno stivaletto color di tortora ch'era stato lasciato in mezzo della platea.

— Pazienza una pianella, dicevano, ma uno stivaletto! – Infatti non era facile a pensare come una calzatura così aggiustata a' piedi potesse perdersi naturalmente ed essere abbandonata colà. Potete imaginare che mondo di sospetti e di congetture si venivano formando da quei begli umori, e non solamente da quelli, ma da me stesso che tosto lasciai di seguitare la coppia e il rivale che la codiava, per mettere a profitto la mia parte d'ingegno nella soluzione di quel problema. – Tuttociò senza pensare che l'uno e l'altro di quei fatti che aveano svegliata la mia curiosità potessero legarsi fra loro.

— Terminato il teatro, chi non è pressato di andare a cena od a letto, s'occupa d'ogni nonnulla che gli venga veduto, e l'ultima cosa è quella che più lo interessa. —

Era uno dei più eleganti stivaletti che mai piede di donna avesse calzato. La pianella di Rodope doveva essere un nulla appetto di questo, un nulla le due preziose pantofole che i prodi di Beyruth usurpavano alla bella odalisca del Bei per farne omaggio alle amanti europee. Snello, leggero, pieghevole, pareva l'opera d'una fata più che lavoro d'un uomo; pareva una fusione elastica fatta sulla forma del più bel piede del mondo, piuttosto che un aggregato di lana, di seta e di pelle. – Dall'unghia si conosce il leone, dice il proverbio, e dal piede si conosce la donna. Il nostro Ferdinando Bassi dalla forma di questo calzaretto potrebbe comporre la più leggiadra figura di donna che si fosse mai adagiata sulle gradinate del-

l'anfiteatro Mauroner. Chi trovasse troppo esagerate le mie parole è un uomo rozzo che non s'intende un ette nell'estetica dell'amore. Aggiungete che lo stivaletto era nuovo *fiammante*: pareva che una silfide l'avesse allora allora indossato, e si fosse dileguata per l'aria senza toccare polvere della terra. Solamente la stoffa che cuopriva la punta mostrava l'impronte d'un colpo ricevuto probabilmente da un altro piede; del resto la suola era liscia e pulita, gentilmente contornata all'intorno d'un orlo azzurro e purpureo. La Flora Fabbri che ha quel piede che tutti sanno, la Flora Fabbri che deve a quello principalmente il suo nome e i suoi plausi, non potrebbe chiuderlo mai in questo elegante calzare. Essa è Flora; questo sarebbe lo stivaletto di Zeffiro, se Zeffiro fosse donna, e portasse stivali.

Se non apparteneva alla Flora Fabbri, a chi dunque può appartenere? —

— Io per me, disse il mio vicino, posso appena credere che ci sia un piede tale a Trieste! E se pure vi fosse non avrebbe lasciato i suoi tappeti turchi per venir a collocarsi vicino alla zampa d'una serva goriziana sui gradini dell'anfiteatro. Quello è un piede aristocratico.

— Ci sono grandi eccezioni, rispose un avvocato, ci sono grandi eccezioni!

— Spiegatevi.

— Dubito molto che quello stivaletto appartenga ad alcuna damina; non n'ho veduto alcuna allo spettacolo di questa sera.

— Perchè se' cieco, interruppe un giovane di vent'anni, che all'Università si chiamerebbe *matricolino*. Se avessi avuto il mio buon cannocchiale inglese, ne avresti passate in rassegna parecchie. C'era la tale, c'era la tal'altra... e declinò una ventina di nomi che mi sono usciti di mente.

— Sia pure, ripigliò l'avvocato; ma giova sperare che

codeste signorine avranno avuto cura di assettarsi gli stivaletti in modo di non lasciarli per via.

— Oh! per questo i casi sono tanti! —

— Voi siete pazzi, disse il dottor P. che avea posto mente alle varie supposizioni. Come volete che un tale arnese esca dal piede una volta che sia calzato? Si vede che non v'intendete di anatomia. Scommetto che sarà uscito di tasca ad un calzolaio che l'avrà portato a provare...

— A chi?

— A quella che l'ha ordinato.

— Bella scoperta! disse l'avvocato. Si domanda appunto chi sia la fortunata che possiede due piedi così piccini!

— Pigliate quello stivaletto, soggiunse il medico, e andate a provarlo su tutti i piedi femminili che corrono le vie di Trieste. Anzi fatevi fare un paio di scarpe di ferro, come diceva mia nonna, e camminate, camminate fino che abbiate ritrovata la Rodope.

Voi volete la beffa! riprese il giovane dal cannocchiale, ma io sono capace d'innamorarmi di questo piede anche se appartenesse ad una furia. I be' piedi sono il mio *forte*.

— Io credo di più: voi sareste capace d'innamorarvi dello stivaletto. Propongo che ve ne sia fatto un regalo!

— Non signori! questa avventura non dee finir qui, dissi anch'io alla mia volta. Datemi questo arnese, io vi prometto di trovare la Rodope fra quindici giorni.

— Tu ci credi troppo generosi, o poeta. Supponghiamo che tu t'imbattessi in lei: ti par giusto che l'inventore di questo tesoro se ne resti a bocca asciutta?

— Anzi ci sarà da inumidirla. Pagherò lo sciampagna per tutti e sei, se la trovo.

— Ma se non la trovi?...

— Allora dovreste pagarlo voi per compensarmi del dispiacere ch'io ne proverò e della vanità delle mie ricerche.

— Bravo perdio! - Io farò un altro patto. Giacchè ti vuoi porre a codesta impresa degna d'un cavaliere del medio evo, pagherai lo sciampagna a tutti nel caso che non la trovi. Nel caso diverso... se sarai fortunato, saprai essere ancora discreto, benchè poeta. —

— Benissimo.

— Benissimo.

Io posi lo stivaletto in tasca e ci lasciammo d'accordo.

II

CALCOLI STATISTICI

Una bella calzatura e un bel piede suol essere per ordinario la prerogativa d'una donna ricca e gentilmente allevata. Un rinomato statistico triestino dice che le donne più amorose sono le tedesche, e le meglio calzate le parigine — chi non voglia viaggiare fino alla Cina per ammirare de' pollici rovesciati sotto la pianta. È naturale che il poco esercizio de' piedi, la cura continua di tenerli mollemente e giustamente calzati può conservare questo privilegio più facilmente alla figlia del ricco che a quella del povero. Tuttavolta la natura ha i suoi capricci nel dispensare i suoi doni, e può dare un bel paio di mani e di piedi ad un'operaia, per compensarla di un bel paio di orecchini di brillanti che le sono negati. —

Non era dunque facile a decidere se l'elegante stivaletto fosse stato calzato coll'aiuto d'una cameriera, e se per avventura appartenesse alla cameriera medesima. - S'io scrivessi un romanzo vi direi subito, per dar importanza alla cosa, ch'io non ho chiuso occhio in tutta la notte travagliato da questo pensiero. Ma invece vi dirò nettamente ch'io mi coricai e dormii d'un sonno prosaico senza pensare nè allo stivaletto nè a Rodope. La mattina quando suonai per

vestirmi, la mia fantesca mi pose dinanzi quello straordinario arnese ritrovato nelle tasche della giubba nel setolarla. Mi risovvenni dell'avventura e mi posi a pensare quante probabilità fossero a mio vantaggio, e quante contro di me.

Trieste, diss'io da buono statistico, conta all'incirca 70,000 abitanti, poniamo che il sesso femminile non monti che alla metà. La mia eroina deve dunque trovarsi, fra le 35,000 donne che costituiscono il bel sesso triestino. —

Semplificando, escludiamo da questo numero almeno 10,000 serve e donne simili le quali non possono presumersi posseditrici d'un piede degno d'andar per le stampe: escludiamo altre 10,000 vecchie le quali non vanno all'anfiteatro Mauroner per apatia, per bigottismo e per paura de' reumi; escludiamone altre 10,000 che non ci vanno per non avere una lira al loro comando, o per averne troppe sì che non degnino trovarsi a indecorosi contatti. — Ecco il numero ridotto all'incirca a 5,000 e non più. — S'io avessi il tempo di procedere con altro metodo, potrei calcolare la media età della donna; potrei avere una deduzione rigorosamente aritmetica sul numero delle donne tra quindici e trenta; ma il risultato non sarebbe concludente, giacchè il nostro stivaletto potrebbe bene appartenere a un piedino di 13 anni, o a quello d'un'elegante quadragenaria. Atteniamoci dunque al primo calcolo, e cerchiamone la fenice fra 5,000.

Tu vedi, lettor mio caro, che la difficoltà resta sempre assai grande.

Benedetti i tempi antichi! benedetta l'antica semplicità! Scommetto che l'innamorato di Rodope sarà ito comodamente di casa in casa, e si sarà provato a calzare la famosa pianella su tutti i più graziosi e nobili piedini di que' paesi. Provatevi adesso! —

Mi restava il mezzo de' giornali; ma noi non siamo a

Londra, nè a Nuova York, nè a Parigi. S'io ponessi per avventura un avviso sulla Favilla: e's'è ritrovato un calzaretto largo centrimetri tanti, lungo tanti; chi l'avesse perduto venga all'uffizio del giornale che le sarà restituito, appena riscontrata l'identità. — S'io ponessi dico in istampa codesto avviso, nessuno ci baderebbe; e forse la bella Rodope non saprà leggere l'italiano, o manderà a pigliarselo per mezzo d'altra persona.

Per quanti inconvenienti ci fossero in questo partito, era però il migliore che mi si offerisse alla mente. Pigliai la canna, il cappello e il prezioso stivale, e mossi diffilato al gabinetto del Giornale per farne annunciare il ritrovamento. — Ancorchè per reclamarlo, pensai, l'amabile incognita si serva d'altra persona, sarà sempre trovato il bandolo dell'intricata matassa. —

Ma mutai pensiero per via. — Cerchiamo, dissi, il calzolaio: la ricerca sarà più facile, darà meno sospetti. Lo stivaletto deve essere lavorato a Trieste, dev'essere lavorato dai migliori artefici, se badiamo alla sua perfezione; trovato questo, giugneremo a conoscere il resto. — Questo partito mi parve sì bello e sì semplice che maravigliai come non mi fosse venuto prima, non considerando a ciò che dice l'Ariosto ed altri autori, i quali concedono alla donna il solo privilegio di pensar il meglio di primo lancio. Io sono uomo e m'attènni all'ultimo espediente che l'imaginazione mi suggerì. In quel primo caldo mi parve d'aver trovata l'ipotenusa, e tutto raddrizzato sulla persona, m'avviai ritto ritto al negozio del *Faust*.

— Maestro, gli dissi, quando l'ebbi chiamato in disparte, certo questo stivaletto dev' essere uscito dal vostro *stabilimento*, tanto mi sembra bello e perfetto.

Il calzolaio non cercò le ragioni che m'inducevano a fargli cotale inchiesta; prese lo stivaletto e si pose a guardarlo in silenzio. Esaminò la regolarità de' punti, la qualità del cuoio, la eleganza della curva coll'intelligenza

d'un artista, ma con quell'aria d'amaro imbarazzo che ci nasce all'idea della nostra inferiorità.

— Questo stivaletto, rispose, non è altrimenti uscito da questa fabrica e nè anche lavorato a Trieste.

— Badate, soggiunsi.

— Io m'ingegnerò di farvi l'eguale, se così vi piace; ma devo confessarvi, signore, che questo è un vero capolavoro, e deve esserci venuto da Parigi o da Vienna senz'altro.

Io non avevo pensato a codesto, e me ne prese la stizza. Pure volli insistere nella speranza già concepita, e gli dimandai se fosse ben certo che nessun altro calzolaio triestino l'avesse potuto fare.

— Porrei la mia mano destra, rispose.

Ripresi lo stivaletto, lo involsi diligentemente nel mio fazzoletto e picchiai alla porta d'un altro calzolaio, non volendo ancora darmi per vinto. —

Ma tutti i trenta calzolai di Trieste mi dichiararono di non sapere fare altrettanto, onde mi vedevo respinto verso alcuno de' miei primi partiti.

III

CHI ERA L'AMANTE DI RODOPE

Presi la via di Riborgo dove era posto allora il gabinetto della Favilla, ed andava fantasticando come potesse venire in capo a un giornalista del nostro secolo di porre la sua abitazione tra que' luridi e puzzolenti viottoli. Mentre col giornale in mano io cercava il numero della casa, mi si fece ai fianchi un giovane di circa vent'anni che da qualche tempo teneva dietro a' miei passi. La sua bruna e ardita fisionomia non m'era affatto incognita; ma in quel primo momento non potei richiamarmi alla mente dov'io l'avessi veduto.

— Perdono, signore, s'io ardisco arrestarvi, diss'egli con un accento scolpito e abruzzese.

Allora guardandolo meglio mi parve di ravvisare in lui uno dei giovani artigiani d'un calzolaio da me testè visitato. — Ebbene, gli chiesi, il tuo padrone vuol egli confessarsi autore del mio stivaletto?

— No, signore: ma se avete tanta frega di saperlo, nessuno può dirvelo meglio di me.

— Di' dunque...

— Io accompagnerò il signore alla sua casa o dove gli piace d'accordarmi un abboccamento.

— Un abboccamento? Colla buon'ora: venite con me. — E tutti e due ci avviammo a casa squadrandoci a vicenda con più di curiosità che non suole avvenire in simili circostanze.

— Voi siete napoletano.

— Siciliano, o signore.

— Da quando in Trieste?

— Da un anno per mia malora.

— Il vostro padrone non vi paga forse secondo il merito?

— Se mi lagnassi d'uno, ne troverei dieci, rispose con un fare aspretto e orgoglioso. — Ma ci sono altre cause che non vo' dire.

— Tenetele in voi, soggiunsi, purchè non vogliate male a tutti quelli che vivono qui, nel qual caso c'entrerei anch'io.

— Non so... riprese egli rotto, rotto.

Questa risposta piccò di più la mia curiosità. Lo fisai meglio e mi risovvenni d'averlo veduto altre volte, non sapevo bene se in qualche ballo publico o a qualche spettacolo. Il suo volto non èra di quelli che si dimenticano, quando si sono veduti una fiata. Due occhi neri e fulminanti bene incassati sotto la fronte, naso e mento aguzzo, aria di volto tra l'altiero e l'indagatore: una di quel-

le faccie che sono caratteristiche della Dalmazia o dell'Italia meridionale.

— Come vi chiamate?

— Rosario.

— E tornerete presto alla patria?

— Alla patria? — La mia patria è dove sto bene.

In questo giunsimo dinanzi alla mia porta, chè più non m'importava d'inserir quell'avviso. Apersi e salimmo nella mia stanza. Che avete a dirmi, gli dimandai? Chi è l'autore di questo stivaletto?

Il giovane lo pigliò rapidamente in mano: lo fisò come una cosa che gli appartenesse o gli fosse cara: come un dolce ricordo d'amicizia o d'amore. Credetti sulle prime che fosse meraviglia ed ammirazione d'artista e non più: ma il suo volto s'infiammò repentinamente di sdegno, i suoi occhi si gonfiarono, ed una lagrima cadde a bagnare la rabescata suola del calzaretto.

Io lo guardavo attonito, senza parlare: quando tutto ad un tratto ei si scosse, e mutando sembiante – perchè vi preme tanto sapere l'artefice di questa scarpina? mi chiese con accento un po' minaccioso.

— Ma! diss'io alquanto imbarazzato, e m'avvidi bene che lo stivaletto importava più a lui che a me - mi sembra, gli dissi, che pigliate la cosa a rovescio: tuttavia voglio essere discreto. Rispondete prima alla mia domanda ed io non avrò difficoltà d'appagare la vostra.

— Voi siete certo o amico o conoscente d'un malcreato, d'un vil seduttore - riprese egli con fuoco senza badare all'inchiesta – d'un vil seduttore che non sempre mi sfuggirà dalle mani come ier sera...

— Ma quietatevi: di chi intendete parlare?...

— Io non conosco nè il nome nè il cognome; conosco solamente la sua faccia arrogante e vigliacca. — S'egli è vostro amico, consigliatelo per la sua meglio a partir di qua, e a non provocare un figliuolo dell'Etna.

— Ma un'altra volta: che cosa volete ch'io sappia di lui, se voi medesimo non sapete indicarmi il suo nome?

— Parlo di quello che v'ha consegnato questo sciagurato stivaletto.

— Voi delirate, soggiunsi; calmatevi. Questo stivaletto non mi fu consegnato da chicchesia; io l'ho trovato, io medesimo ier sera nell'anfiteatro Mauroner.

A queste parole egli parve cascar dalle nuvole. Mi domandò mille scuse, e mi significò d'aver preso un solenne equivoco. — Ho scambiato fra destro e sinistro, soggiunse, quasi volendomi rabbonire con una piacevolezza.

— Ma voi non partirete di qua, signor figliuolo dell'Etna, senza narrarmi per filo tutta questa istoria. Checchè ne sia, voi dovete sapere l'artefice di questo calzaretto; voi dovete conoscere quel gentil piedino che lo vestì; e spero bene che sarete sì compiacente quanto siete stizzoso. Animo, prendete una scranna e contatemi tutto.

— Ah! voi cercavate la donna, non già il calzolaio!

— Avete colto nel segno... benchè io cerco e l'uno e l'altra, e v'assicuro, li cerco senza cattive intenzioni. La mano che lavorò questo calzaretto deve esser degna del piede che lo portò. Voglio dare all'una la mia ammirazione; all'altro qualche cosa di più. Io sono innamorato dell'arte e dei be' piedini.

— Non ischerzate, signore, riprese facendosi serio: non ischerzate su quest'avventura; voi non ci vedete per entro che una burletta; v'assicuro che c'è dentro lacrime e sangue. Non cercate il nome della donna nè quello dell'artefice.

— Quanto al nome dell'artefice, dissi fisandolo in viso, non occorre che mel diciate. Questo è di fabrica siciliana, e me ne consolo con voi. Ma dovete proprio sapere che m'occorre il nome della donna... Io ho scommesso co' miei amici che la troverò.

— Voi vi compiacerete di perdere la vostra scommessa, ed io v'aiuterò a pagarla, se vi piace: anzi faremo un brindisi insieme alla bella incognita.

— Non vi siete per anco aquistato il diritto di chiedermi una tal compiacenza, diss'io. — Ditemi perchè seguiste i miei passi?

— Perchè vedendovi stamattina quello stivaletto in mano, io vi credevo incaricato di ordinare il compagno; perchè io vi credevo complice d'uno scellerato; perchè io volevo il suo nome da voi, come voi volete quello della donna da me. — Quello della donna io lo so - pur troppo! — A due condizioni ve lo direi: la prima che mi deste la vostra parola d'onore di non cercare più oltre; la seconda di svelarmi il nome di costui, perchè io ho un conto da definire con esso.

— La cosa è ben differente: io cercavo una donna per adorarla, voi cercate un uomo...

— Per sotterrarlo.

— Una bagattella! Tenetevi il nome della nuova Rodope, e spiegatemi un poco meglio questa faccenda.

La cosa cominciava ad interessarmi. Quel giovane sentiva e parlava in modo superiore alla sua condizione, e m'era divenuto assai più importante che non fosse la pianella di Rodope. La sua fisionomia siciliana, la sua franchezza, la vivacità delle sue parole mi fecero pensare quanto ci corre fra una provincia meridionale d'Italia ed un'altra. Se tu hai un rivale fra quelli della tua professione, dissi fra me, la donna che ami dev'essere di cattivo gusto.

— Sedetevi, dissi, mio caro Rosario.

— Non ho tempo, signore: il tocco è vicino, e il mio dovere mi chiama presto al negozio. Io non ho ancora desinato, benchè per dirvi la verità non ne ho voglia...

— Dove desinate voi? Spero non indegnerete la mia compagnia. Così n'andammo all'osteria più vicina, per reficiare lo stomaco, e intanto contarcela.

IV

UN REGALO DI NOZZE

La contrada di Riborgo divide trasversalmente l'antica dalla nuova Trieste. La Città Vecchia, come la città del medio evo, è collocata intorno al Castello, e s'è venuta formando intorno a quello appunto come i fisici pretendono che il corpo dell'animale si formi intorno al cuore, centro della vitalità. Questo paragone presenta a Trieste una maggior evidenza che in altri luoghi, giacchè la Città Vecchia è fitta di case e popolatissima: viottoli stretti come a Venezia, case di cinque o sei piani e in ogni casa da dieci a venti diverse famiglie: gente operosa che ha conservato religiosamente le vecchie consuetudini, i vecchi mestieri, la vecchia lingua: un po' di slavo, un po' di friulano trasfusi nel dialetto veneto, come lungo il litorale della Dalmazia e dell'Istria. Alcuni palazzi comodi e massicci attestano qua e là l'esistenza d'un'antica aristocrazia diversa dalla moderna; ma tranne questi la Città Vecchia è abitata da artieri, da operai qui condensati dalla mitezza de' fitti, o dalla abitudine; giacchè noi c'innamoriamo dei luoghi che ci videro nascere, e gli abbandoniamo mal volontieri, anche potendo cambiarli in meglio.

Trieste a poco a poco aumentandosi si dilatò per ogni lato; stese le sue braccia qua verso il Boschetto, là verso sant'Andrea, lungo il mare. Larghe contrade regolari la tagliano; vasti casamenti s'alzano d'anno in anno; ed offrono albergo alla gente veniticcia che vi concorre per giuocar la sua posta, perdersi od arricchire. Quindi la città moderna è una Babele, dove il tedesco, l'inglese, il greco, l'italiano abitano l'un presso all'altro senza confondersi come gli ospiti accidentali d'una locanda. Trieste moderna non è nazione e quasi non è città. Chi vuol

cercare un tipo, una fisionomia, convien la cerchi intorno al Castello: certo è una fisionomia di men leggiadra apparenza: ma almeno è certa, scolpita e caratteristica.

Se volete averne una prova badate alle donne. Le abitatrici di città vecchia sono meno assettate delle altre, talora hanno nel vestire e nell'andare una soverchia negligenza, ma sono più vivaci, più animate, più venete. Le giovanette operaie che stanno agucchiando, vi portano col pensiero alle contrade di Venezia un po' lontane dal centro, dove gli antichi costumi e gli antichi tipi si son conservati più puri. Chi vuol vedere raccolta la popolazione della vecchia Trieste vada al Boschetto le sere estive, o meglio ancora all'anfiteatro Mauroner quando si rappresenta una buona commedia. Gli abitatori della Città moderna passeggiano invece gli aristocratici viali di sant'Andrea e frequentano il teatro grande dove hanno aquistato un palco e il diritto di annoiarsi ogni sera dispari o pari. —

Il mio Siciliano avea veduto la sua donna suidemocratici scaglioni dell'anfiteatro. Entratoci una sera, pochi giorni dopo il suo arrivo a Trieste, restò abbacinato da quella luce di voluttà che due mila occhi di donna diffondevano sull'affollata platea. Appoggiato ad una delle panche trasver sali ritto ed immobile, egli avea cotemplato estatico una graziosa creatura che coll'occhio destro badava allo spettacolo, e col sinistro agli spettatori. potate che non vo' già dire che fosse losca, e non vo' dire nè anche se fosse bionda o bruna, snella o grassotta, vestita di bianco o di nero. Io non la conosco ancora nè pur di nome, chè il mio terribile figliuolo dell'Etna in tutto il suo lungo discorso non se l'è lasciato scappar di bocca: Potete quindi imaginarvela come vi piace: certo fu tale che fece issofatto la conquista del giovane ardente, il quale non si ricordò più nè l'argomento della commedia, nè la bravura degli attori, nè sentì pure le fragorose picchiate dei

plaudenti bastoni. Convien dire che fosse bella quanto egli era ardente.

La seguì nell'uscire, l'accompagnò fino a casa, mormorandole dietro quelle dolci antifone che le donne non ascoltano mai, e sentono sempre per una specie di magnetismo inespicabile. Ella era accompagnata da una discreta parente che fidandosi alla provata saviezza della fanciulla, non se ne dava pensiero e lasciava fare. Notata la casa, ben presto potè notar la finestra, e le lunghe sere se ne restava addossato al muro intento a quelle invetriate che tratto tratto mostravangli l'imagine dell'amata donna. — Il giovane Siciliano sapeva un po' pizzicar la chitarra; pensò una sera d'impietosirla come sono soliti di fare ne' suoi paesi, e si pose a cantare: *Te voglio bene assae, E tu non piensi a me*: ma sopraggiunta la pattuglia, nemica alle notturne armonie (1) ingiunse al giovane innamorato facesse silenzio e se ne andasse di là per non turbare i sonni del vicinato.

Alle corte, egli potè penetrar in casa, dare a stirar i suoi pannilini alla giovane offerirle in ricompensa più che denaro. Allora, conosciutala più da vicino, scemò di molto l'ammirazione, e tratto tratto uscivano dalla sua bella bocca alcune esclamazioni, alcune apostrofi non affatto eleganti: ma l'amore avea già posto un velo sugli occhi e sugli orecchi del nostro Rosario, sicch'ei non vedeva e non udiva più se non attraverso quel velo, che rendeva le forme più belle e più dolci ed armonici i suoni. Quello che v'era d'incontroverso nelle bellezze dell'anonima era un bel pajo di mani, e due piedi... due piedi che il siciliano non avea creduto esistere in terra fuorchè a Catania. Ei pensava come un corpo umano potesse reggersi e muoversi su

(1) Non era ancora fondata la nuova scuola popolare di canto, mercè la quale, una serenata non è più risguardata come un crimenlese.

quelle picciole e flessibili basi! — Codesto gusto pe' piedi sentirebbe troppo dell'aristocratico, del parigino, del *Lion*; ma dovete ricordarvi che il nostro giovanotto era siciliano, era calzolaio, e il piede era appunto la parte del corpo ch'egli aveva studiato di più.

Ora le sere ch'ei non poteva vederla, volendo pure occuparsi di lei, prese a lavorare un paio di stivaletti; e come l'artista che fa il ritratto di donna amata, che non è mai contento dell'opera sua, e trova sempre qualche grazia nell'originale che non giugne a rendere col pennello, e fa e disfà mille volte quello che ha fatto - così avvenne del nostro Rosario. Egli si travagliò più d'un mese in quei calzaretti; e non ebbi più a maravigliare della singolare bellezza che presentavano. E mentre ei trapungeva quei lembi, e lisciava quelle suole, e rammolliva quelle curve la sua fantasia dipingevagli quel dilicato piedino vestito della sottile e candida calza; anzi lo vedeva ignudo, roseo, senza nodo, senza difetto, e lo baciava nell'imaginazione, e lo adorava come cosa divina, e in questi pensieri vi lascio dire se il lavoro procedeva piacevolmente. Egli voleva farle un paio di stivaletti che fossero degni di lei: e come una bimba sogna la notte il bell'abitino che sfoggerà l'indomani, così l'artefice innamorato si compiaceva pensando al momento che quel miracolo della natura sarebbe congiunto ad una maraviglia dell'arte – per opera delle sue mani.

Gli stivaletti dovevano essere un regalo di nozze - chè le cose erano già avanzate di tanto. Entrambi operai, entrambi capaci di bastare alla propria sussistenza; non trovarono ostacoli d'avari parenti, e di ridicole convenienze. Doveano farsi le sponsalizie un sabato di sera, e di là ad un mese il matrimonio. Giugne il sabato desiderato; ma certe condizioni mancavano, e si dovette rimettere ad altro momento la formale promessa. La fanciulla ebbe però gli stivaletti belli e compiuti, che non erano visti gli eguali. A-

veano posto fra loro che, fatta l'impromessa, se ne sarebbero andati all'anfiteatro, e là per la prima volta il piede della giovane crestaia avrebbe sfidato e per bellezza e per calzatura, i più aristocratici piedi triestini. — Ite a monte le sponsalizie, cadde il progetto del teatro: il giovane dovea vegliar la notte al lavoro, chè il sabbato sera, ognun sa che il sarto e il calzolaio hanno a lavorare per tutta la settimana. La giovane delusa restava co' suoi stivaletti in mano...

Erano le nove e mezzo della notte; il giovane avea lavorato con una rapidità incomprensibile sì che potè fornire il suo compito due ore prima degli altri. Volò alla casa dell'amata fanciulla per darle la buona notte - era ita a teatro!!...

A teatro! di furto! senza ch'ei lo sapesse! con chi? perchè glien'avea fatto un mistero? - Si può imaginare quali sentimenti occupassero a quella notizia quell'anima etnea. Coll'inferno nel cuore se ne volò all'anfiteatro Mauroner riboccante di popolo accorso a vedere il Brètin e la Fabbri. — Appena egli fu sull'uscio, fra tanti visi, egli non ne vide che uno, e fu il primo su cui l'occhio gli cadde. La vide, notò la direzione del suo sguardo, e scoprì tra la folla de' volanti farfallini... un rivale.

S'appiattò non veduto dall'una, non conosciuto dall'altro; aspettò la fine dello spettacolo; la vide scendere la scalinata; appoggiarsi al braccio di lui... e così avviarsi alla porta. — Quando improvvisamente la donna lo ravvisò, volle staccarsi dal giovane cui dava il braccio; ma non fu in tempo. Il Siciliano l'avea seguita, l'avea raggiunta; non sapeva se strapparla dal fianco del suo rivale, se avventarsi contro di lui; poi gli era sorto il pensiero de' suoi stivaletti. La gente sboccava in fretta e impedivasi a vicenda: ei chinò lo sguardo; vide gli stivaletti mal calzati nella fretta; la rabbia dell'artista s'aggiunse a quella dell'amante tradito: pose il suo piede sulla

punta del piede di lei; ella non osò gridare; ma svincolò a forza il piede e abbandonò lo stivaletto in mezzo al teatro.

Il Siciliano posposto non credendo ancor tempo di scoprirsi al rivale, codiandoli di lontano gli avea seguitati fin che furono a casa. Là ritto aspettò l' amante che uscì bentosto; e non so che sarebbe avvenuto di lui, se la gente sorvenuta, e la viltà propria non lo soccorrevano. Egli avea colto un momento opportuno, e s'era involato per que' viottoli, nè il mio eroe avea potuto più rinvenirlo.

La mattina dietro fu a ridomandare gli stivaletti nè avea voluto veder la fanciulla. Seppe, non so da chi, che l'amico avea dovuto prometterle o di far cercare lo stivaletto perduto, o di trovare chi lo facesse sul modello dell'altro. — Che intendesse di fare o di asserire la sciagurata non si può imaginare; ma chi si sente colpevole cerca tosto di nascondere i fatti che potrebbero attestare la colpa. Tutto il resto si può negare; che la donna fosse così profonda conoscitrice del codice, o credesse l'amante tanto balordo da niegar fede ai proprii occhi medesimi?

V

ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

Pochi giorni dopo aver fatto questa singolar conoscenza mi trovai ad un ballo in casa N. N. Tuttociò che il lusso può somministrare ai sensi per lusingarli ed eccitarli piacevolmente v'era profuso. Le ampie scale erano fiancheggiate da piante rarissime: un verde e rabescato tappeto le ricopriva; le mammole odorose e le vinche smaltavano le zolle artificiali disposte dall'un lato e dall'altro. Preparato da questo preludio m'affacciai alla porta d'una sala dove non rose o camelie, ma una schiera di giovani donne attiravano insieme e sbigottivano l'animo di chi

le mirasse. Erano da cinquanta fanciulle le quali, colle ghirlande che le coronavano, coi mobili svolazzi delle loro vesti brillanti, coi loro occhi accesi e sorridenti pareano respirare la danza. Esse erano sole, e conversavano in piccoli crocchi sommessamente fra loro, amabili tutte e piene di vezzi. Io m'auguravo in quel momento il coraggio e la superba confidenza d'un *lion*, per entrare fra quelle file senza eccitare il facile scherno delle adunate guerriere: mi figuravo quest'uomo entrar baldanzoso fra loro, accostarsi alla più bella e mormorarle un rapido complimento, mentre tutte le altre frenassero improvvisamente i loro parlari fissando gli occhi invidiosetti e maligni sulla fortunata rivale. Discorsi celeremente col mio pensiero le qualità positive e negative che si richieggono a costituire un *lion*, e potete ben credere che non le ho ritrovate in me stesso, perchè mi rimasi addossato allo stipite della porta come il bassorilievo d'una cariatide, mancandomi fino il coraggio di rivolgere uno sguardo sicuro su quella graziosa e formidabile squadra. E la maggior parte de' giovani pareva partecipare a' miei sentimenti, mentre per buon tratto di tempo parve che una muraglia invisibile dividesse la banda bianca dalla banda dei neri. Intendo per banda bianca le donne, per banda nera gli uomini, giacchè quelle due antiche fazioni mi paiono ben rappresentate quanto ai colori dal differente abbigliamento che portano, specialmente ai balli, le femmine e i maschi. Benigna rivoluzione de' costumi!

Codesta barriera doveva però violarsi ben presto: ai primi inviti dell'orchestra, uomini e donne si gettarono nella piacevole mischia, e allora non ci fu più tanto pericolo a superar quella soglia. Ognuno badava a sè.

Dopo il primo *valzer* i *lioni* avvinghiati alle *lionesse*, stanchi dal rapido passo, e dalla confusione degli aliti inebbriati, si collocarono l'un presso all'altra, o cercarono nelle stanze vicine migliore e più fresco ricovero. Quan-

do cominciò la prima quadriglia, io mi trovai presso il marchese di R. il quale avea dovuto lasciar partire la sua vicina *accaparrata* da un altro.

— Tu ti lasci scappare la tua conquista, diss'io.

— Non bisogna essere egoisti, rispose con affettata piacevolezza: che cosa farebbero i pari tuoi, se i pari nostri volessero tutto?

— Tu reputi dunque la signora T. una cosa da concedere?... Devi conoscerla meglio degli altri.

— Oh! anzi è una donna di garbo, e non ne trovo dieci simili a lei fra queste settanta guardabili.

— Gli è per questo ch'io non l'avrei *concessa* ad un altro.

— Oh! ci consoleremo colla più bella. Vorresti esserle presentato?

— Grazie: mi presenterò da me.

— Ah! tanto meglio; e si pose a zuffolar lievemente guardando la stoffa d'un cortinaggio — Ricca, ma di cattivo gusto!

— Mio caro Paride, dissi per ripigliare il discorso - io volevo conoscere il lione — Mio caro Paride, a chi daresti il pomo stassera?

— Alla più ricca, rispose, se si potesse averne la dote.

— Ah! tu hai già rinunciato ai gusti de' giovani!

— Chi li cercherebbe, mio caro, in una sala da ballo?

— Non vorrai negare però i pregi della nascita e della ricchezza.

— Perchè? So bene che il mondo suol correr dietro a ciò che risplende. Ma quegli abiti non sono tutti comperati da Cappelletti, o da Tropeani? Io non mi lascio più allucinare dalle grazie che si comprano un tanto al braccio. Sai tu quanti trionfi di questa sera sono dovuti allo spirito d'una buona crestaia? Io dò la preferenza a quest'ultima.

— Bada bene che non ti sentano le dame.

— Oh! esse ne sono convinte!

— Ma non confesse. Di molte cose siam certi anche noi, e infilzeremmo colui che ce le gettasse in faccia.

— Tu mi diventi pericoloso! soggiunse con un sorriso di approvazione.

— Non si può stare una mezz'ora con voi senza imparar qualche cosa. Così potessi sorprendere il vostro segreto di piacere alle donne.

— Mi burleresti tu?

— Io non fo che risponderti.

— Il secreto, io te lo insegnerò in due parole: coraggio e fortuna. Se tu ti formi degli idoli, vorranno incenso. In fatto d'amore tutte le donne sono compagne; e chi arriva a persuadersene le vince tutte.

— Mi proverò.

— Buona fortuna, non ti scordare del maestro. — Mentre ei parlava teneva d'occhio alla quadriglia, e con una prontezza ammirabile presentò la leggera mantellina color di rosa alla donna ch'ei voleva corteggiare *pour le quart d'heure.*

Io me ne rimasi colle braccia incrocicchiate, fisandolo e tirando a indovinare qual opinione dovessero avere di lui quelle donne che n'aveano conosciuto il carattere.

Mentre io me ne stavo in quell'attitudine, mi sentii daccanto il lieve fruscio d'una veste.

Madama T. passò oltre rapidamente e perdette una delle camelie che ornavano le sue treccie. La raccolsi e gliela portai.

— Signora, le dissi, voi vi ornate di queste grazie caduche per dare maggior risalto a quelle che vi sono proprie.

Mi fece un inchino senza rispondere altrimenti, ed io ero perduto nell'animo suo, e non provvedevo alla sua risposta.

— Ma forse questo fibre potrà rattaccarsi — Così non raro avviene delle nostre relazioni, che sciolte una volta, non si rannodano più.

— Io penso diversamente, signore. Vi sono legami che si rannodano più stretti dopo una breve indifferenza.

— Madama è del parere del marchese R. diss' io, fisandola in volto. Abbiamo avuto testè la medesima discussione. Il Marchese sostiene che due persone che una volta s'amavano, sono sempre disposte a rappiccare l'interrotta amicizia — Io sono mortificatissimo di trovare due tali opinioni contro di me... anzi m'arrendo al parere della signora.

— Voi siete buonino, soggiunse, ma il marchese di R. avrà ammesso certamente delle eccezioni.

— Non credo, Madama.

— Ditegli da parte mia, che vi sono legami che non si rinnovano più.

— Potrete dirglielo voi stessa.

— Oh no! da lungo tempo non ci parliamo più che di ballo. Meglio così.

— Un po' di sdegnuzzo!

— Cambiamo discorso, vi prego.

La signora era un po' imbarazzata e parlammo noi pure del ballo. Cominciavo a dubitare nel mio interno dell'onnipotenza del mio Lione: s'egli vien qui, dicevo fra me, troverà pane per i suoi denti. In quella, fosse caso, o si fosse accorto che si parlava di lui, egli si trasse avanti con una sicurezza che mi fece maravigliare.

— Madama, le disse, ma chi è mai il vostro calzolaio? Ho scommesso colla contessa che non ci sono più bei piedi de' vostri alla festa. La contessa ne attribuiva parte del merito al calzolaio. Bisogna assolutamente ch'io gliene dica il nome, perchè ella provveda un po' meglio a' suoi proprii. — Sul viso della signora T. apparve una lieve

fiammolina, come un rapido lampo d'estate a cielo sereno: non so se fosse di sdegno, o di piacere: sorrise dello scherzo maligno, e parve fatta la pace fra loro.

Rimasi di sasso. Io credevo che prima di parlare dei piedi d'una signora e della sua calzatura, ei volesse almeno un po' di preambolo.

Il marchese insistette a voler sapere il nome del calzolaio. La signora non era da ballo, e calzava un paio di elegantissimi stivaletti di raso, come la moda concedeva in quell'anno.

Questo discorso mi menò naturalmente a pensare al mio calzolaio di pochi dì prima, allo stivaletto, alla nuova Rodope, alla mia infelice scommessa. Un lampo mi balenò nella imaginazione, e risolvetti di fare l'indomani una visita al marchese di R.

VI

HO TROVATO!

Egli occupava due stanze in una bella casa sul Corso. Le camere d'un *dandy* del suo conio non abbisognano di molte parole ad esser descritte. C'è qualche cosa di trasandato che accusa il celibatario; qualche cosa dell'elegante, del leccato, del voluttuoso che accennerebbe alla donna: forse in questa varietà d'uomo, quei due caratteri si trovano uniti. L'odore di tabacco si mesceva al vario profumo della toeletta: punte di cigari spenti sopra i tappeti e le pantofole ricamate; lenzuola sudicie, e camiscie candide e linde; il *binocolo* da teatro sul calamaio sprovveduto d'inchiostro; e sopra la carta da *billet-doux* un pugnale col manico cesellato, e un paio di pistole da duello: qualche romanzo francese o inglese malmenato pe' tavolini; una pagina della storia di Botta intorno al manico

d'una *caffettiera*, un numero d'un giornale con qualche articolo da teatro. Qualche paio di legacci ricamati pendono dallo specchio: vigliettini frammisti a vecchie paia di guanti già bianchi; un album, un cane, la polizza del sarto e del merciaio sulla catena dell'orologio a cilindro, una scranna di paglia accanto ad una vecchia *dormeuse*, qualche bottiglia vuota in un angolo, e un uomo avvòlto in una veste da camera, e coperto da un berretto ricamato d'oro alla finestra della sua stanza in colloquio colla sua buona vicina.

— Già in piedi, dopo le conquiste di ieri?

— Credi tu forse la vigilanza propria solo dei letterati? Io dormo meno di te.

— E probabilmente approfitti assai meglio dell'ore.

— Qualche volta. Ma che cosa mi procura l'onore della tua visita?

— Ho bisogno della tua intercessione presso la Baronessa... C'è un bravo poeta che ambisce l'onore di dedicarle un opuscolo.. tu m'intendi... ti lascerò qui il manoscritto.

— Pon lì sul caminetto.

— Qui accanto a questo stivalino, n'è vero? La poesia stà bene costì! Ma che bel lavoro! Scommetto che questa è una memoria della Taglioni!

— Oh! oh! t'assicuro che la Taglioni non ha il piede sì picciolo!

— Sarà: io cercavo una ragion sufficiente... son filosofo...

— Questa volta bisognerebbe esser mago per ritrovarla. Sarebbe però una bella istoria per Paul de Kock. Egli ne farebbe un romanzo piacevolissimo come voi Italiani non ne sapete mai fare. Non vedete il mondo che dalla vostra cameraccia, e le vostre storie puzzano troppo d'aromatico.

— Gli è forse perchè i letterati italiani non sono co-

si accetti al bel mondo come i francesi. Bisognerebbe che tutti avessero un amico galante come tu sei.

— Ah! ah! ah! siedi qua: fumerai meco un cigaro?

— Non sono solito di mattina; ma lo farò per tenerti compagnia.

— Vedi tu questa *bottine*? non c'era piede ier sera alla festa che la potesse calzare. Questo ti dico per chiosare la mia distinzione sulle donne veramente belle ed amabili. Qui, vedi, ci stette il più bel piedino d'una *grisette*... e qui riunì le dita, e se le baciò con atto di compiacenza ed orgoglio.

I miei lettori sanno bene a quest'ora che quello stivaletto era il compagno del mio. Io m'ero apposto al vero. Mi stava al fianco niente meno che il rivale di Rosario, e in capo ad alcuni minuti io seppi dall'amante di buon tono, ciò che l'amante calzolaio m'avea taciuto per delicatezza: io seppi il nome, il cognome, la patria, i miracoli della disgraziata che aveva anteposto una buona ventura a un buon matrimonio. — Io mostrai di conoscer la giovane e i fatti suoi, e mi posi per buon cuore a perorarne la causa. Io non conoscevo ancora abbastanza il marchese di R.

— Tu conosci, diss'io, il piede di questa giovane - ed io conosco per accidente l'artefice che l'ha calzato.

— Davvero? domandò il marchese. Ma tu puoi rendermi un gran servigio! Ti basti sapere che la giovane ha perduto il destro stivaletto; ed io non l'avrò in mio potere, se non ho trovato chi glielo rifaccia. Questi imbecilli di calzolai niegano di saperlo fare. Ho mandato a chiamare anche stamattina quello di madama T...

— Dunque non celiavi ier sera?

— Ti pare! Celiare con una dama?... Ma veniamo al fatto. Chi lavorò questo stivaletto?

— Dovresti imaginarlo! Dovette essere un amante della Carlotta.

— O amante, o altro...

— Sentimi un poco. Tu non pensi già di sposare questa povera giovane.

Egli mi guardò con aria di beffa e di maraviglia.

— E se tu ti fossi posto come ostacolo al suo collocamento? Se questi borzacchini fossero stati proprio un regalo di nozze; se tu per una compiacenza da nulla dovessi avere il rimorso d'aver rovinata e sedotta una buona ragazza?

— Alto là, caro amico, non sedotta! la seduzione è di cattivo genere. Capisci bene che è lei medesima che ha fatto *les avances*...

— E se tu avessi a fare per questo con un uomo risoluto, capace di domandarti ragione?...

Egli accennò cogli occhi le pistole che stavano sul tavolino.

— Va bene per le pistole: ma se ti convenisse misurarti a pugni?

— Tu vuoi ridere. Io sono un vecchio *boxeur* che non ha paura di dieci inglesi. Ma tu prendi la cosa sul piede di fra Teodoro, voglio dire di quel frate de' Promessi Sposi... Ti dico per tua quiete che la Carlotta non è Lucia, nè io Don Rodrigo.

— Ma il fidanzato è un Siciliano, capisci! arde come la lava del suo vulcano.

— Oh! fra un mese potrà sposarsela a suo bell'agio, ed io sarò compare dell'anello, se vuole. Posso essere più generoso?

— E se *Paul de Kock* ti esponesse al ridicolo in faccia al bel mondo?

— Si vede che sei ignorante come un asino. Un amante non è mai ridicolo. Hai letto la *Physiologie d'un mariage?* — Voglio mostrarti la Carlotta, e vedrai se si può rinunciarvi per qualche scrupolo. Sai cosa dovresti fare? Procurarmi questo stivaletto con qualche pretesto.

— Ma io ti mando qui il giovane, se vuoi.

— Anzi... ma no, non voglio scene con un artigiano. Potresti ordinare tu stesso lo stivaletto... già non potrebbe mai crederti suo rivale!

— Tu non intendi ancora l'importanza di questo fatto. Quello ch'io posso fare è portarti qui lo stivaletto che brami, trovato, giorni sono, all'anfiteatro Mauroner.

— Balordo che sei! e tanto ci voleva a dirmelo!

— Ti dirò... è una vera commedia. Ho scommesso coi miei amici di ritrovare il compagno, e s'io non riesco dovrò pagar lo Sciampagna.

— Io ti farò un attestato che ci se' riuscito.

— Non basta: dovrei saper il piede a cui va.

— Anche questo l'hai saputo da me, e se più t'occorre, m'impegno di condur la bella a saggiarlo con voi!

Io l'ammiravo con tanto d'occhi! — Povero Rosario, dicevo fra me! E tu, offeso, ti credevi obligato al silenzio!

— Ebbene, soggiunsi, lasciami questo tuo: domattina lo riceverai col compagno.

— Ma non intendo...

— Per le cento cose incomprensibili che m'hai detto, passami questa. Ti raccomando il manoscritto per la Baronessa.

— Servigio per servigio!

— Ciabatta per poesia.

— A domani!

Io mi partii contento della mia preda, benchè nella mia qualità di oratore non potessi lodarmi dell'esito dell'arringa.

Però confidavo ancora di poter essere il *deus ex machina* d'una buona riconciliazione fra la Carlotta e Rosario.

VII.

CARLOTTA LA MODISTA

La Carlotta che noi conosciamo, grazie alla discretezza insigne del signor marchese, era una giovanetta crestaja linda e vaga che lavorava in uno de' principali negozii di mode della nostra città. Questo mestiere basta per sè a dare una certa direzione all'animo d'una fanciulla che vi si dedica. Ma quanto alla nostra gentile conoscente, molte altre cause, fino dalla nascita, aveano contribuito potentemente a formarla *grisette*, per usar l'espressione intraducibile onde i Francesi sogliono indicare il mestiere e le abitudini di quella classe.

Ella non aveva mai conosciuto suo padre. Fanciullina di cinque anni, aveva domandato alla madre che fosse del babbo, e la madre esitava quasi piangente, e poi le rispondeva: è morto! Ella era sola colla sua genitrice, donna appassita più dalle sofferenze che dall'età, che non aveva altra consolazione al mondo tranne quella figlietta; e l'amava, l'adorava come cosa celeste, a lei sola pensando, per lei lavorando dì e notte, in ogni maniera. Era uno spettacolo curioso e commovente a vedere codeste due creature così diverse all'aspetto. La madre poco o nulla curante di sè medesima, del suo vitto, dei suoi vestiti, voleva per la sua bimba i cibi più dilicati, il vestitino più gaio che potesse mai procurarsi, e la mondava e pettinava con materna cura i suoi bei capelli biondi, e glieli annodava divisi sulla fronte con un bel nastro di velluto porpora o nero. Poi la copriva di baci, e l'ammirava colla compiacenza d'un pittore che si ritrae dal quadro per giudicar dell'effetto.

La fanciullina, oggetto della materna idolatria, comin-

ciò a sviluppare una petulanza infantile, che a poco a poco si cangiò in vanità, in orgoglio, in civetteria. Si sentiva onnipotente colla sua mamma, e voleva soddisfatti sul momento i più impossibili desiderii. Sovente ella piangeva e pestava i piedi di stizza e d'ostinazione, mentre la povera donna piangeva di vero dolore per non poter appagarla. Non insistiamo su queste particolarità, perchè sono pur troppo frequenti fra noi, e molte madri, e molte figlie giunte all'età della ragione — non dirò quando — da queste poche linee potranno intendere il resto.

La Carlotta era divenuta intanto una fanciulla di quindici anni, senz'altra educazione che la materna. A questa età fu collocata in uno de' nostri negozii di mode, e lì ricevette l'altra educazione delle fattorine che lavoravano e cianciavano seco. Era una bella ragazza, bianca e rosea, snella e ben fatta della persona; i suoi capelli s'erano fatti d'un biondo più fitto; begli occhi azzurri, bei denti, bellissimi i piedi e le mani. Il primo sguardo che avessi gettato sopra di lei era per adorarla; il secondo per compiangerne la sorte futura.

Ella era ben lontana però dal partecipare ai chiassi e alle facili contentature delle sue compagne. Fosse istinto naturale, fosse effetto della molle e comoda vita che lo smodato amore materno le avea procurata, ella si credeva nata per qualche cosa di più che per essere una modista : e mentre le compagne ne' loro graziosi castelli in aria, sposavansi in fantasia ora a questo, ora a quel giovanotto della lor condizione, ella mirava in silenzio più alto, e i suoi occhi azzurri non s'arrestavano mai un momento che sopra i più ricchi zerbini che ostentassero nell'aspetto e nel portamento la ricchezza e la nobiltà.

Avendo sempre ignorato il nome e la condizione del padre suo, la sua imaginazione tesseva tacitamente una storia, anzi un romanzo, a sua posta: e se si fosse creduta figliuola d'un principe, non c'era cosa che potesse con-

vincerla del contrario. Anzi un ritratto che la madre sua conservava gelosamente, un ritratto d' un bell' uomo, riccamente vestito e decorato, l' avea confermata in codesti sogni della sua vanità.

Così, tra per un secreto orgoglio, tra per mancanza di quella educazione che sa rendere piacevole il tratto senza danno della verecondia, ella era piuttosto rozza nelle maniere e poco amabile nelle parole. A quei frequenti omaggi che una bella fanciulla della sua condizione riceve per via, sulla porta del suo negozio, o nell' uscire dello spettacolo, ella pareva lieta di rispondere con uno sgarbo, e intendeva difendere l'onor suo sotto l'usbergo della scortesia; in questo poco dissimile dal resto delle ragazze fatte segno alle amorose persecuzioni de' giovanotti: intendo quelle ragazze che non hanno imparato quella linea che separa la gentilezza dalla civetteria: linea del resto assai difficile a cogliere e che, se l'anima non la sente, l'educazione assai di rado può definire.

Prima che il nostro siciliano l'avesse notata all' anfiteatro la giovane crestaia avea avvertito lui, e benchè non fosse d'una condizione abbastanza alta per verificare il sogno ideale della sua fantasia, le avea lasciata nell' animo un' impressione abbastanza favorevole. Quando egli cominciò a trattarla con quella cortesia che era propria della sua nazione e di lui, la vanità della giovane ne fu lusingata; poi la gelosia e le ambigue congratulazioni delle compagne aggiunsero fuoco a fuoco: era la prima volta che il suo cuore di quindici anni avea dato un nome agli idoli vaghi della sua mente. Ella credeva di amarlo, e forse lo amava: chi può leggere con certezza in quei primi crepuscoli dell' amore?

Quando ella intese però ch' egli non era che fattorino d'un calzolaio, si raffreddò: l'*Amor calzolaio* non era il nome del suo romanzo: e per quanto le maniere e le parole del nostro giovane avessero più del cavaliere che

d'altro, quella lesina, quella forma, venivano a piantarsi nella sua mente come un ostacolo insuperabile.

Le compagne che s'erano accorte dell'orgogliuzzo della Carlotta, tra per dispetto, tra per naturale malignità, non cessavano di chiamarlo *il calzolaio*; e qualcheduna più maliziosa un giorno lo designò col nome di ciabattino. Carlotta arrossì dalla rabbia, e giurò seco stessa di non lo voler più vedere. Ma poi la domenica appresso lo rivedeva ben vestito, e serio, e affettuoso come il suo solito: restava nuovamente presa dalla eleganza de' suoi modi ed usciva a passeggio colla madre e con esso verso il Boschetto. — La madre quanto a lei, sarebbe stata ben lieta ch' ei facesse daddovero e se la sposasse: ella aveva fatta troppa esperienza del mondo per non anteporre un operaio ad un signorotto dalle belle parole e dai tristi fatti. —

Le cose erano a questi termini, quando Rosario dichiarò apertamente le sue intenzioni; e benchè non le vedesse accolte dalla fanciulla con quel fuoco ch'ei si aspettava, pago d'aver l'assenso della madre, non dubitò di poter gittare col tempo nel cuore della sua fidanzata quel lievito che le mancava. Egli s'era ben accorto che il suo mestiere non andava a genio a Carlotta; ma pur confidava ch'ella avesse a persuadersi col tempo che ogni mestiere viene nobilitato dalla perizia e dalla onestà colle quali si esercita. E un giorno quasi scherzando le disse ch'egli voleva farle un tal regalo di nozze che l'avrebbe riconciliata coll'arte sua. E fu allora che, benchè avvezzo solo a calzar i piedi degli uomini, si pose a lavorare la sera nella sua stanza que' mirabili stivaletti che formano l'argomento della mia umile storia.

C'era però una causa segreta della freddezza con cui la Carlotta avea prestato il suo consentimento a tal matrimonio. Ella avea veduto il Marchese di R., ella l'aveva veduto camminare colla disinvoltura de' suoi pari dinanzi

al suo negozio; l'avea ammirato a cavallo sull'erta di s. Andrea: un giorno l'avea sentito parlare, avea contrattato con esso d'una cravata. Egli avea consultato il genio di lei; le aveva insomma mormorato sommessamente quelle due paroline, che i suoi pari sanno scegliere fra il dizionario sociale, e lanciare come dardi infallibili al cuore d'una inesperta fanciulla. Da quel giorno Carlotta non avea sognato che lui; e quando il buon Rosario le chiedeva la causa della sua sbadataggine, ella stava perplessa calcolando quanto ci correva fra il giovane calzolaio e il signor Marchese di R.

Qualche volta, assisa colla madre sugli scaglioni dell'anfiteatro, ella gli avea veduti vicini l'uno all'altro e n'avea fatto il confronto. Il siciliano per i pregi della persona non la cedeva punto a quell'altro; ma questi pareva dominare tutto il teatro; volgeva un complimento a quelle eleganti damine, che il suo Rosario non avrebbe osato di guardare in faccia. Un'altra ne sarebbe stata contenta, ma la povera Carlotta era stupefatta da quella sicurezza, che forse non era più che impudenza. Di questo confronto Rosario non sapeva nulla; il marchese o non lo sapeva o, sapendolo, non se ne curava; Carlotta sola n'era conscia e talvolta domandava a sè stessa che cosa potrebbe diventare il marchese per lei; e arrossiva, e n'avea rimorso: pure avrebbe dato la sua felicità perchè egli le avesse publicamente dato una di quelle testimonianze di buona amicizia, che prodigava a quelle altre.

Che cosa hanno, diceva, più di me? Se un giorno io sfoggerò il mio vestito nuovo, se mi porrò la mia bella cuffia di raso, se mi sederò là basso fra loro; v'è alcuna fra esse che possa competer con me? Egli mi vedrà, e mi farà giustizia. — E poi!

Al *poi* la misera non pensava; ella era troppo sopraffatta dal presente, per aver tempo d'interrogare il futuro. Quel sabato stesso che doveansi celebrare le sposalizie,

quel sabato stesso ch' ella sarebbe ita al teatro col suo Rosario, chi avesse potuto leggere nell'animo suo, l'avrebbe trovato occupato d'un altro pensiero. Era un pensiero più di vanità che d'amore, ma con tuttociò la sorte di Rosario non era men degna di compassione.

Voi sapete come le sposalizie venissero protratte d'alcuni giorni; come il giovane non potesse accompagnarla al teatro; come si facesse promettere di rinunciarvi per quella sera; e le lasciasse intanto il suo bellissimo dono: quegli stivaletti che l'arte ispirata dall'amore aveva fatto per lei.

Ella restò sola colla madre, perplessa e pensierosa; ed è più facile a imaginare che a descrivere che cosa si passasse nell'animo suo. Sapeva essere stato annunciato un nuovo spettacolo; era certa che il marchese non vi sarebbe mancato; qual miglior occasione per isfoggiare que' begli stivaletti, quel elegante *spencer* di velluto nero, quella gonnellina color di rosa? Era una tentazione sulla forza della quale noi uomini non possiamo farci un'idea: ragazze, che leggete, mi appello a voi!

Ma ella avea promesso a Rosario di non andarvi: il mancare alla sua parola in quella sera medesima in cui doveva aver luogo la impromessa nuziale, portarvi il suo dono, il suo dono di nozze, non sarebbe stato una specie di tradimento? — Queste riflessioni non potevano non fare il loro buon effetto sull'animo di Carlotta, che alla fine non aveva più che un poco di vanità. Fece dunque forza a sè stessa e diede un'ultima occhiata, come di congedo, a' suoi be' vestiti preparati d'intorno al letto.

La madre la guardava, la indovinava, e taceva. Ma quell'occhiata le fu pericolosa. Come quel nero sarebbe spiccato sul rosa! Ella ravvicinò l'uno all'altro; poi le venne la tentazione di provarsi gli stivaletti, uno de' quali calzò con poca fatica il suo bel piedino sinistro. — Mam-

ma! Ma il rosa starebbe poi bene con questi stivaletti color di tortora! —

— Benissimo, bambina mia: ma lascia lì, te ne prego; dammi una mano a finir questa cuffia che devo portare domattina alla...

Carlotta intanto pigliava il gonnellino color di rósa, e senza infilarlo, se lo adattò come grembiale, per veder se le tinte fossero davvero assortite. A poco a poco si levò l'abito, s'infilò il gonnellino, senza pensare più là: poi le venne in mente d'indossare lo *spencer*, e lo indossò mentre la mamma fingeva rimproverarla, e insieme si compiaceva ad ammirarla così vestita.

— Di' il vero, mamma mia, non è una gran disgrazia dover rimanere a casa stassera! E' sarebbe tempo ancora!

— Va! Che cosa ti pensi? non dire sciocchezze! credi che ti mancherà il tempo?

— Oh! sì certo che mi mancherà. Intanto fra dieci giorni al più si chiuderà lo spettacolo. Oggi la sera è così bella! Sa Iddio che tempo farà domani! E poi domani non ci vanno che le serve e le cameriere!

— Ma che vai tu fantasticando, Carlotta mia? Ti pare!

— Oh! mamma, voi volete bene molto, non è vero, alla vostra Carlotta! io non vi credo, se non venite stassera all'anfiteatro. Ecco: a voi, qui sono i denari.

— Ma quelli devono servir per il fitto!

— Non monta: ne guadagnerò presto degli altri: già lavori non mancano. Mamma mia, voi non amate più la vostra Carlotta! Ecco: voi la rendete infelice per così picciola cosa!

— Ma e Rosario? e la tua parola?...

— Oh! Rosario non ci penserà nè anche, ve l'assicuro. Rosario mi ama più di voi: se sapesse ch'io desidero andar-

vi, farebbe tutto il possibile per condurmi. — E poi Rosario non saprà nulla! — Mamma mia bella, via, non mi dir di no. Questa sera io farò chiasso con questo abbigliamento. — Senti, mammina mia, tu devi finir la tua cuffia: ebbene! terminato il teatro io mi porrò al lavoro con te e la finiremo prima di coricarci. Non sei contenta? No! no! ancora no! — e passava dalle carezze al dispetto. — Ebbene; io non mi porrò più questi abiti — e fingeva stracciarseli — io non voglio saperne più di Rosario; io getterò dalla finestra i suoi stivaletti — e avventava di fatto in un angolo lo stivaletto che le rimaneva a calzare. La madre era lì sbalordita: ella non aveva la forza di conservare la necessaria tranquillità; ella piangeva, ella correva dietro alla figlia per acchetarla. Allora questa si mise a piangere dirottamente, e diceva fra' singhiozzi ch'ella non era più amata, che voleva gittarsi da una finestra.... e tutte quelle altre cose che sanno dire in questi casi le pari sue.

— Ma, diceva la madre quasi cercando un ultimo appicco per vincere quel capriccio, ma è già troppo tardi; dove troveremo noi da sedere?

— Oh! non è vero: non sono che le sei... le sei e mezzo; le ho sentite poco fa. In due minuti io sono all'ordine. — Grazie, mamma mia! io sapevo bene che tu non m'avresti ricusato questo piacere! — E apriva la cassa, traeva fuori l'abito della madre, e l'aiutava a infilarlo; poi cercò lo stivaletto e provò a calzarlo... ma, sia la fretta, sia ch'ella fosse troppo assettata per usar la sua forza, il tallone non voleva entrare. Ella si rodeva dalla stizza, pregava la madre ad aiutarla, poi ricominciava da sè: non c'era modo di riuscirvi.

— É un avviso del Signore, disse sottovoce la madre: quegli stivaletti non vogliono esser portati a teatro stassera!

— Che avviso! che Signore! Gli è, ch'e' sono mal fatti, sono...

Gli è che uno è più stretto dell'altro! Ma non importa, voglio portarli se credessi storpiarmi!...

— Ma tu se' fuori di te!

— Ma voi non sapete... oh! ecco; e'va e s'arrende! —

Madonna santissima! ecco le sette! Colpa voi che vi siete fatta pregare due ore! Tanto e tanto non voglio cedere: andrò così; forse camminando e' s'adatterà... E senza ascoltare ragione, si legò alla meglio lo stivaletto non ben calzato, e tutte e due diffilate andarono all' Anfiteatro. Tutto era pieno, benchè lo spettacolo non fosse ancor cominciato. Le due donne rosse e imbarazzate giravano intorno lo sguardo per iscoprire se ci fosse un posticino vuoto, se alcuna signora avesse voluto usar loro la cortesia di stringersi alquanto, se alcun uomo vecchio avesse creduto debito d'urbanità ceder loro il posto. — Nessuno si mosse.

Ma ecco l'angelo protettore, ecco il marchese. — Se il convegno fosse posto non saprei dire; ma la cosa poteva essere fortuita e innocente da una parte e dall'altra. Checchè ne fosse, il marchese s'avvicinò ad esse, porse cortesemente il braccio alla giovane, adocchiò due persone che occupavano due posti nella seconda fila; si indirizzò a loro con certa aria tra la preghiera, e la minaccia, e le fe' discendere. — Le nostre donne per grazia sua poterono formar parte di quella ghirlanda incantevole. S'alzò il sipario, e cominciò la commedia.

Già s'intende che la commedia è per pochi, prima perchè pochi la sentono, e pochi ci vanno fra noi per sentirla, anche quando ella domina sola. Ora poi che c'era un ballo; un ballo come dicono, grande ed eroico; or che danzava un Brètin e una Fabbri, potete pensare quanto poco importasse la commedia ch'era fatta un puro accessorio.

Se questo, poco più poco meno, era il sentimento comune, figuratevi di Carlotta! Quando ella raggiunse colla madre quel posto, le parve d'esser uscita dall'oppressione dell'incubo. In dieci secondi, per quella intuizione magnetica che hanno le donne, ella aveva veduto, osservato, confrontato, giudicato tutti i 1500 abbigliamenti dell'anfiteatro, e si sentì la più bella! — Gli occhi racconsolati da questa rapida rassegna s'affisarono sopra il marchese che la contemplava e ne parlava, sogghignando sotto i baffi, col suo vicino. Ella era giunta alla meta de' suoi desiderii: egli avea contribuito al trionfo della sua vanità, il più grande, dice il Balzac, di tutti i trionfi muliebri: era divenuto per lei il primo degli uomini, s'era identificato coll'idolo sognato de' suoi pensieri. La donna, in qualunque condizione si trovi, ha due poli: la vanità e l'amore. Fortunato quello che può far l'uno istrumento dell'altro. E il marchese quella sera si trovava propriamente in quel caso.

Voi sapete come terminasse quella sera per lei: ella aveva lasciato lo stivaletto sotto il piede vendicatore del tradito Rosario. Non osò guardarlo, non osò voltarsi pur per illudersi ancora. Il marchese era ignaro di tutto; seppe solamente, quando l'ebbe accompagnata nella sua stanza, com'essa avea lasciato in teatro uno de' suoi stivaletti. La cosa gli parve inesplicabile, ma era un fatto. Compassionevole, com'è naturale che fosse, la consolò, prese l'altro e le promise di riparare in qualche modo alla perdita. — Già il mio calzolaio ne farà di più belli, diss'egli.

VIII

LA DORMEUSE

Pochi giorni dopo, sul far della sera, una giovane donna, avviluppata la testa in uno sciallo di lana scuro a piccoli scacchi rossi, con passo mal sicuro e pure sollecito, s'avviava per la contrada del Corso. Il suo passo era incerto, la cura onde teneva colla mano riunito lo sciallo di sotto al mento, ed il tenersi giù del marciapiede, quasi volesse evitare gl'incontri, erano circostanze abbastanza significative per chi ha l'abitudine di osservare. Ella s'avvicinò ad una porta che noi conosciamo, ne riscontrò i connotati, e quasi di furto vi s'insinuò. Picchiò pian pianino ad un uscio che metteva alla scala, e le fu subito aperto da un uomo che tutti i miei lettori mi dispensano certo dal nominare.

La Carlotta conosceva che codesta visita vespertina non era senza pericolo, ma al certo non ne avea pensato tutte le conseguenze. Ella andava, poverina, a riprendere i suoi stivaletti, perchè la sera medesima Rosario poteva trovarsi da lei. Il marchese glieli avea promessi, aveva promesso portarglieli a casa, e nel caso non lo vedesse, l'avea eccitata a recarsi in persona a pigliarli nelle sue stanze — tutto ciò per non comprometterla dandoli in mano ad un terzo! — Come ognuno può imaginare, il Marchese non s'era veduto, e la giovanetta senza pensare più là, ma pure peritandosi, andava a pigliarli: dove si trovassero allor gli stivaletti, non importa ch'io dica.

Io passerei volontieri sotto silenzio la scena che ebbe luogo costì: ma perchè si dovrebbe risparmiare all'iniquità raffinata la sua parte d'infamia? È troppo importante che si conosca per quali vie s'insinua la serpe tra i fiori.

La camera del marchese era assettata più pulitamente del solito. Un dolce tepore la riscaldava, un sottile profumo appena distinto diffondeva equabilmente i suoi atomi inebrianti: una lampada coperta da un vetro appannato illuminava languidamente la stanza che s'aprì alla fanciulla e fu tosto rinchiusa dietro di lei. — Ella tremò, domandò perdono con voce semispenta e non osò parlare della vera cagione che l'avea condotta costì.

— Angelo mio, diss'egli, serrandole lievemente la cintura col braccio, tu vieni un po' troppo presto pe' tuoi stivalini. Ma li avremo fra pochi minuti. Siedi intanto, Carlotta: non può fare ch'ei me li porti. E le indicava la sua poltrona.

Ella non voleva sedersi, ella voleva partire, chè già la sua testa vacillava, e cominciava a comprendere tutta l'importanza del passo che aveva fatto.

— Oh! non partirai certo senza i tuoi stivaletti: anzi voglio aiutarti io stesso a calzarli. Un calzolaio non è degno di toccare i tuoi piedi. — Sì certo, ragazza mia. Io non prometto mai nulla senza mantener la parola; figurati poi una parola che ho data a te! Siedi là, ma siedi, dico, e con dolce violenza la sforzò ad adagiarsi sull'elastico cuscino della sua *dormeuse*. La giovane diede un grido sentendola cedere sotto il suo peso, come se credesse sprofondarsi dentro un abisso. Ma poi sorrise del suo spavento, e prese a dondolarsi lievemente su quelle cedevoli suste. Il marchese, come si baloccasse con un bambino, diede una spinta al seggiolone che girò sulle sue ruote traendo seco la giovanetta che già si era riavuta, farfallina com'era, dalla confusione di poco prima.

— Hai tu saggiato Sciampagna? diss'egli.

— Io no: non ho bevuto mai vino.

— Questo si chiama vino delle dame: vedi come spuma! È presso a poco del colore dell'aqua. Saggiane, bambina che sei!

Lo Sciampagna non l'avrai già tutti i giorni a'tuoi ordini, se pure... E la Carlotta senza volerlo accostava il labro al bicchiere e ne ammirava la forma nuova per lei.

— Bevi ancora un po': Oh! così va bene: bravissima!

— Domani io voglio dire alla mamma che mi procuri dello Sciampagna.

— Anzi sarà mia cura di procurarvene. Io conosco un mercante. Se tu volessi... dipende da te di beverne a tutto pasto. Vedi tu questo appartamento! E' ti par bello: ma io ho una casettina ancora più bella e comoda in una campagna qui poco discosto. Ella è veramente degna di te che sei fatta per vivere da signora.

— Oh che! si prende giuoco di me, signor Alberto? Le pare! Io sono una povera disgraziata.

— Ma dipende da te. Se mi vuoi bene, se tu smetti quella tua sciocca ritrosia...

— *La prego*!

I miei lettori di Trieste sanno il senso di questa parola: anzi dirò meglio i sensi: giacchè nella bocca delle nostre ragazze ella riceve da un'inflessione di voce tutti i possibili significati.

Il *prego* della Carlotta non fu certamente inteso nel suo vero significato dal marchese, perch'e'si credette autorizzato a certa replica che sgomentò la giovanetta per modo che si levò precipitosamente, e guadagnò in un baleno la porta.

— E gli stivaletti! Aspetta un momento: già di qui non uscirai certamente senz'essi. Sta: sento alcuno che sale. Forse il giovane che li ha fatti viene egli stesso in persona per riparare all'indugio.

— Santa Vergine! A chi li ha ordinati?

— A un giovane siciliano ch'io non conosco. A quel medesimo che ha fatto i primi – giacchè, intendi bene, quello che avevi perduto non si potè più riavere.

La giovane s'appoggiò alla porta quasi svenuta, e sdrucciolava giù giù pallida come la morte.

Il marchese accorse, la pigliò fra le braccia e l'adagiò nuovamente sulla poltrona: richiamandosi allora soltanto le parole del letterato che gli ricordò d'un impegno anteriore e di un collocamento impedito, di un amante che certamente non avrebbe lasciata impunita l'offesa. Il marchese pensò un poco anche a sè stesso: ma già, come tutti possono figurarselo, egli non aspettava nessuno, l'ordinazione fatta era una novella, era un'insidia per condur la ragazza alla sua volontà. Gli stivaletti erano stati consegnati entrambi a Rosario, a Rosario che in questo momento era ben lontano dall'indovinar questa scena.

Ma il pensiero ch'ei potesse sopravvenire era passato come una scarica elettrica nell'animo della disgraziata Carlotta e l'aveva annichilata. Ella aveva adoperato slealmente col giovane che l'amava davvero, e in quel momento avrebbe voluto non conoscere il marchese. Ma egli intanto era lì, dinanzi a lei, e spruzzavale il viso d'essenze, e profittava di quello smarrimento improvviso pei suoi tristi disegni...

Riscossa la poverina girò intorno lo sguardo smarrito come cercasse se alcun altro fosse presente: rassicurata dal vedersi sola col suo malvagio, non le restava che una terribile alternativa: o fuggire da quella stanza, o cadere nelle braccia di lui. Ella era già troppo debole per appigliarsi al primo partito, e non poteva attingere nella purità della sua coscienza la fermezza necessaria a seguirlo. S'appigliò dunque al secondo per una funesta inclinazione dell'animo suo inebriata e sedotta da tutte le circostanze cospiranti alla sua ruina. Ella svelò al marchese il matrimonio già concertato, l'amore del siciliano per lei, l'assenso della madre, le sposalizie interrotte, e la risoluzione che l'avea condotta all'anfiteatro quella sera fatale.

Il marchese ascoltò questo racconto alquanto perples-

so: ma la sua trista abitudine la vinse sull'indole sua che forse perorava in quel momento a favore della fanciulla. Egli l'accarezzò, la compatì, pianse per compiacenza con lei. Terminò col dirle che un marito calzolaio non poteva mancarle mai, ch'egli l'amava e metteva a sua disposizione il casino che teneva in campagna, dove avrebbe potuto vivere tranquillamente in compagnia della madre.

La fanciulla ascoltava fissa fissa le sue parole, ma non pareva affatto capacitata. — Mi sposerete voi? mormorò sommessamente appoggiando la guancia sulla spalla del Marchese.

— Ma... *ti prego*!... rispose egli. Quando le circostanze lo permetteranno. Dall'amore al matrimonio ci corre. Bisogna che tu curi un po' meglio la tua educazione, che tu impari a sostenere in faccia al mondo il titolo di marchesa!

Oh: per questo, diss'ella, per questo lasci fare a me! Io studierò: imparerò subito a leggere. Oh! se avessi ascoltata la mamma! Ma tu m'insegnerai, n'è vero, Alberto? Tu sarai il mio maestro. E che non imparerò io dalla tua bocca? — E lo guardava amorosamente assorta in un'estasi deliziosa e nuova per lei.

Era già scorsa un'ora che la fanciulla, senza parlare de' stivaletti, nè pensare a chi li avea fatti, gonfia il cuore di mille sentimenti diversi, la povera Carlotta lasciò la camera del marchese che già riguardava come suo sposo e s'avviò alla volta del materno tugurio. Ma correva, come il terreno le scottasse sotto; ella correva desiderosa di trovarsi finalmente accanto a sua madre, d'informarla dell'accaduto, di consultare con essa sulla maniera di sciorsi dall'impegno che la stringeva a Rosario! Ma quando si trovò in faccia alla porta della sua casa, si sentì tutta mutata: sul momento di rivedere la madre, sul momento di rivedere colui ch'ella avea trattato con sì poca lealtà,

le venne meno il coraggio, le gambe le vacillarono sotto. Appoggiò il capo all'uscio stringendo colla mano il battaglio, e non poteva risolversi a picchiare. Se in quell'istante alcuno le si fosse offerto per torla di là, rapirla seco, trarla in lontani paesi, ella l'avrebbe seguito senza esitare. Ella giudicava sè stessa severamente, e pure le mancava la forza di operare in conformità de' giudizii!

IX.

TROPPO TARDI

Mentre questo abboccamento seguiva presso il suo fortunato rivale, Rosario pieno d'amarezza per la scena dell'anfiteatro, era pur sempre innamorato della Carlotta. Ad onta della presa risoluzione di non più vederla, non seppe resistere al desiderio d'intendere dalla sua bocca le sue discolpe, se alcuna n'aveva, e separarsi da lei non come da una ganza in un momento di stizza, ma come un uomo del suo carattere dovea prender congedo da una donna amata ed infedele.

Egli picchiò e trovò sola la madre, dolente e imbarazzata per l'accaduto, e più ancora per l'avvenire che la povera donna già prevedeva in suo cuore. Accolse Rosario colle lagrime agli occhi, ond'egli dovette ritenere in petto qualche dura parola che avrebbe voluto indirizzarle, e rimase muto e malinconico dinanzi a lei. Dopo alcuni minuti le domandò di sua figlia — è ella forse all'anfiteatro?

La donna diede in lagrime ancor più di prima; e rispose che fra pochi minuti la sarebbe ritornata dal suo negozio. Un mesto silenzio successe, e nessuno sospettava ancora del vero. Ma a poco a poco la madre cominciò ad inquietarsene, e guardava dall'uscio e trovava ora una ragione ora un'altra per giustificare l'indugio. Rosario non

durò a quello stato d'incertezza ed uscì per avviarsele incontro. Dopo mezz'ora che la donna passò in un'ansietà assai facile a imaginare, ei ritornò dicendo ch'ella mancava da molto dal suo negozio, e non sapevasi ove fosse ita. La povera madre mise un grido soffocato e si pose le mani ai capelli; il buon giovane, che sul primo momento avea pensato di uscir per sempre di là, ora non gli resse il cuore di abbandonarla, e in quel modo che meglio poteva, ingegnavasi a consolarla.

Da lì a un pezzo Carlotta sopraggiunse tutta confusa, e corse a gettarsi fra le braccia della madre. Vi furono da una parte e dall'altra molti di quei tronchi accenti di interrogazione e di risposta che non significano alcuna cosa, finchè tutti e tre i nostri personaggi furono nel caso di riflettere alla loro rispettiva posizione e prendere il loro partito. Rosario non pensava punto a rendersi ragione di quel ritardo; d'altronde un sospetto di più o di meno non poneva gran divario ne' suoi sentimenti: ma la Carlotta non osava levare gli occhi a guardarlo, e se li avesse levati, l'avrebbe veduto già vinto; egli l'amava ancor troppo, egli avrebbe voluto poter tirare un velo sul passato, stringerla al seno, e seppellire in un bacio di amore ogni funesta rimembranza. Vi fu un momento ch'egli se le accostò, le pigliò la mano, e le sue labbra sfioravano la fronte umiliata di lei — ma ella non lo sofferse, si ritrasse fredda e severa, e guardandolo mestamente: signor Rosario, gli disse, non può aver luogo nessun'altra relazione fra noi: ella troverà una ragazza più degna dei suoi favori e della sua mano, io non posso . . . non devo più darle ad intendere una cosa per l'altra: io non sarò mai sua moglie . . . .

Come! esclamarono insieme Rosario e la madre di Carlotta.

— Carlotta, soggiunse il giovane che certo non aspettava codesta dichiarazione da lei; Carlotta; io venivo ap-

punto per farvi lo stesso discorso, e voi sapete bene che non mancavo di qualche ragione per separarmi da voi — ma che cosa volete! Io vi voglio ancor bene, io sento ancora che non potrei lasciarvi senza dolore. Ditemi una parola sola, ditemi che mi amate, ditemi che non amate altri.... e tutto quello ch' è stato è stato: io non vi farò più un solo cenno sull'accaduto.

La madre, a cui non pareva vero tal cambiamento, si affrettava a rispondere per la figlia, e stava per gittarsi ai piedi dell'uomo che tornava a risguardare come suo genero. Ma la ragazza impallidì più di prima a quella proposta; trattenne la madre, e rivolta a Rosario: no, disse, signor Rosario; no, non è possibile: io non sono più per lei!

— Parlate chiaro: amate voi dunque colui?

— Non mi dimandi più oltre, signor Rosario, riprese la sventurata giungendo supplichevolmente le mani. Io non posso disporre del mio cuore, nè della mia mano...

Rosario non badò che in queste parole vi potesse essere più di onestà e di delicatezza che di capriccio; pigliò fuoco in ragione della sua inutile generosità, e rizzandosi irritato: donna sleale, esclamò, non puoi dispor del tuo cuore perchè non ne hai; perchè non hai avuto mai cuore; perchè sei un essere miserabile, a cui la natura non ha dato la bellezza se non come un vano compenso a tutti gli altri pregi che t' ha negato! Chè non mi dicevi di non avere alcuna inclinazione per me, quando io ti proposi la prima volta di unire il mio destino col tuo? Allora non v' era carezza, non v'era lusinga, non v' era promessa che tu non mi prodigassi! Tu se' una ... non ti voglio dire il nome che meriti, perchè l' hai già scritto nel cuore! Oh! soggiunse, percuotendosi col pugno la fronte, ed io ho potuto sprecare con questa donna tutti i tesori dell'amor mio! Ben mi sta! ben mi sta!

La madre singhiozzava e piangeva dirottamente a que-

ste invettive; Carlotta si copriva colle palme il volto, ma non versava una lagrima: ella aveva l'aspetto d'una donna che riceve rassegnata un rimprovero che sa di aver meritato. Si trasse senza parlare un gioiello che le cingeva il collo, e lo porse senza parlare a Rosario. Ei lo prese e baciò: era una memoria della povera madre sua, e il pensiero di avere così male usato quel dono raddoppiò la sua indignazione.

Carlotta tese la sinistra verso di lui come per calmarlo, ma chinando gli occhi a' piedi si risovenne de' fatali stivaletti e gli disse: io speravo potervi restituire anche il dono di nozze, l' opera delle vostre mani ... ma ...

— Segui, ingrata, segui, gridò - che vuoi tu dirmi? che n' hai tu fatto?

— Io ve li manderò, oppure ....

— Oppure? — me li pagherai non è vero? mi sono io apposto? Non volevi tu domandarmene il prezzo?

Non so se Carlotta volesse dir questo; certamente se una simile idea le fosse venuta, sarebbe stata suggello a tutto il resto. Ella taque senza scolparsene; forse perchè lo sdegnò; forse perchè era contenta d'esser accusata di colpe non vere, essa che pur troppo si sentiva rea di maggiori.

Rosario sapeva che la sua condizione d'operaio puzzava alla vanerella, e si credette offeso nell'amor proprio da quella proposizione supposta — Hai ragione, continuò abbassando la voce, tu sei nata per altri; un calzolaio non era degno d'aspirare alla tua mano. Meglio un zerbino che oggi finga adorarti, e domani ti tratti come una scarpa dismessa! Io non t'auguro, sventurata, questo destino: sii pur felice con altri, se potrai trovare un cuore che t' ami tanto come io t' amavo: ma .... questo .... non è si facile. Addio. Dicendo queste parole cominciava ad ingropparglisi il cuore, e la sua voce era piena di pianto. Sdegnò di mostrarsi debole a questo segno; prese il cappello

e partì dopo di aver abbracciato la vecchia e confuse una sua lagrima alle molte che ella versava.

Pensate come restassero le due donne, partito lui. La povera Carlotta non poteva staccare gli occhi immobili dalla porta; a poco a poco le si gonfiarono, e il pianto represso fino allora sgorgò abbondante senza gemiti e senza singulti. Per la prima volta ella aveva inteso l'amore, per la prima volta avea compreso l'animo nobile di Rosario. Sentì, quanto la frivolezza del suo carattere lo comportava, sentì qual tesoro aveva perduto per sempre. Bisogna dirlo a lode del vero: gran parte de' suoi torti dipendevano dalla educazione che avea ricevuta, dal cieco amor della madre, dalla gente che l'avea circondata nel primo prorompere de' suoi sentimenti. Due ore prima ella sarebbe stata felice, si sarebbe gittata appiè di Rosario, gli avrebbe confessato la sua leggerezza, l'avrebbe amato davvero .... e per sempre: ma oggimai non era più tempo: il marchese era penetrato nell'animo suo; l'avea riempiuto di sè, ella era ancora donna abbastanza, cioè dilicata ed onesta, per capire che codeste due cose non potevano andar insieme. Incapace di resistere a questa piena di affetti e di dolori, che ora per la prima volta opprimevano l'animo suo, si gettò nelle braccia della disgraziata madre, e rimasero entrambe lungo tratto senza parola.

X

IL VENTIQUATTRO DI FEBRAIO

Queste cose seguivano al cominciar di febraio. Venti giorni passarono senza che il nostro siciliano si facesse più vedere. Era evidente ch'egli aveva aperti gli occhi, e mantenuta la sua parola. Carlotta n'era contenta, giacchè si sentiva colpevole verso di lui, e il solo vederlo le sarebbe

stato un rimprovero. Ma la madre, non avea mai potuto consolarsene: ella vedeva bene tutta la disgrazia della figliuola, ma non osava parlargliene, non osava tentar alcun mezzo di ripararvi per non amareggiarla. Non potè durar lungamente a codesto stato di angustia, e cadde malata verso la metà del mese. Un fiero patema d'animo l'opprimeva, e il medico che fu a visitarla, le consigliò lo spedale: giacchè non isperava così pronta e sicura la guarigione.

La giovane non si trovava presente a codesta intimazione: e quando rientrando in casa la madre gliene parlò, s'oppose assai vivamente, e non seppe darsene pace. Che vuoi tu fare, figliuola mia? le disse la povera donna. Noi siamo vicini ai 24 di febbraio: come pagheremo noi la pigione? Il denaro ch'io andavo ammucchiando in parte è già consumato; da oltre un mese io non posso più lavorare. Il padrone è inflessibile e avaro: ci ha già dichiarato l'ultima volta che se mancassimo al pagamento, ne scaccerebbe di casa. Lascia ch'io vada allo spedale; anche là si è bene trattati, per quanto mi disse il medico; guarirò più presto. Tu dormirai intanto presso la tua zia, che non mi negherà questa grazia; e il giorno potrai lavorare a tuo bell'agio, senza essere obbligata ad assistermi.

La Carlotta guardava la madre, e una lagrima le rigava le guance. Dopo un breve silenzio, l'abbracciava e piangeva dirottamente. Ah! madre mia, diceva singhiozzando, io sono la colpa di tutto questo; io disgraziata che ho voluto fare a mio modo. — Ma io vi porrò rimedio; sì certamente! Voi non partirete di qua, voi non andrete allo spedale; voi non sarete assistita da altre mani che dalle mie. Se il padrone non vorrà piegarsi alle mie preghiere io gli farò parlare da altri; aspetterà un altro mese e lo pagheremo, dovessi lavorar giorno e notte.

— Carlotta? da chi gli farai tu parlare? domandò la madre.

— Dal marchese, madre mia, dal marchese che ha tanta bontà per noi, e mi va sempre dicendo ch'io devo adoperarlo in qualche cosa...

— Oh! Carlotta, Carlotta; il marchese non è Rosario!

— Ma, madre mia, voi siete ingiusta con lui! Madre mia, credetelo egli è incapace d'ingannare una povera fanciulla! Se lo conosceste! è così buono! così compassionevole! — Anzi se voi me lo permettete, io lo troverò questa sera; gli dirò la nostra disgrazia; gli domanderò i suoi consigli. I consigli, d'un uomo della sua condizione, sono sacrosanti. Non dubitate, sarà rimediato a tutto.

E la madre ebbe un bell'opporsi; Carlotta lasciò la camera, lieta d'aver una buona ragione per rivedere il suo caro. Egli si fece lasciare il nome del padrone di casa, e promise alla giovane, gli parlerebbe. Carlotta tutta contenta se ne ritornò a casa e abbracciò la genitrice con effusione di tenerezza, dicendole che l'indomani sera avrebbero la risposta, la quale non poteva essere che consolante.

La sera susseguente la misera donna aspettava questa risposta. Ella era sola nella sua stanza, vegliata in quel momento da una povera vecchia che, curva sul suo caldanino, sonnecchiava e taceva. In quella solitudine, in quel silenzio, in quelle tenebre, appena rischiarate da un languido lumicino, la povera madre venne assalita dalle più crude reminiscenze, dai più tetri presentimenti che avesse mai. Non abbiam toccato che di volo la storia della sua vita; ma i miei lettori avranno già imaginato qualcosa da quel ritratto, che la Carlotta avea veduto di furto, e le avea fatto girare il cervello. Convien dire che ci fosse una qualche coincidenza tra le circostanze in cui s'era trovata e quelle in cui vedeva presentemente la figliuola, giacchè paventava per essa e non presagiva niente di bene da questo amore d'un marchese verso una meschina operaia. Ella stette aspettando una lunga ora, e non sapea liberarsi da quei dolorosi pensieri. Ecco alfine la figlia la qua-

le avea sul volto un'aria d'imbarazzo difficile a conciliare coll'aria lieta e contenta che volea prendere.

— Madre mia, consolatevi. Il padrone è un cane; ma la provvidenza non ci ha abbandonate. Il marchese ha un casinetto costì presso sulla collina, il quale non è ora abitato che dall'ortolano; egli ce l'offre generosamente finchè voi siate ristabilita in salute e abbiamo trovato un'altra casuccia. Se il padrone v'intimerà di partire, voi vi coprirete bene, e vi trasporteremo in qualche modo costì. Il medico ci procurerà la portantina, o una carrozza, se non potrete camminare senza pericolo. Che vi pare, mamma? Non è una vera provvidenza?

La madre tentennava mestamente il capo e taceva. Dopo alcuni momenti parve prendere una risoluzione: congedò la povera vecchia che era ancora seduta lì in un cantuccio, e rimasta sola colla figlia, le indicò una chiave, e le ordinò di portarle un astuccio che dovea trovarsi in un ripostiglio. Era appunto il ritratto di cui vi parlavo. Se lo fece dare; fece sedere la figliuola accanto al suo letto, e cominciò a raccontarle una lunga e miserabile storia che saprete a miglior occasione.

Codesto racconto durò oltre un'ora interrotto tratto tratto da imprecazioni, da lagrime, da singhiozzi. Soffiava la bora incessante e sbatteva le imposte insinuandosi con acuto sibilo tra le fessure. Il ritratto giaceva per terra col vetro infranto; le due donne strettamente abbracciate piangevano sommessamente. Probabilmente la madre avrà creduto che la sua storia potesse essere un'utile lezione alla figlia, e in quel momento che le pareva assai decisivo, avea rotto un silenzio custodito fino a quel giorno gelosamente, e avea manifestato il secreto della sua nascita alla sventurata Carlotta. Ella seppe finalmente il nome del padre, si seppe figliuola di un uomo ricco e possente, come avea sognato talora; ma vide nello stesso tempo che non avea niente a sperare da lui. Per la prima volta ella pen-

sò seriamente a sè stessa; per la prima volta conobbe la differenza che passava tra la condotta di Rosario e quella del marchese. — Ma il dado era gittato: quella lezione, che due mesi prima sarebbe stata bastevole a preservarla dal mal passo in cui pur troppo era incorsa, quella lezione era già troppo tarda, era già inutile, e non servì che a spargere sull'anima sua un primo presentimento di disinganno, prima ancora ch'ella avesse verificate le sue speranze. — Quella fu una notte terribile e dolorosa per le due donne, e non chiusero occhio fino al mattino. La madre nel confidare un amaro secreto, tanti anni covato nel cuore, aveva aggravato il suo male, aveva ceduto forse ad uno di quegli istinti che comandano il testamento all'avvicinarsi d'una temuta sciagura. Oh! il testamento era ben doloroso per la sventurata Carlotta, più doloroso ancora perch'ella non poteva oggimai raccogliere il frutto dei materni consigli, nè giovarsi delle sue triste esperienze. I primi raggi del giorno che entravano dalla finestra rischiararono quelle due misere donne, assopite l'una accanto dell'altra. La Carlotta non avea pensato a coricarsi. Ella teneva il viso chinato sul collo della madre e i suoi capelli sparsi e scarmigliati spiccavano sulle candide lenzuola del povero letto.

Il giorno appresso era il 24 febraio. Le donne ebbero due visite in quel giorno; quella del medico, che vedendo aggravata di molto la malattia dell'inferma, le dichiarò nuovamente che se non cercava luogo più riparato e più sano avrebbe dovuto soccombere; l'altra dell'agente del signor R. proprietario di quella casa, il quale con poche e secche parole dimostrò loro essere inevitabile codesto partito. La sera sull'imbrunire un calesse trasportava le due donne verso una delle vicine campagne.

XI

NUOVA MANIERA PER GUARIRE GLI SVENIMENTI

Passiamo di volo un altro mese, durante il quale maturarono i frutti del mal seme gittato. — La madre di Carlotta avea dovuto soccombere alla sua malattia. Sentendosi vicina al suo fine, ella avea desiderato vedere Rosario, e senza farne parola alla figlia, l'avea fatto pregare dal buon prete che l'assisteva a recarsi colà! Egli v'andò senza esitare, benchè non ignorasse tutto ciò ch'era seguito dopo l'ultimo suo colloquio; benchè sapesse qual casa era quella. — Ma egli reputava sacra la preghiera d'una morente, e forse nutriva una secreta speranza di rivedere colei ch'era stato costretto ad abbandonare al suo tristo destino, e di trovarsi faccia a faccia con quell'uomo che li avea fatti tanto infelici ambidue. La madre avea preso però tutte le sue precauzioni perch'ei non potesse abbattersi nè in quella, nè in questo. Egli si trovò solo con essa, le strinse la mano rigida e ardente di caldo febbrile, ed ascoltò alcuni minuti la voce della povera donna, la quale non poteva cessar dalle lagrime e dai singhiozzi, nè articolare una sola parola. Non racconteremo tutti i particolari di questo colloquio. La somma fu che la misera raccomandava ancora a lui – a lui ingannato e tradito – la sorte della figliuola; perchè, diceva, io morrò presto, e non ho molta fidanza nelle intenzioni di questo signore. Ah! se ella dovesse esser un giorno trattata come lo fui pur troppo io medesima; abbia almeno nel vostro buon cuore un appoggio per non cadere nel precipizio. Questa preghiera è indiscreta, io lo so bene; ma perdonatela ad una donna ch'è vicina alla morte, e la quale ha bisogno

di raccomandare a un uomo di cuore l'unico tesoro che lascia nel mondo.

Rosario promise alla misera donna che avrebbe fatto quanto le circostanze esigessero; e le domandò dove fosse Carlotta e se gli sarebbe concesso di vederla un momento. — É inutile, rispose, che voi la vediate per ora; anzi vi supplico di non cercarla, domando quest'ultimo sacrificio alla vostra bontà. Ella non mi perdonerebbe punto di avervi parlato; e' sarebbe un amareggiare gli estremi momenti che potremo forse passare insieme su questa terra. Io muoio meno desolata raccomandandola a voi, dopo Dio.

Il giovane chinò il capo, le strinse nuovamente la mano e partì. Quando uscì nel cortiletto dinanzi alla casa si rivolse indietro, e vide dietro ad una finestra la figura della Carlotta, vestita con abiti superiori alla sua condizione. Gli parve ch'anch'ella lo conoscesse poichè la vide ritrarsi precipitosamente dall'invetriata. Aspettò alcuni minuti, sperando forse alcuna conseguenza da questo accidente, ma non vide più nulla. Irritato per aver concepita un'altra volta una vana lusinga, giurò a sè stesso che sarebbe l'ultima e discese precipitoso l'erta della collina quasi fuggendo da un'idea terribile che lo inseguisse. — Guai per il marchese se lo incontrava in quel punto!

Morta la malata, due giorni dopo, Rosario non ebbe più notizia della Carlotta e non la cercò. Egli avea fermo in mente di comportarsi affatto passivamente, e nulla più si poteva naturalmente aspettare da lui. Non dubitò ch'ella fosse ancora nella casa medesima, e talora come lampo gli passava per la mente l'idea, com'ella potesse viver felice in quelle stanze dove la sua condotta avea cagionata, o almeno affrettata la morte della sua povera madre.

Che cosa faceva intanto il signor marchese? Ei che vedeva assai spesso, pranzava talora con lei, e non sempre a quattr'occhi. Alcune volte ci avea condotto uno o due

de' suoi intimi, senza che la povera Carlotta prevedesse le conseguenze di questa condotta. Di educazione, di matrimonio non s'era parlato più, e alla povera fanciulla moriva la parola in sul labro tutte le volte che avrebbe voluto toccare quest'argomento. Ella aspettava e sperava pur sempre, benchè di giorno in giorno si facesse luogo nel suo cuore ad un sospetto terribile, che invano s'affaticava a reprimere. — Alfine sopravvenne una circostanza che trasmutò il sospetto in certezza.

Egli stava una sera fumando sbadatamente dinanzi al caminetto della sua stanza, mentr'essa dirigevagli tratto tratto qualche parola affettuosa, la quale non aveva per ordinario altra risposta che uno sguardo ed un suono indistinto, ch'ella si sforzava d'interpretare in buona parte. Non era ancora nessun alterco fra loro, benchè il marchese paresse alcuna volta desiderarlo: ma dopo la morte della madre ella avea pensato un po' meglio alla sua posizione, e procurava colla dolcezza di mutare in vero amore ciò che forse non era più che un fuggitivo capriccio in Alberto. Tutte le donne formano tali proponimenti quando s'accorgono di qualche raffreddamento nei loro amici, ma lo fanno quando non è più tempo, quando la temperatura precipita al zero, ed è quasi impossibile farla rialzare in un cuore già spassionato. Il suo buon gusto naturale, l'arte che avea praticata, e i presenti di cui il marchese le era stato assai prodigo sulle prime, l'aveano posta in grado di sfoggiare alcuni vestiti che le s'attagliavano a meraviglia. Vedendo però che il marchese non mostrava curarsene più gran fatto, nè le faceva, com'era solito, il suo complimento, quella sera avea voluto indossare quel medesimo *spencer* nero colla gonnella color di rosa che aveva sfoggiato all'anfiteatro Mauroner: sperava che quel vestito avesse una influenza sull'animo del marchese; e univa nella sua mente l'amore di lui con quell'elegante vestito che le aveva attirato la prima volta i suoi

sguardi. — Ma il marchese non v'avea fatto attenzione; ed ella n'era rimasta un po' mortificata e stizzita. In quella entrò l'ortolano, e consegnò loro un involto ed una lettera, ch'era stata poco prima recata per la *signorina*. Carlotta aprì frettolosa l'involto, e restò stupefatta vedendosi innanzi i suoi stivalini. Prese la lettera, ma ella sapeva appena leggere lo stampato. Vide però in fondo il nome di *Rosario* e gittando un rapido sguardo ad Alberto, pensò di nascondere e lettera e involto. Pensò, ma nol fece: ella s'accorse bene che non avrebbe potuto farlo senza venire a qualche dichiarazione. D'altronde che ragione c'era di farne un mistero? Prese il partito più franco, e gli porse la lettera pregandolo a vedere se vi fosse cosa importante. Egli levò il cigaro di bocca, e letta una parte della lettera fece un movimento per gittarla sul fuoco.

— No, Alberto! Ho promesso a mia madre ne' suoi ultimi momenti di ascoltare tutto ciò che mi venisse da *lui*. Leggetemi quel foglio, o restituitemelo, ve ne prego!

— Leggetevelo a vostra posta, diss'egli ironicamente, quasi volesse alludere alla sua ignoranza.

Carlotta lo guardò e abbassò gli occhi mortificata da quella risposta. Ma un altro pensiero passò per la mente del marchese: quella lettera non poteva forse somministrargli una buona ragione per?... Finse di voler contentarla, e lesse queste parole, mentr'ella vi tenea dietro cogli occhi, appoggiando il mento sulla sua spalla. La lettera diceva così:

Carlotta!

Ho promesso alla povera madre vostra di non abbandonarvi del tutto e di risguardarvi come una sorella, se mai vi foste trovata in circostanze che vi rendessero utile e caro il consiglio e il soccorso d'un fratello. — Benchè non sarete certamente in istato d'abbisognarne, io tenni sempre cara e sacrosanta la preghiera della madre vo-

stra, e non sarò mai per mancare alla mia parola. S'io fossi restato a Trieste, non avrei mai cercato di voi, se prima non accadesse alcuna cosa che si riferissse alla mia promessa; ma io devo partire. —

Quel mio zio, di cui v'ho parlato più volte in altri momenti, o Carlotta, quel mio buon zio è passato a vita migliore e m'ha lasciato erede di tutti i suoi beni. Io parto sul momento per la Sicilia per por ordine a' miei affari e ricevere l'investitura di un ricco patrimonio. Prima però di partire ho voluto farvelo sapere, per dirvi che vicino o lontano non sarò mai per mancare all'obligo assunto. Nessun altro legame è più possibile fra di noi, se non quello che passa tra fratello e sorella; tra due persone che non sono state per motivi stranieri, e forse senza lor colpa, impediti dal contrarre più dolci e più stretti vincoli. O Carlotta! Ve l'assicuro, che alcuni mesi prima questo mutamento nella mia fortuna m'avrebbe reso assai più felice! Il poter offerirvi non la mano d'un operaio, ma quella d'un uomo comodo e ricco, mi sarebbe stata la gioia più grande che io potessi sperar sulla terra! Dio mio! poter creare a voi e alla madre vostra un'esistenza agiata e tranquilla o qui, o nella mia patria!

Ma il mio caro parente non è morto a tempo; ed ora, ve l'assicuro, io l'avrei lasciato vivere volontieri fino ai cent'anni, anche a rischio di rimanermene sempre un povero calzolaio. — Possiate, o Carlotta, esser felice, e non aver mai bisogno di me. Ma se le fortuna mutasse, se il povero e tradito Rosario potesse ancora esservi utile a qualche cosa, ricordatevi ch'egli in qualunque stato e in qualunque luogo si trovi non ricorderà del passato, se non quei pochi momenti felici passati vicino a voi, e le ultime parole della moribonda vostra genitrice. Ancora per due giorni io sono a bordo del brigantino catanese denominato l'*Eugenia.*

P. S. Accettate questi sciagurati stivaletti ch'io la-

vorai per tre mesi con un amore infinito per voi. Possiate conservarli come una memoria mia non amara; possiate guardarli e calzarli senza rimorso. — Troverete dentro il cordone de' vostri bei capelli che mi poneste al collo un giorno voi stessa. Io voleva conservarlo come l'unico vostro ricordo che mi rimanga, ma poi ho pensato che un tale dono non si conviene più ad un uomo che voi avete riputato indegno dell'amor vostro. Lo cedo al mio fortunato rivale... Perdono. Addio.

È facile a imaginare i sentimenti di Carlotta durante la lettura di questa lettera. Bench'ella avesse avute molte altre prove della generosità di Rosario, questa però era di tal genere, e veniva in tal momento, che non poteva non farle una viva e profonda impressione. Una meraviglia mista di mortificazione e di rassegnazione si dipinse successivamente sul viso e nell'atto della persona. Sul fine diede in lagrime, e rimase così piangendo senza proferire parola alcuna.

Il marchese aggrondato depose la lettera, riprese il cigaro, che s'era spento, penò a raccenderlo, e rovesciò sopra di lui la sua stizza. Dopo un breve intervallo di silenzio, ma ben diverso da ambe le parti, la donna prese in mano la lettera, e l'adorava cogli occhi lagrimosi.

—Ebbene, diss'egli, che pensate di fare? — Io lo sposerei quest'uomo se fossi nel vostro caso.

— Alberto! rispose ella lasciandosi cadere il foglio, e fisandolo con una espressione di stupore e di sdegno. — Poi rimettendosi - io l'ho abbandonato, l'ho tradito, l'ho dimenticato per voi! Io amo voi solo!

— Chi sa? ripres'egli. D'altronde poi si poteva bene sposar lui, e voler bene ad un altro.. Sono cose che succedono tutt'i giorni.

— Ma voi scherzate, Alberto, voi scherzate certo! Io non vi crederò mai di quest'opinione.

— Anzi parlo da senno. — Senti, Carlotta mia, gli è

ancor tempo. Va a bordo del brigantino, piangi un poco, lagnati di me, gitta la colpa sulle mie spalle; quel buon uomo scommetto che ti sposa subito, e... niente meglio per tutti e tre.

La donna lo guardò fiso per accertarsi s'ei parlasse daddovero, e come s'avvide ch'ei non celiava, fu per lasciarsi cadere rovescio pallida e svenuta. — Ella avea conosciuto l'uomo.

Alberto le mandò una folata di fumo sul volto per farla rinvenire, e: non mi fate la bambina, soggiunse; queste cose bisogna farle sul brigantino che vi faranno profitto. Animo! Già voi sapete bene che le circostanze sono diverse; io non potrei sposarvi mai... almeno per ora – giacchè i miei affari mi chiamano altrove – dovrò far un viaggio – un lungo viaggio – voi non vorreste certo seguirmi.

— Perchè no, Alberto, gridò essa gittandosegli al collo. E dove non ti seguirò io? Dove andrai tu, ch'io non ti seguiti, se non fosse altro, come tua serva. Alberto, tu non mi conosci ancora!

— Oh! anzi vi conosco benissimo. Ma io vi consiglio per vostro bene. Si vede che questo giovanotto è stato il vostro primo amore. Voi sarete certo più felice con lui che con me – Già... voi sapete... il mondo ha certe esigenze; voi non avete voluto darvi pensiero della vostra educazione.

— Ma lo farò – ma tu pure non vi pensasti più — ma io t'amo!

— Cara Carlotta, non facciamo romanzi. — Volete che scriva io stesso una lettera per voi a questo giovane? Due paroline ripareranno a tutto. Lasciate fare a me che conosco gli uomini.

— Ma non le donne, scellerato! gridò essa piantandosi ritta dinanzi a lui, rossa d'indignazione e di collera. Sappi che prima di rivedere Rosario, prima d'ingannarlo

un momento, prima d'accettare da lui il più piccolo benefizio, io mi getterò in mare, io mi strozzerò colle mie mani medesime, con questa collana ch'ei mi rimandò! Sappi che tu sarai mio marito ad ogni costo! ch'io... reclamerò.

— Basta, basta, quietatevi: voi siete fuori di voi! Quanta furia! Le avete imparate alla commedia queste cose! — Ricordatevi che io pure ho fatto qualche cosa per voi. Che sarebbe avvenuto di vostra madre e di voi medesima se non era la mia bontà? Voi dimenticaste assai presto il 24 di febbraio!

Oh! non lo dimentico, no.. Sta a voi rammentarmelo! Me lo ricorderò sempre come il giorno più funesto della mia vita. Oh Rosario! S' io fossi ricorsa a te, come voléva la mia povera madre!

Il marchese sbuffando voleva replicare – ma pensò meglio di stringersi nelle spalle, pigliar il cappello ed andarsene. Ella gli corse dietro fino alla porta per arrestarlo, ma egli se ne svincolò dicendo che affari pressanti lo chiamavano alla città.

Carlotta restò senza movimento appoggiata allo stipite della porta, finchè l'ortolano la prese, e la portò di peso sul letto, senza ch'ella dicesse una parola, o facesse la minima resistenza.

Due giorni dopo il marchese era partito senza più rivederla per un viaggio. — Il brigantino avea salpato per la Sicilia. — La povera Carlotta era stata visitata da un medico, il quale la persuase a lasciarsi trasportare allo spedale da cui uscì dopo due settimane di cura, priva della madre, di quello che l'aveva amata, e n'era stato tradito – di quello che aveva amato, e l'aveva tradita.

XII

COME FINISCE?

E la scommessa? — Una sera, lo scrittore di questa istoria – perdonate se torna in campo – si ritrovò con alcuni di quelli ch'erano stati presenti al ritrovamento dello stivaletto. Il medico, quasi celiando, mi domandò s'io n'avessi trovato il compagno.

— No, gli risposi – poichè io ne sapeva troppo per rispondere affermativamente.

— No, eh! Ma sai bene che è corso da lungo tempo il termine della scommessa, e che noi abbiamo dimenticato lo Sciampagna?

— Io sono pronto a pagarlo. Sciegliete il giorno ed il luogo.

— Povero giucco! Vuol farci l'indiano! — Vieni con noi: se non la pianella, noi ti mostreremo la Rodope.

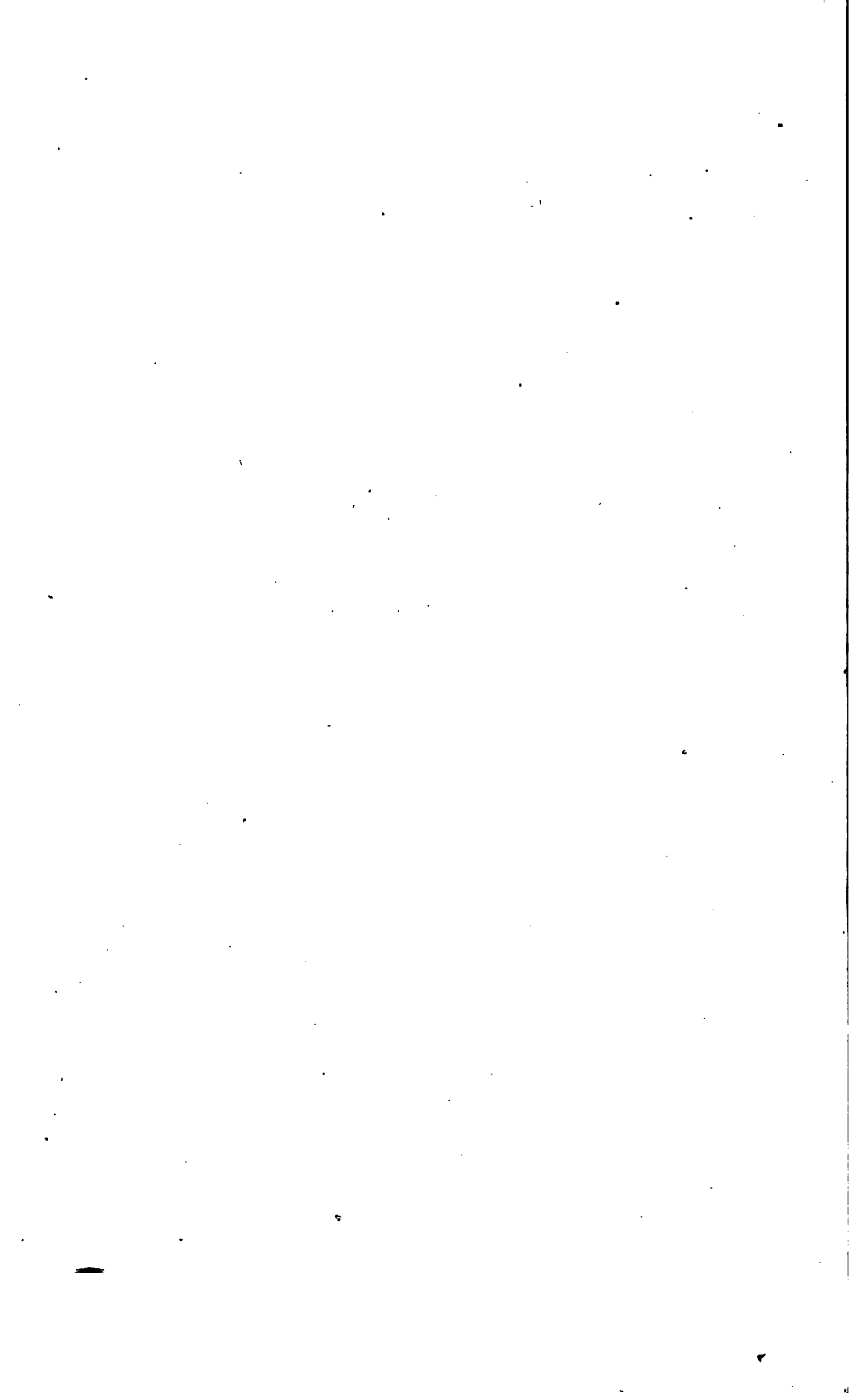
— Oh!

— Ih!... A patto però che lo Sciampagna sia genuino, e non di quello che viene fabricato nelle nostre cantine.

Io rimasi balordo a questa proposta, mentre dopo la partenza di Rosario avevo perduto le tracce della povera Carlotta. Dopo quanto io ne sapevo, non poteva non suscitarmi nell'animo qualche tristo presentimento il vederla così ben conosciuta da tutti costoro.

Pur troppo era vero! Uscita dallo spedale, la povera ragazza, divenuta già troppo celebre, aveva dovuto affrontare l'ipocrisia d'una classe di cui era stata in certo modo la vittima. La mercantessa di mode non l'avea più voluta ricevere al suo negozio; le altre non aveano bisogno d'una operaia di più. — Si proferse per cameriera; ma non appena le discrete padrone veniano a risaperne il nome ed i fatti, se ne mostravano scandalezzate. Riuscì una

volta a collocarsi presso un buon medico toscano, maritato da poco a Trieste: ma non vi potè restare più di quindici giorni. Uscita di là, non senza sua colpa, era ricorsa alla vecchia zia – della quale credo avervi parlato. Questa le propose di entrare in un monastero per tutta la vita. Carlotta nella compunzione di spirito in cui si trovava, avrebbe accettato il partito: ma occorsero troppi apparecchi, troppi indugi, ed ella intanto era debole, e bella, e aveva fame, e non trovava un onesto mezzo di sostentarsi. Ne seguì quello che i miei lettori già sanno. Forse dovrò ritornare un giorno su questo argomento, e vedremo le terribili conseguenze di un fatto troppo più facile a commettere che ad espiare.

Misera! Quante volte avrà pensato alle parole del tradito Rosario! *lascerai tu l'onesto operaio che ha calzati i tuoi piedi per un zerbino che oggi t'adori e domani ti tratti come una scarpa dismessa?*

NANNETTA

SCENA FAMILIARE

I

LA PESTERNA

Usciamo, o lettori, da quest'atmosfera di delitti e di sventure, per respirare un'aria più lieve e balsamica. Anche nelle città popolose, presso alla casa del vizio trionfante, e della miseria colpevole, sorge la casa del probo e modesto operaio, del ricco che non abusa dell'oro, dell' umile giovanetta che sa preservare il suo cuore dall'alito contagioso de' mali, come la bianca ninfea che solleva il suo calice dall'aque putride d'uno stagno.

Nel mese di maggio il largo viale che divide la città dal Boschetto, è uno de' più ameni passeggi che abbellisca Trieste. Quei due filari di tigli e di acacie tramezzo alle due serie di case ancorchè non possano vegetare assai rigogliosi, pure hanno qualche cosa che ci rallegra e simboleggia per così dire l' unione della campagna e della città, della natura e dell'arte. Io amo questo passeggio nelle serene mattine, lo amo quando la brezza del vespro agita i rami fioriti degli alberi e ne semina le fragranze sulle pulite ghiaie e sui sedili di pietra. Là sul far della sera tu vedi gran parte della futura gioventù di Trieste, voglio dire i bambini generati dalle diverse razze slave, italiane e tedesche, che qui concorrono, e cominciano a confondere insieme con felice innesto i loro diversi caratteri. Bello il vedere quelle faccie rubiconde che lodano la sulubrità del nostro clima e la non viziata mistura de' sangui. Bello il costume di condurre quelle vispe creaturine a

respirare all'aperto, libere dalle fasce che un giorno ne impedivano il movimento e fuori delle stanze sovente povere d'aria dove l'infanzia troppo spesso si lascia intisichire per malintesa tenerezza. Solo io vorrei che la cura di quei bimbi non fosse, come avviene, affidata a gente mercenaria e ignorante. Vorrei che le madri si degnassero talora d'accompagnarvi e portarvi i frutti delle loro viscere, giacchè questa sarebbe miglior testimonianza d'affetto che l'adornarli fin da quegli anni primi di veli e di trine. Ma le madri non sono ancora tutte degne di questo nome, e non è meraviglia se dopo aver negato ai loro figli il latte delle proprie mammelle, danno sovente la preferenza a un bel cagnolino inglese lasciando tra le braccia della fantesca i lor figli che non sanno a cui dare il primo sorriso e il dolce nome di madre.

Sovra uno degli oblunghi sedili che sono interposti tra un albero e l'altro sedeva una fanciulla dell'età di anni 16 circa tenendosi fra le braccia con materna tenerezza un bambino. Esso non era suo figlio, giacchè lo avvolgeva una veste ampia e lunga due volte più del suo corpo, e ornata il lembo d'una guernizione la quale valeva più di tutto l'intero abbigliamento della ragazza. Ell'era la sua custode. o come qui la chiamano, *pesterna*, parola che sembra derivarci dal greco. La grazia verginale del suo viso, i capelli divisi dalla fronte alla nuca, e intrecciati al di dietro con duplice nodo, il vestito rozzo sì ma pulito la mostravano orionda dal vicino Friuli. L'ingenuo sorriso con cui sembrava accarezzare l'infante aveva qualche cosa che la rassomigliava ad una imagine, tanto i contorni erano raffaelleschi, e nei suoi lineamenti l'affetto materno accordavasi alla verginale innocenza. Il raggio del sole cadente circonfuso intorno alla sua testa illuminando i tenui capelli che sfuggivano dalle trecce parea circondarla d'un'aureola luminosa quasi a rendere più perfetta la rassomiglianza.

Appoco appoco avanzando la sera, e l'aria sotto l'umide ombre divenendo più rigida, il passeggio si diradava, e le aie e le balie s'incamminavano verso la città coi loro bimbi appoggiati alle spalle. Nannetta, questo è il nome della fanciulla sopra descritta, non si sapeva per anco risolvere a lasciar quel sedile, e guardavasi inquieta d'attorno come fosse in aspettazione d'alcuno. L'aspettato soprarrivò – un giovane muratore del suo paese avviavasi a quella volta, ma non con quell'aria di contentezza con cui si suole arrivare ad un convegno d'amore. Battista infatti veniva per prender congedo. La crisi commerciale che interruppe, pochi anni sono, il rapido incremento che gl'improvvidi speculatori promettevano alla nostra città, avea lasciato qualche migliaia di braccia sprovvedute ad un tratto di cotidiano lavoro e di pane. Fra quegli che dovettero ritornare alla patria delusi da un giorno all'altro delle più belle speranze trovavasi questo compatriotto della buona ragazza, il quale aveva con essa comune qualche cosa più che la patria. Un poco parenti fra loro, erano stati allevati cogli stessi principii, e condotti a Trieste da diverse circostanze e non liete: ma lieti nel medesimo tempo di ritrovarsi insieme in una città dove sapevano di dover essere risguardati come stranieri. Poche volte s'erano potuti vedere, ma queste poche bastarono a stringere vieppiù quel vincolo d'affetto che forse nel loro villaggio e nelle consuetudini prime della loro vita non li avrebbe legati sì presto. — M'intenderanno assai facilmente quelli de' miei lettori che hanno provato che dolce cosa sia ritrovarsi in paesi lontani e stranieri con alcuno de' nostri amici e conterranei.

Battista e la Nannetta s'amavano, ma non se l'erano detto per anco, nè pensavano a dirselo. Egli veniva ad accomiatarsi da lei, a domandarle quasi per pretesto, quali commissioni ella avesse a dargli per il paese. Dico per pretesto, chè la fanciulla non aveva colà nè padre nè ma-

dre nè alcun altro parente assai stretto; e, cosa che appena parrà credibile a molti, il solo ch'ella ricordasse con affettuosa riverenza era il vecchio Pievano dal quale aveva imparato a leggere e ad essere buona e pia. Ma terminati in breve questi officiosi saluti, e mosso un passo per allontanarsi in direzioni diverse, si volsero a riguardarsi quasi per impulso involontario ad un tratto. Gli occhi dell'uno e dell'altra erano pregni di lagrime, e i due cuori aggruppati e presi d'un insolito sentimento d'amara dolcezza. Si ravvicinarono entrambi, si porsero la mano, ed avviaronsi lentamente lungo il viale sotto le foglie che stormivano, in quell'ora incerta e malinconica che il giorno è cessato, e la notte non è per anco venuta. Si dissero poche parole che li fecero piangere entrambi poche parole che non vogliamo ripetere, perchè non potrebbero significare tutto quel ricambio d'affetti che l'ora, il luogo, quel soave contatto delle due mani comunicava per un'incognita forza a quei due poveri cuori nel primo prorompere della vita. — La prima parola d'amore che uscisse dalle loro labbra era stata un addio – un addio che sonò ripetuto dagli echi della chiesa di S. Antonio nuovo, e fu preso come un augurio di bene, come la promessa d'una lontana felicità di que' due giovani che il dolore aveva per tempo cominciato a educare.

Il giorno vegnente sull'alba Battista lasciava la città e s'avviava a piedi presso la vecchia madre che non se l'aspettava sì presto. Nannetta rimase sola a Trieste: ma ricca fin dalla sera precedente d'una soave memoria e d'una speranza.

II

TORNIAMO UN PASSO INDIETRO

Nannetta era nata nel villaggio di s. Maria di S... figlia di poveri parenti i quali non potevano darle nessun'altra educazione che quella del cuore. Il cuore non s'educa sui libri, al pianoforte, alla danza: s'educa coll'esempio delle virtù domestiche, col retto giudizio fatto quotidianamente sulle ordinarie vicende del vivere e riportando tutte le azioni anche più semplici ai più generali ed ovvii principii di religione e di morale, confermata dalle tradizioni domestiche e sancita dall'esperienza di tutti i giorni. Questa educazione Nannetta l'avea ricevuta dalla madre sua poichè il padre occupato dei suoi giornalieri lavori non aveva nè il tempo nè l'attitudine a darla, ed era passato a miglior vita che Nannetta contava appena nove anni. Il parroco della villa le aveva appreso i primi rudimenti del leggere e dello scrivere come soleva fare a tutti i giovanetti e alle giovanette della parrocchia che mostravano maggior disposizione a codesto. La perdita del padre, comechè avvenuta ad un tempo in cui l'impressione del dolore suol essere così fugace, aveva lasciata però nella giovanetta una tranquilla tristezza la quale proveniva in lei e mantenevasi nel vedere la propria madre continuamente afflitta e posta dalla sua vedovanza in maggiori angustie. Lavoravano insieme lunghe ore tacendo, chè già Nannetta aveva imparato a dipanare e a filare con molta precisione e prestezza, e così del congiunto lavoro campavano. Non passarono però molt'anni che la povera donna oppressa dalle fatiche, e più dal dolore, dovette soccombere anch'essa, e la povera Nannetta si trovò orfana senza appoggio e senza conforto. Ella era già sui 14 anni, età più dell'altre esposta ai pericoli e quindi più bisognevole

di consiglio. Il buon Parroco non l'abbandonò nella sua disgrazia, ed inteso ch'ella aveva una lontana parente a Trieste, le fece scrivere di suo pugno una lettera che inchiuse in una sua propria, ed ebbero di lì a pochi giorni risposta che la Nannetta poteva recarsi presso la vecchia, la quale l'avrebbe volontieri raccolta presso di sè e procuratole un qualche onesto collocamento in quella città. Il buon prete la vide partire per Trieste non senza qualche tristo presentimento, ma non era più tempo d'opporsi, nè lo giudicava espediente. La corredò delle più affettuose ammonizioni, le parlò dei pericoli che potevano sovrastarle quanto credette bene che ne sapesse, e le fece cuore a rivolgersi a lui qualunque volta avesse bisogno d'un amico o d'un padre.

La vecchia zia l'accolse con bontà, la tenne alcun tempo presso di sè e credette d'aver fatto la fortuna della povera fanciulla quando l'ebbe offerta in qualità di cameriera a due giovani sposi che si erano fissati a Trieste. Nannetta non osò replicare, non osò opporsi, tanto la zia si congratulava con lei di tal condizione. Questa però non sembrava alla giovanetta il *non plus ultra* delle fortune: ella ricordava una canzone patria assai divulgata che fino dall'infanzia aveva udita e cantata ella stessa:

Tu ses stade camerele,
Tu ses stade a servi siors:
Ma cui ustu che ti chioli,
Vergonzose che tu sos.

In una terra dove il nome di cameriera suona sullà bocca del popolo come un titolo vergognoso, non è meraviglia che il servire sembri ancora la più dura condizione di tutte. Infatti ne' nostri villaggi non c'è che l'estrema miseria, o le tristi conseguenze d'un primo errore che conducano le fanciulle a rinunciare alla propria indipendenza. Nannetta non abbracciava col pensiero inesperto tutta l'estensione de' nuovi doveri che stava già per assu-

mere, e tutti i pericoli che le sarebbe convenuto affrontare. Il suo non era più che un vago presentimento, era forse un'impressione indistinta che quella canzone le aveva lasciato nell'anima. — Contuttociò non c'era mezzo di sottrarsi a quella dura necessità: come avrebbe ella potuto campare altrimenti? E dacchè soggiornava colla zia aveva oltracciò perduta l'abitudine del lavoro, e la preziosa confidenza di poter bastare a sè stessa. La vecchia non s'accorse, o finse non accorgersi punto di tale perplessità; le raccomandò la sommissione, la docilità, e il non appropriarsi la roba altrui; e con questi consigli, l'ultimo dei quali fece arrossire la giovanetta, credette averla agguerrita bastantemente contro ogni sinistra avventura. La poveretta fece il suo fardellino con un tacito accoramento, e in compagnia della sua poco provvida parente pose il piede sulla soglia d'una casa straniera, dove le sue braccia, la sua voce e la sua libertà stavano per essere mancipate ad altrui — a persone ch'ella non aveva per anco vedute, che non era certa d'amare, fra le quali e lei, la nascita e la fortuna ponevano una distanza maggiore ch'ella non poteva, misera, imaginare.

Per buona sorte i suoi padroni erano giovani, felici, bennati, due sposi che si trovavano ancora nella *luna del miele*, ed erano disposti ad amare tutto ciò che li circondava. Un uomo solo e contento può essere egoista e crudele, ma non due sposi che s'animo: la felicità che si fonda sull'amore è di sua natura diffusiva, e vorrebbe, se potesse, abbracciar l'universo; sempre però che le fosse concesso di farsene centro. — Quindi la buona e gentil Nannetta fu bene accolta, incoraggita, accarezzata, massime dalla padrona che fece tosto i suoi disegni di vanità su di lei, come se fosse una fantoccia animata e sprovveduta d'arbitrio. La istruì con dolcezza degli incarichi che le spettavano: incarichi non faticosi nè bassi. Doveva essere addetta al solo ed esclusivo servigio della signora, pet-

tinarla, vestirla, ed esser segno a' suoi privati capricci — non serva, in una parola, ma *cameriera.*

Nannetta non indugiò a cattivarsi l'animo della padrona, la quale sulle prime fu contenta d'aver a fare con una giovane che non mancava di qualche educazione. Ma queste buone disposizioni non tardarono a dar nell'eccesso: la signora trovò che le maniere e l'arnese della ragazza friulano non s'accordavano col saper leggere e scrivere e coll'essere sollevata all'alto grado di sua damigella di camera, come soleva chiamarla per celia. Quindi un giorno le regalò non so quali vestiti quasi nuovi che più non voleva indossare, le fece provare uno de' suoi cappellini di paglia, e la consigliò a deporre quella villana acconciatura, per assumerne una più cittadinesca e più snella. Nannetta ne fu imbarazzata: non osava rifiutare il presente della padrona per non irritarla: dall'altra parte ella ricordava uno dei consigli del savio pastore che era quello di non abbandonare per nessun motivo il vestito semplice del suo paese e della prima sua condizione. Con questo consiglio egli intendeva preservarla dalla vanità e dalle triste conseguenze di essa: intendeva mantenerla fedele alle prime consuetudini, e renderle cara la onesta sua povertà. Queste savie ammonizioni la vinsero. Nannetta si schermì con modestia dalle istanze della padrona: accettò i vestiti ma domandò il permesso di conservarli per altro tempo; e la pregò a permetterle di conservare la schietta acconciatura che aveva portata fino allora. Di lì a poco durando ancora la disputa, intervenne il marito, uomo di buon gusto ed amico dell'arte, il quale sostenne che una tale foggia di portare i capelli conveniva assai bene all'aria del viso della Nannetta; e che la sua cara sposa avrebbe fatto assai bene ad adottarla ella stessa. Erano, come dissi, ne' primi mesi della loro unione; e l'indomani la signora era pettinata alla friulana, contentissima d'aver fatto cosa grata al marito, e paga che ci fosse una

novità in casa, qualunque ella fosse. Così la Nannetta potè rimanere com'era prima, e questa circostanza non fu così lieve come alcuni de' miei lettori potrebbero credere.

Ma questo non fu il solo scoglio che l'umore leggero e fantastico della padrona opponesse alla tranquilla carriera della povera giovane. Quante volte ella dovette portar la pena di un nastro che non voleva stare a segno, di una pioggia che cadeva fuor di proposito, di qualche lieve disgusto che il marito non poteva più risparmiarle! Ella era però di una pazienza esemplare; trattava la propria padrona come una buona madre tratta un bambino viziato ed infermo: tollerava senza lagnarsi, senza ingrognare quelle frequenti mortificazioni, perchè sapeva di non meritarle, perchè sapeva che non venivano a lei, perchè sperava che la signora medesima a miglior tempo se ne sarebbe avveduta e le avrebbe resa giustizia. E questo il più delle volte avveniva: ma non di rado codesta tranquillità veniva presa per ostinazione e risguardata come un muto rimprovero dell'ingiusto altrui malumore. In capo ad un anno la padrona più non l'amava, e comechè dovesse convenire della saviezza e intelligenza di lei, prese un'altra cameriera, concedendo a Nannetta il nome di *pesterna.* Questo nell'opinione della dama era un degradarla, quasichè la cura d'appuntarle una spilla avesse qualche cosa di più nobile che custodire ed educare il suo primo nato. Dico educare, perchè infatti la prima educazione, quella educazione da cui dipende in gran parte l'indole nostra, ci vien data da quelli che ci recano in braccio e ci custodiscono negli atti primissimi della vita. Da questo momento sorsero per la Nannetta nuove difficoltà: la gelosia di quella sguaiata che le era successa nel primo posto, le accuse, i pettegolezzi, i puntigli domestici dei quali ella era sempre la vittima. La sua quieta natura le veniva rinfacciata come insensibilità di carattere: la chiamavano per

ischerno la *furlana*, come quel nome fosse il compendio de' più grossi improperii. — Nannetta soffriva tutto: ella aveva la coscienza della propria dignità: ella aveva una meta a cui volgere i suoi desiderii, una meta lontana ma certa; e una tutela vicina nel proprio padrone, il quale era ben contento che il suo bambino fosse confidato alle cure di lei, e le portava un'affezione mista di rispetto quale si deve ad una donna che partecipa ai severi officî della maternità.

III.

L'AMABILE CUGINO

La padrona della Nannetta si chiamava Ernestina, e domandiamo perdono di non averlo detto a suo luogo. Sola erede di una ricca facoltà era stata un partito apprezzabile per il dottore N., che sedotto in parte dalla dote vistosa, e preso dai pregi personali e dalla volubile ingenuità di carattere che dimostrava, avea creduto d'esser felice con essa. Come le ricchezze della sposa consistevano in fondi, i quali non si potevano alienare senza svantaggio, egli era venuto ad accasarsi in Trieste, benchè nativo d'altra provincia d'Italia e accostumato ad altre maniere: tanto più che i vecchi genitori di lei non avrebbero mai consentito nè a lasciarla partire, nè a seguitarla in altri paesi. A gran pena l'aveano veduta uscire dalla lor casa, ripromettendosi di visitarla tutt' i giorni presso il marito. Era il loro solo tesoro idoleggiato fin dalla culla, e la risguardavano come una specie di proprietà sulla quale s'erano riservati una morale enfiteusi. — Il dottore, il quale prevedeva bene tutte le conseguenze che ne potevano sorgere, taceva pure per non mostrarsi tiranno, pronto a reclamare i suoi maritali diritti quando occorresse.

La nuova sposina non aveva però i soli suoi genitori, ma oltre una dozzina di corpulente prozie, pingue incremento della rispettabile razza, aveva un cuginetto errante pel mondo; il quale s'aspettava di giorno in giorno reduce da' suoi lunghi viaggi. Egli aveva scritto una lettera da Londra, un'altra dalla Spagna, una terza da Costantinopoli, ed una quarta, se non m'inganno, da Bombay o da Goa. Figuratevi l'importanza del personaggio dopo queste dotte e interessanti peregrinazioni. E se voi non volete figurarvelo, lasciatelo imaginare alla fantasia d'Ernestina che l'aspettava come s'aspetterebbe l'ottava maraviglia del mondo. Non vorrei che pensaste che ella commettesse nel suo pensiero alcuna infedeltà: ella amava il dottore, e non aveva alcuna inclinazione di cuore al lontano parente. Contuttociò il marito le sembrava uomo positivo e prosaico; e moriva di voglia di vedere come era fatto un cugino che avesse percorso metà del globo terraqueo.

Il cugino arrivò - preceduto da un corteggio di scimmie, di pappagalli e d'altre bestie rare raccolte in più climi e destinate ad essere monumento vivente de' suoi viaggi - arrivò accompagnato da uno schiavo moro, da un cavallo arabo e da una diecina di capaci bauli ripieni di innumerabili curiosità spagnuole, orientali ed indiane. Gran parte di queste cose arrivarono a casa del dottore, le altre andarono sparse per le stanze delle venerabili zie. Ernestina ottenne che il cugino meraviglioso andasse ad alloggiare da lei per partecipare all'interesse che avrebbe suscitato in tutto il paese, e ciò per quel tempo che l'uomo infaticabile avrebbe creduto poter concedere al riposo, prima di rimettersi in via per il nuovo mondo. Quest'uomo, pensatevelo voi: un bel giovane, grassotto, brunozzo, profumato di sandalo, vestito cosmopoliticamente, con larghe brache alla turca, con fez alla greca, pianelle cinesi, ecc. Il giorno dell'arrivo, gran pranzo,

grande invito, e il moro in ricco costume di Nubia, serviva in tavola. Se volessi dir tutto, non mi resterebbe più luogo per la mia umile protagonista; epperò lascio alla imaginazione de' lettori l' incarico di completar questo quadro. Di lì a qualche giorno tutta la città fu piena del giovane viaggiatore; cercato da per tutto, festeggiato da tutti; le ragazze del paese sel rubavano dalle mani.

Egli però da uomo spassionato e *blâsé* le guardava come un sultano. Potete pensare che conto poteva fare delle nostre bellezze, questo Byron che aveva librato il pregio comparativo delle giorgiane, delle andaluse e delle baiadere dell' India! — Sopra questo argomento tornava sempre, e allora grandi contrasti tra il dottore, la sposa, e l'amabile cugino — grandi contrasti sulla primazia della donna, sulla preferenza dei costumi orientali, sulla poligamia, sul divorzio ec. ec.

Io non veggo, diceva egli, perchè vi sbracciate tanto contro a quei poveri turchi perchè tengono il loro *harem*. Le case dei ricchi non sono altrettanti haremi anche fra noi, con questa sola differenza che si mantengono con minori incomodi e con minori dispendii? Tu, per esempio, caro dottore, hai una moglie, una cameriera, e quell'altra piccina che aveva fra le braccia il tuo bambolo, la quale, a mio giudizio, è bella quanto una giorgiana, solo che fosse sottoposta per un mese ai bagni orientali e fosse abbigliata come s'usa in quei climi felici.

Dal contegno severo del dottore, e da una certa perplessità della cugina s'accorse il viaggiatore d'avere spinto il discorso troppo oltre, e cambiò tuono subitamente. — Voi vedete, disse, ch' io scherzo. Quando si ha una moglie così gentile, non si può far l'elogio della poligamia: e d'altronde il mio caro dottore è uomo troppo posato per partecipare alle opinioni di noi scapestrati, che abbiamo sfiorato i due emisferi come farfalle. Domando perdono e non farò più! . . . . . .

Con queste parole si levò da tavola, e si fece portare dal moro il suo magnifico *nargilè*, giacchè potete ben credere che i cigari d'Avana dovevano essergli venuti ad uggia. Ernestina gli si collocò da vicino, contraffacendo l'attitudine d'una Giorgiana, e gli domandò carezzevolmente se il *suo signore* l'avrebbe accompagnata la sera all'opera. — Voi siete la mia sultana, rispose. Come aveva contratta già l'abitudine, restò il *Nabad* fumando, sdraiato sopra il sofà, nel tiepido ambiente di quella camera, solo col suo moro che, ritto ed immobile innanzi a lui, ne spiava i comandi sulla impassibile faccia. Il dottore era uscito pe' fatti suoi, la cugina aveva forse a pensare alla sua tavoletta, e l'avea lasciato a suo bell'agio nella stanza ingombra di fumo. Egli sembrava beato di quella indolente beatitudine onde si compiacciono gli orientali. Non vi saprei dire se in questo momento egli la sentisse realmente con loro, o fosse una sola smania di ridicola imitazione. Già molte cose che per un tempo s'affettano, finiscono col convertirsi in nostra natura. — I tenui vapori del *nargilè* lo avvolgevano di una profumata atmosfera, e il suo occhio aggravato dalla lenta quiete del dopo pranzo, vedeva attraverso l'onda di fumo sorgere minareti e moschee, pagode e baiadere a sua posta. Queste ultime non erano che la cameriera della signora, e la Nannetta ivi entrate più volte per rassettare la camera o per accendervi i lumi. Non so che cosa ei parlasse per una mezz'ora colla prima di esse, la quale parve sulla fine aderire a quanto ei chiedeva. Il moro era sempre lì muto testimonio del lungo colloquio, ma, come potete credere, e' non ne intese parola, nè posso interrogarnelo, o lettori, per vostro profitto.

Venne l'ora del teatro, e ottenutone l'assenso dal marito, che per sì lievi cagioni non s'opponeva alla volontà d'Ernestina, questa e l'amabile cugino montarono in calesse, e in un batter d'occhio furono assisi nel palco, in-

tenti alla voce magica del Moriani. Il cugino assistette al prim'atto dell'opera e ai primi passi d'un ballo, ch'io non vi dirò su quale argomento versasse. Venuti in quel momento parecchi a visitare la signora, ei colse il tempo, lasciò il palchetto e il teatro, e in due passi fu a casa. La Nannetta stava sola filando nella stanza destinata a' domestici accanto a quella ove riposava il bambino. Il cugino orientale domandò il suo moro: non c'era. Domandò la cameriera: era ita nell'appartamento di sopra a visitarci un'amica. Ei pregò con maniere meliflue la nostra eroina a voler passare con esso nella sua stanza per non so quale bisogno. V'andò senza punto esitare, giacchè la cameriera le aveva ben parlato dell'ospite e de' suoi benevoli intendimenti, ma non come n'avesse avuta commissione da lui. V'andò perchè era sicura del fatto suo, sicura del suo volere, colla forza e colla spensieratezza dell'innocenza che non s'è ancora addestrata al pericolo. Non tardò però molto ad accorgersi che la bisogna era un pretesto, e che il cugino era disposto a sacrificare ad una povera pesterna del Friuli le grazie prelibate delle Audaluse e delle Giorgiane. Se n'accorse, e senza entrare in parole fuggì dalla stanza; l'orientale dietro per acchetarla, e persuaderla delle sue buone intenzioni.

Tentò di uscir dalla porta dell'appartamento, ma ei giunse a barricarla prima di lei. Allora diede indietro senza strillare; ma pallida e severa quanto l'impreveduto pericolo il consentiva. Per un istinto che precorse ogni calcolo si gettò nella stanza ove dormiva il bambino, il bambino che la risguardava già come madre. Questi si svegliò e le sorrise; ella si fece schermo della culla e di lui contro la persecuzione dell'*amabile cugino* il quale, più invelenito che sconcertato da questa incredibile resistenza, le tenne dietro fin là. S'arretrò un momento vedendola abbracciata al bambino, che all'improvvisa ap-

parizione strillò. — Di che temi, disse il *Nabad?* Il tuo padrone non saprà niente di questo. Sarebbe così geloso dei tuoi favori ? —

La Nannetta non intendeva, e non rispondeva parola, spalancò le imposte, e sospinse le controfinestre del gabinetto. — Andatevene, o signore, diss'ella finalmente, andatevene, lasciatemi in pace, o io chiamo gente, e faremo uno scandalo. E com' egli non si moveva, e l'attaccava ognor più da vicino co' doni, colle lusinghe, colle minacce, ella sollevò il mammoletto sulle due palme, si appressò alla finestra, e con intrepida risolutezza, andatevene, replicò : se movete un passo, io getto da questo terzo piano il figlio de' miei padroni, e mi vi scaglio dietro. — Diavolo d'una Lucrezia romana ! brontolò bestemmiando il cugino, e restò perplesso un momento leggendo sul viso serio e pallido della ragazza una fermezza di cui non credeva capace una donna. Ella poteva bene eseguir la minaccia. Mentre ei si trovava in questa situazione, accorse la cameriera ad avvisarlo che i vicini aveanó inteso qualche cosa del dialogo, e che le carrozze, già cominciavano ad avviarsi verso il teatro per ricondurre a casa la gente. Egli girò un'occhiata fulminante alla giovane che ringraziava Iddio e la Madonna d'averla salvata ; si morse un dito, e seguì la cameriera sgridandola che non avesse meglio disposta la cosa.

Intanto la signora era sola nel palchetto, ed aspettava il suo poco galante cavaliere che se l'era svignata. Invece del cugino sopraggiunse il marito il quale, terminate le sue faccende e sapendola all'opera, avea pensato di venirla a prendere colla propria carrozza per ricondurla. Benchè lo spettacolo non fosse ancora al suo termine, l'Ernestina accusò un poco di mal di capo e volle ritirarsi sul momento, forse per vendicarsi dell'amabile cugino che doveva restarne mortificatissimo trovandola già partita. Nell'entrare in casa s'abbatterono in lui medesi-

mo che sconcertato dal tristo esito della sua spedizione orientale accorreva a teatro per dissimular la vergogna, e per trincerarsi sotto il pretesto d'un *alibi*, nel caso che il suo poco glorioso attentato si fosse venuto a conoscere. Mormorò non so quali scuse, che il dottore credette tosto, come quello ch'era mille miglia lontano dall'imaginare la verità. Ernestina fece una smorfia e salì a salti le scale senza degnar di risposta le parole del signorino — il quale aspettò miglior tempo a vendicarsene, e cenò cogli amici per dimenticar l'avventura.

IV.

OPINIONI.

Nannetta quando si trovò sola nella sua camera fu sbigottita dal fatto, più che non fosse sopraffatta al momento. Le vennero allora alla memoria tutt' i consigli ricevuti dalla madre sua moribonda, quelli del venerabile vecchio che a malincuore la lasciava partire per la città, e le parole del suo Battista, parole che la fecero piangere lungo il viale dell'aquedotto sei mesi prima, senza ch'ella ne sapesse il perchè. Tutte queste ammonizioni le parlavano di un oscuro pericolo, al quale ella non pensò mai prima di farne la trista esperienza. Allora intese tutto, e il suo isolamento presente e l' incertezza di ciò che ne seguirebbe l'empivano di paura. Diede il chiavistello, e prima di coricarsi si prostrò dinanzi a una imaginetta della Madonna, e poi ch'ebbe parlato colla Beata delle sue pene, e pianto sulla sua solitudine e pregatala di quel soccorso che non osava sperare dal mondo, si trovò un po' rincorata e tranquilla. Ma non potè però chiuder occhio. Sentì battere i tocchi della mezza notte, e da lì a poco rientrare alcuno in casa, il quale non poteva essere

che lui. Fu sorpresa da un tremito e stette ascoltando; ma tutto tornò nel silenzio. Allora pensò a quello ch'ella farebbe domani: passò in rassegna tutte le persone che conosceva, cercandone alcuna a cui potesse confidare il suo stato e sperarne difesa. Se Battista si fosse trovato a Trieste, se avesse tempo di scrivere al parroco, non avrebbe dubitato del partito da prendere: ma che cosa potevano far essi così lontani? – La sua padrona non le sembrava donna da prendere la cosa sul serio: il padrone sì, ma non trovava nella sua mente le parole e il coraggio per parlare a lui di tale argomento. Ella se ne vergognava, poveretta, come se fosse stata colpevole d'alcuna cosa. Non restava che la sua vecchia parente, la quale non avrebbe smentito in questa occasione le promesse mille volte fatte di tenerle luogo di madre. È ben vero che dopo che s'era divisa da lei, poche volte l'avea più veduta, nè quel suo pensiero di collocarla per serva invece di tenerla presso di sè l'era parso cura punto materna; ma pure ella era la persona alla quale apparteneva per sangue, a quella era stata raccomandata dal buon pastore, era donna esperta del mondo, e tale a cui poteva aprire tutta sè stessa. Sicchè di tutti i partiti che le vennero in mente s'applicò a questo, e fermò seco stessa di chiedere quella mattina medesima il permesso di recarsi da lei.

Quando portossi a questo fine nelle stanze della padrona, s'incontrò nella cameriera che usciva appunto di là, e dall'ambiguo saluto che ricevette, presentì che l'avventura della sera avea probabilmente attenuata la noia della *toilette*. Se ne accertò, quando venuta alla presenza della padrona, la trovò secca e severa. Contuttociò, col miglior garbo che seppe, le domandò la grazia di assentarsi quella mattina per un paio di ore.

— Forse per terminare altrove la scena di ieri sera?—

La Nannetta arrossì sino agli occhi; poi rimettendosi e

fingendo non intendere la maligna allusione, soggiunse: — mi preme assai, signora, di vedere la mia vecchia parente, e qualunque sarà l'esito del nostro colloquio, non lo terrò nascosto a' miei padroni, se vorranno saperlo.

— Dite il vero, carina; vi troverete da sola a sola colla vostra buona zia, oppure vi è qualche altro che vi ci attende? — Io so tutto, e mi meraviglio assai che alla vostra età e colla modestia che affettate, vi lasciate indurre sì presto a mal fare!

— Signora padrona, riprese senza sgomentarsi la povera calunniata, mi sembra di non averle dato motivo di sospettare di me: non vorrei accusare nessuno, ma non so imaginarmi che la mia buona padrona mi parli a questo modo da sè. Appunto per la scena di ieri sera mi recavo dalla mia zia per domandare un ricovero a lei, nel caso ch' io sia costretta a chieder la mia licenza. Io veggo, signora, che qui sono uno spino negli occhi a qualcheduno, e bisogna bene ch' io cerchi un rifugio contro la calunnia e contro la violenza. —

— Brava! siete divenuta d'una eloquenza!.. — Del resto, qualunque sia la verità, andate pure dalla vostra parente e riguardatevi da questo momento come fuori del mio servigio.

La fanciulla abbassò gli occhi, e non osò replicare. Dopo la morte della sua povera madre giammai l'avea colta un dolore simile a questo. Trovarsi ad un momento oltraggiata, calunniata e punita! ebbe mestieri di tutta la sicurezza che le dava la sua coscienza, e di tutta la rassegnazione di cui era capace l'anima sua per non esserne sopraffatta. Inghiottì una lagrima che le spuntava, e uscì dalla stanza senza parola. Il suo primo pensiero fu di rivolgersi al padrone; ma non poteva essere stato anch'egli mal disposto contro di lei? E quali prove restano a una povera serva per dissipare le calunnie gratuite che hanno pur troppo un fondamento nella presun-

zione comune? Prese il suo fazzuolo, ed uscì per recarsi presso la vecchia.

Ma quale fu la sua sorpresa, quale l'amarezza che l'aggravò, quando s'accorse che la sua parente medesima non dava piena fede alle sue parole! Ragazze, ragazze! diceva la zia colla insultante indulgenza d'una donna esperta nelle cose del mondo: voi fate la frittata, e poi tocca a noi ripararla. Andrò io dalla vostra padrona, e spero che la persuaderò a perdonarvi e a ritenervi presso di sè. Voi intanto, signorina, resterete qui e non aprite ad alcuno, vedete! e meno ancora a quel signorino di ieri sera. —

La Nannetta fu ferita da queste parole più che non fosse da quelle della sua padrona. Impallidì, poverina, e fu per cadere in deliquio. Poi vedendo che la zia si preparava ad uscire, si gettò innanzi a lei, e: no, le disse, no, non andate: io non ho niente a rimproverarmi: Dio vede il mio cuore: Dio sa come seguisse la cosa. Il domandarne perdono sarebbe lo stesso che dichiararmi colpevole. Poi gittandosi in ginocchio dinanzi alla vecchia: chi mi crederà, soggiunse, se voi stessa dubitate di me? Vi giuro che non ho autorizzato nè con una parola nè con uno sguardo l'attentato di quel signore. Egli è un cattivo, e non somiglia niente affatto al mio padrone. Io mi rivolgerò a lui che m'ha sempre trattata come sua figlia: egli ch'è buono mi crederà. — Eh! via via, levati; non ti mettere in tanta paura. Ancorchè fosse nato qualche cosa, tutto è riparabile: ma tanto meglio, se sei ancora innocente. Allora .... vedremo qual sarà il partito da prendere.... Potresti ritornartene là, e raccontar tutto al padrone, oppure aspettare che il signor cugino te ne faccia un'altra, e chiamar gente a far vedere col fatto che non sei d'accordo con lui...

— No, no! se mi volete bene, signora zia, permettete che io approfitti della licenza che mi fu data dalla padro-

na e resti qui con voi, finchè quel signore se ne vada via da Trieste. Allora, conosciuta la cosa e svanito il pericolo, io potrò ritornarvi senza timore.

— Oh! sì davvero! E intanto crederai tu che non si provvederanno d'un'altra?

— Io spero che il padrone non vorrà fidare così facilmente il suo bambino ad un'altra donna. E se lo farà, il signore provvederà anche a me, povera disgraziata, e non vi sarò a carico lungamente.

— Oh! per questo, soggiunse la zia, voi potete star qui come a casa vostra finchè volete. Dicevo solo perchè una casa come quella non è facile a ritrovarsi. Orsù dunque, va a prendere le tue robe, e ritorna. Anzi verrò io stessa con te.

Così le due donne s'avviarono alla casa del dottore, e senza poter parlare nè alla padrona nè a lui, intesero dalla cameriera che un'altra pesterna aveva già occupato il suo posto. L'altra pesterna si chiamava Carlotta, e i miei lettori ne sanno già troppe sul fatto suo. Ella era incaricata di rimettere alla Nannetta il salario d'un anno che avea lasciato in deposito alla padrona e dirle che poteva andarsene colle sue robe senza altro. Insisteva la Nannetta per salutare il padrone: ma egli era fuor di casa, e d'altronde, aggiunse la maligna cameriera, egli vi dispenserà volontieri dal fargli un inutile piagnisteo.

Queste erano presso a poco le opinioni del mondo sulla piccola avventura seguita la sera prima — dico le opinioni del piccolo mondo che poteva interessarsi ad una sì umile persona come era la nostra Nannetta. Non ho però parlato di tutte; resta l'opinione del padrone di lei, che per sua fortuna, e per onore della buona causa, era differente dalle altre. Il dottore come venne a sapere la cosa, ancorachè gli venisse narrata colle solite ambiguità e reticenze, uomo accorto com'era conobbe da che parte era il torto, e non dubitò del partito che un uomo d'onore doveva prendere in un tal caso.

— Qual partito, di grazia? domandò l'Ernestina.

— Non ne veggo che un solo, rispose il dottore: quello di pregare il bel cugino che collochi in altro luogo i suoi affetti.

— È un po' meno basso! Chi l'avrebbe creduto? Scendere fino ad amoreggiare una serva?

— Il marito guardò fiso la sua dolce metà che fraintendeva in questo modo il motivo della sua indignazione. Ma non volle trasportar la questione troppo lontano, e riprese:

— Dico che bisogna pregarlo a lasciare la nostra casa, e a riporsi in viaggio.

— Oh! adesso non c'è motivo pressante: già la ragazza è partita, e non vale un capello di quella che abbiamo.

— È partita, ma la mia buona Ernestina non tarderà molto a richiamarla, cred'io.

— Richiamarla! Vi pare, signore? Una pettegola, una svergognata!

— Non ti far complice dell'altrui ingiustizia. Pensaci un poco, e capirai che la povera fanciulla non è punto a riprendere.

— Intendo bene che da una serva non si può esigere...

— Si può esigere tutto, quando questa serva è simile alla Nannetta. Credi tu ch'ella provocasse pur con uno sguardo la *benevolenza* del cuginetto? È ella andata a cercarlo? Bisogna esser giusti, e sopra tutto non misurare i nostri giudizii dietro le ciancie del mondo, e le calunnie d'una cameriera...

— Sicchè voi scegliete, signore, fra Nannetta e me? Voi date ragione a lei, e torto...

— E torto a chi l'ha, mia cara Ernestina. La questione è fra Nannetta e Roberto. Si tratta di sapere, se l'uno o l'altra deve rimanersene nella nostra casa: si tratta di scegliere fra una fanciulla confidata alle nostre cure, provocata e calunniata, e un giovane sciocco che non ap-

prese dai suoi viaggi nè anche a rispettare sè stesso, e i sacri diritti dell'ospitalità.

— Ma voi prendete la cosa troppo sul serio per una persona... che alfine non v'appartiene.

— Non m'appartiene? — E non è essa la seconda madre del nostro bimbo? Non è essa parte della famiglia? Dovrei io riserbare il titolo di violatore dell' ospitalità a chi venisse ad insultare me stesso, o mia moglie? Il signorino andrà via di qua. Oh te l'assicuro!

— Ti prego, amico mio, non facciamo scandali! Diamo tempo al tempo; già fra poco e' deve riporsi in viaggio. Che vorresti tu che si dicesse per il paese?

—Io voglio che si dica per il paese che il dottore N. ha insegnato la convenienza ad uno scapestrato, ed ha difeso i diritti d'una innocente! — Voi pregherete oggi la Nannetta a riprendere il suo incarico presso di noi. Sentite già il bimbo che strilla! Sapete voi in qual modo ella sapeva acchetarlo?

La signora rimase mortificata, ma non trovava risposta, perchè lo sguardo del dottore era troppo significativo.

Non faremo molte parole. In due giorni il cugino era partito per Milano, dove voleva trovarsi per prolungare di due giorni il suo carnovale: la Nannetta era ritornata presso al dottore, e senza sua colpa contribuì a togliere alla povera Carlotta l'unico asilo che avesse potuto provare. Ernestina avea dimenticato tutto dopo una settimana, perchè era la stagione de' balli.

V

CONSEGUENZE D'UN BALLO

Mentre il cugino Roberto viaggiava alla volta della capitale lombarda in compagnia d'una vostra vecchia ed antipatica conoscenza, o lettori, il marchese di R. (il mondo li fa, e il diavolo li accompagna) le due povere che avevano avuta la sventura di risvegliare non dirò l'amore, ma un passeggero capriccio nelle lor signorie, avevano un destino diverso, corrispondente a' lor meriti; la Carlotta era respinta verso l'abisso dal quale aveva inutilmente tentato sottrarsi; e la Nannetta veniva richiamata alla casa del dottore più stimabile e più stimata che mai. Menatemi buono questo riscontro dei due galanti, e delle due donne; giacchè questa e la precedente Novella naquero da pensiero, e si rischiarano a vicenda.

Ernestina avea dovuto cedere alla volontà del marito; frivola com'era di sua natura e leggera aveva dimenticato il cugino e la sua malaugurata avventura: ma la Nannetta non era tornata ancora al possesso della sua confidenza. Il dover richiamarla in casa, e riporla nel posto di prima era un giusto risarcimento all'onore della fanciulla. Questo debito di giustizia reso con sincera cordialità, lungi dal mortificare l'amor proprio di lei, le avrebbe cresciuta dignità e conciliato l'affetto: ma ella era troppo orgogliosa per farlo: le pareva invece di essersi degradata ritrattando un ordine che una volta le era uscito di bocca. Invano Nannetta raddoppiava le sue cure e cercava, per quella delicatezza che non s'impara ma si sente, di mitigarne il secreto rancore colla riservatezza e colla umiltà: ogni nuovo tratto di rispetto, di docilità, di devozione che riceveva da lei, le era sospetto d'ipocrisia, le pareva un ta-

cito rimprovero dell'ingiusta opinione che avea concepita un giorno sul conto suo. E se la povera ragazza involontariamente mancava in qualcosa, se non giugneva sempre a interpretare il suo cenno e a compirlo senza indugio e senza sgarro di sorte, ella era ben certa di un amaro e piccante rimprovero; e quello che più le doleva, il padrone n' era fatto consapevole sul momento. Ernestina non si vergognava di farsi in certo modo accusatrice della povera giovane, non tanto per umiliarla, ma per mortificare il marito, che a suo credere, la teneva da troppo più che non era.

Questo sentimento abietto nella sua origine, l'avea condotta a incaricarsi di quelle picciole cure di cui abbisognava il bambino già grandicello: e giacchè il marito mostrava tal deferenza a Nannetta per l'affetto che portava a suo figlio, la madre avea voluto mostrargli ch'ella sapeva fare da sè, senza bisogno di mani straniere. Niente di meglio, se a quest'opera buona e debita fosse stata indotta da più nobile desiderio che certo non era quello di mortificare una serva. Dopo due o tre giorni però dovette desistere, perchè codeste cure a lei non avvezza tornavano fastidiose e il bambino strillava, perchè non si sentiva trattato col paziente affetto di prima. D'altronde, come sembrami d'aver detto, il carnovale s'affrettava al suo termine, ed eravamo alla stagione dei balli.

Era, se vi ricorda, un inverno rigidissimo, e, cosa straordinaria a Trieste, nevoso. Correva il giovedì grasso. Ernestina che l'anno antecedente non avea potuto approfittare del Corso, volle andarvi a ogni patto quest'anno. E la giornata potè ben esser trista a suo grado, e fredda e nebbiosa: Ernestina non si lasciava vincer dal tempo: una volta che un pensiero le s'era fitto in mente, diveniva una legge. Questo ella chiamava col nome di fermezza: e chi vorrà contender de' nomi? fermezza e ostinazione non sono essi sinonimi? Ella andò dunque al Corso, che fu in

quel giorno poco frequente e assai fiacco. Ella pretese di ravvivarlo, e cominciò con tutti quelli che conosceva e con quelli ancora che non conosceva, e in altro tempo non avrebbe degnato conoscere, cominciò, dico, una perpetua gara, gittando con braccio instancabile sui cavalieri la soave gragnuola dei preparati confetti. Il vento però si rinforzò sull'imbrunire più rigido, cominciò a nevicare, e tutte le carrozze sfilarono verso le rispettive contrade. Ernestina trovò il dottore che l'aspettava a casa, e le fece un rimprovero, forse un po' troppo severo, di quella singolar vaghezza che l'avea presa. Si bisticciarono un poco, poi fecero la pace ad una condizione che la signora volle porre ad ogni modo. — La condizione fu che la sera ei l'avrebbe accompagnata alla festa da ballo nel nostro maggior Casino. — Giacchè, disse, m'avete privata della compagnia del cugino Roberto, sarà ben forza che mi facciate da cavaliere voi stesso. Anzi in onore del nostro parente, porterò il superbo vestito che mi recò da Bombay. Vi andrò vestita alla baiadera. — Il dottore non volle compromettere un'altra volta la sua autorità, e dopo averle fatto inutilmente osservare che la notte era orribile, la borra forte, la neve sempre più fitta, la sua salute gracile e vacillante, avea dovuto metter da parte i consigli e vestirsi anch'egli da ballo, per accompagnare al Casino l'abito di sua moglie.

Ella comparve sulla festa e brillò. S'inebriò di tutti gli omaggi degli uomini, di tutte le invidie delle sue cencinquanta rivali. Danzò, anzi saltò tutt'i balli; sembrava una vedova indiana che giri l'ultima volta intorno al rogo dell'estinto marito prima di gittarsi in mezzo alle fiamme. Pareva che un secreto presentimento l'avvertisse che quella era l'ultima festa che l'era serbata, e volesse risparmiare a sè stessa il rimorso di aver tralasciato un solo valzer, un solo galoppo. Era frenetica, e l'amor della

danza spinto all'ultima follia poteva appena giustificare quella specie di furore onde pareva invasa. Non appena arretravasi trafelata ed ansante, se un nuovo ballerino veniva ad invitarla, si slanciava tosto con lui nei concitati vortici, e non cessava se non terminata l'ultima battuta del valzer. Sonò intanto la mezzanotte, e il dottore venne a porle sopra le spalle la mantiglia foderata di cigno, annunziandole che la carrozza era pronta. Ella domandò grazia per la prossima quadriglia che s'era impegnata a ballare col conte di S. – La grazia le fu accordata, e la quadriglia terminò in un ballo più rapido, che lasciò ad Ernestina grave il capo d'un'acuta emicrania. Nell'abbandonar quella sala volgevasi indietro ad ogni momento, quasi vi lasciasse il cuore e la vita. Entrò nella carrozza, si sdraiò spossata e taciturna in un angolo; e sotto la neve che fioccava densa, e si congelava cadendo, i rapidi cavalli la trassero verso casa.

Ma non v'arrivò senza guai. Il cocchiere ubbriaco – chè nei giorni ultimi di carnovale anche i servi credono aver un diritto di perdere in un modo o nell'altro la loro ragione – il cocchiere, dico, non badò abbastanza ai cavalli, che sdrucciolando sul lastrico, caddero entrambi, e sbandarono a mezzo la grave carrozza. Egli ebbe un bell'aizzarli colle grida, colla frusta, colle briglie; fu invano. — Scese dalla serpe, abbandonò le redini, e cercò di aiutarli ad alzarsi colla mano, ma senza frutto. Il dottore era balzato in piedi: Ernestina voleva seguirlo, ma essendoci maggior pericolo ad affrontare così vestita e tutta in sudore il vento e la neve, che a rimanersene nella vettura, egli la consigliò di restare. Dopo molti sforzi, uno dei cavalli s'alzò, ma l'altro convien dire che fosse così malconcio della caduta che non si potè reggere sulle gambe e ricadde. Il dottore mandò il cocchiere a cercare un'altra vettura all'ingresso del Casino e aspettò. Come il messo non ritornava, e il freddo era insopportabile, e temeva

che ubbriaco com'era egli non sarebbe riescito nella ricerca, senza pensare ad altro gli mosse incontro, lasciando la moglie sola nella carrozza. Intanto il cavallo ritto fece da sè un movimento che sbandò la carrozza ancor più. Ernestina diede un grido, cercò di aprir lo sportello, l'aperse, discese spaventata a terra. Non c'era anima viva, non una porta, non un negozio aperto, non una voce. Cercando un qualche riparo si avviò verso il lato da cui s'era allontanato il dottore. Tra la fitta neve, il vento che la cacciava negli occhi sibilando e soffiando, ansante, colla febbre nelle vene e nel cervello, smarrì la via: fu per cadere, s'appoggiò ad una porta che le facesse schermo contro alla borra. Non vedendo tornare alcuno, sempre più disperavasi: batteva i denti, intirizzita, tremante, coperta le spalle dalla lieve mantiglia, colle braccia ignude, e la testa avvolta d'un leggero turbante, in quella solitudine, che scorsa la mezzanotte, regna in alcune remote vie di Trieste. E il marito non ritornava...

Una pattuglia la ritrovò lì semiviva; ma non la conoscevano, e parlava in modo che le sue parole non erano intelligibili. Attribuivano quello smarrimento a tutt'altra causa, e la mandarono a casa... Ella infatti si trovò a casa dopo una lunga ora, e ci venne accompagnata da loro. Si risentì sul suo letto, e aprendo gli occhi vide a sè da canto il marito e la Nannetta che la vegliavano. Imaginerete facilmente, come avvenisse la cosa. Il dottore non avea raggiunto il cocchiere: avea trovato dinanzi ad un altro Casino una carrozza, e indottala ad andare con essolui. Ma tornato al luogo dove era ancora la sua, non trovò più la moglie; s'imaginò fosse ita a casa con altri; e potete credere come rimase quando arrivatoci, seppe che non s'era veduta. Tornò indietro, e cercò lungamente ma senza frutto, finchè rientrando s'abbattè in essa che ci veniva scortata dalla pattuglia. La portò a letto svenuta, e

durò fatica a richiamarla da quello stato tra il deliquio e il delirio, in cui tanti sciagurati accidenti l'avean gittata.

Rinvenne dal deliquio, ma non dalla grave malattia reumatico-nervosa che ne seguì. Per un mese e più fu circondata dai più celebri medici del paese, chè il marito non voleva fidarsi alla sua sola esperienza, trattandosi d'una vita che gli era ancora sì cara. Tutto ciò che la medicina può suggerire, tuttociò che l'affetto può imaginare le fu prodigato: più volte parve riaversi, ed altrettante il suo debole corpo ricadde sotto il peso del morbo ostinato. Perplessa tra la speranza di ricuperare la sanità, e il timore di perdere la vita sì presto, il suo spirito avea percorso un'età lunghissima, s'era maturato, invecchiato. Non mai il pensiero della morte propria l'avea prima assalita: quando siamo giovani, felici ed amati ci vediamo illimitato dinanzi il campo dell'avvenire; e benchè ad ogni ora che passa, ad ogni piè sospinto alcun oggetto ci chiami provvidamente a pensare che tutto ha fine, ogni imagine di morte ci sembra un fatto estraneo alla nostra esistenza, ci crediamo qualche cosa di permanente in mezzo a tante cose caduche e mutabili. Tale era stata la condizione di spirito d'Ernestina; e quando la forza del dolore, un vago presentimento della propria distruzione oltre che la fosca sembianza de' medici, e l'accorata mestizia del marito, le mise nell'animo il pensiero della morte, allora si sentì più che mai attaccata alla vita, allora i piaceri goduti le parvero più lusinghieri, i mali stessi, le noie, i fastidii provati le parvero cosa desiderabile. Ella non era sta educata dal dolore: un amor vero e profondo non le dava la forza di abbracciare in un solo amplesso il passato e il futuro. Vi furono momenti che disperò, e un pensiero funereo stese sui suoi lineamenti una traccia non più cancellabile.

Ma questi tetri sentimenti diedero luogo ben presto ad

un più nobile affetto. Un giorno che i dolori le davano tregua più che speranza di guarigione, domandò di abbracciare il suo figliuoletto in presenza dell'addolorato consorte, che sempre fido al suo letto pareva sperasse pur colla sua presenza esserle schermo contro l'ora suprema che s'appressava. Domandò il suo figlioletto, e lo si tenne serrato lungamente al seno, inondandolo tacitamente di lagrime. Poi rivolgendo gli occhi al marito che accuorato la contemplava — Arrigo, gli disse, io non avrei pensato di dover darvi un addio così presto!... No, no, non m' illuder più: io son rassegnata a morire, benchè non aveva mai pensato a lasciarvi sì giovane. Dio mio! io non sentirò dunque mai come suonano le parole di quest'unico nostro! Io non lo sentirò mai chiamarmi col nome di madre! Ma ringrazio però il cielo d'avermelo dato: esso è cosa mia; s' io risanassi, vorrei consacrare tutta me stessa, tutti i miei giorni, tutte le mie notti a svolgere la sua tenera intelligenza, a educare il suo sentimento. Questa sarebbe una grande felicità, alla quale, misera, io comincio a pensare ora che più non è tempo di conseguirla. Amico mio, ti resti questo frutto del nostro amore come una viva testimonianza di me, come una memoria della tua povera Ernesta! — Taque alcun tratto, riabbracciando il bambino, poi riconsegnandolo al dottore che temeva per lei quella straordinaria emozione — chiamatemi Nannetta, soggiunse; io sono stata stranamente ingiusta con questa povera ragazza: ed ora me ne avveggo, ora che questo piccino mio avrà pur troppo bisogno delle sue cure affettuose e pazienti. Nannetta in questo era entrata nella stanza ed avea preso tra le braccia il bambino. — Nannetta, disse ancora Ernestina, la tua padrona ti lascia, e ti prega a volerle perdonare i suoi capricci e le sue ingiustizie. Tu sei già avvezza a far da madre a questo orfanello: continua ad esserlo, quando io non vivrò più. — Poi rivolgendosi al marito: a te, disse, mio buon amico, non cre-

do necessario raccomandare questa fanciulla: tu hai sempre riconosciuto le sue ottime qualità: io lascio volontieri il mio figliuoletto nelle sue mani! — Il pianto la interruppe e piangevano intorno al suo letto il dottore e la povera pesterna, l'uno di dolore, l'altra per quella ineffabile commozione che ci sforza alle lagrime quando viene riconosciuta la nostra innocenza, e resa una tarda giustizia alla nostra o all'altrui virtù.

Il giorno appresso Ernestina non era più.

VII

DUE BATTAGLIE

Non so se alcuna delle mie maliziose lettrici avrà sospettato una qualche *corrispondenza d'amorosi sensi* tra il dottore e la mia buona Nannetta. Spero di no: ma se alcuno di que' maligni spiriti, che dove non trovano il male, esercitano l'ingegno a inventarlo, si fosse fatto complice di quello sventato Roberto, mi fo un preciso dovere di dichiarargli colla più perfetta cognizione di causa ch'egli s'inganna. Il dottore amava troppo la propria moglie con tutti i suoi capricci e difetti, e troppo stimava Nannetta, per coprire sotto lo specioso velo del patrocinio un sentimento che non poteva esser che basso. Oltracciò egli rispettava sè stesso, e avrebbe creduto avvilirsi abusando dell'autorità di padrone e delle facili occasioni, che la domestica convivenza suol offerire a danno dell'onore proprio ed altrui.

Mentre visse la moglie, egli non ebbe per Nannetta se non l'affetto e la stima che un uomo di cuore deve ad una poveretta, che senza legami di sangue e senza obblighi di natura vi consacra il suo tempo, e vi sacrifica la sua volontà, prestandosi spesso senza nessuna morale e dili-

cata retribuzione a qualche cosa di più importante e di più nobile, che da un fratello e da un amico non osereste pretendere. — Questo sentimento era dovere e non più. Quando poi la vide fatta segno all'altrui malevolenza, alle altrui beffe, alle altrui tentazioni, allora provò per essa quel generoso senso di compassione che ci spinge ad assumere le difese del debole, e fargli scudo contro le ingiuste altrui prevenzioni, contro i pregiudizii sociali, contro i colpi dell'invidia e della calunnia. — Non nego che un tal sentimento può facilmente cambiar natura, e prendere insensibilmente un diverso carattere. È tanto facile amare chi ricorre a noi come a solo sostegno! – l'amore non è forse che un ricambio perpetuo di benefizio e di gratitudine. — Tutto ciò, dico, era facile ad accadere, ma non accadde: perchè se da una parte l'amor del dottore verso Ernestina era una salvaguardia per esso, anche Nannetta aveva lontano da Trieste una meta a cui trascorreva la sua fantasia virginale, in quei momenti che la vita sente un secreto impulso ad espandersi e l'anima comprende che non è sola.

La morte d'Ernestina venne intanto ad infrangere la più forte di queste barriere. Il dottore, accordato alla memoria dell'estinta consorte tutto quel sincero compianto che i vincoli coniugali e la pietà dell'immatura perdita domandavano, s'accorgeva di giorno in giorno che codesta ingenua e graziosa fanciulla gli diveniva un po' più cara che non avrebbe creduto. Quasi senza volerlo ei cominciava a paragonare quel semplice carattere coll'indole caparbia ed impronta della defunta. Quel vederle sempre tra le braccia il suo figliuoletto, quell'osservare come essa l'amava, com'egli era lieto con lei, gli poneva sovente nell'animo un dubbio, s'egli avrebbe gustato con codesta fanciulla quell'armonia coniugale che la povera Ernestina non era nata a partecipare con lui.

E s'io la sposassi? chiese un giorno a sè stesso: s'io

dessi a questo mio figliuoletto una madre che ho già sottoposta al cimento dell'esperienza? Se le lunghe cure gratuite e mal ricompensate di questa poveretta avessero un premio insperato e il solo degno di loro divenendo padrona nella casa dove fu serva?

Ma qui gli soccorrevano nella mente altri e diversi pensieri. Che dirà Trieste di questi nuovi legami? - Lo scandalo della società gli si dipinse alla fantasia gigantesco, clamoroso, armato di scherni, di sospetti, di calunnie, d'ipocrisie. Sposare una povera ilota, una serva, una pesterna! Dare una tale succeditrice ad una gemma com'era Ernestina N. — perchè voi lo sapete o lettori, dopo la tomba non si ricordano all'uopo che i pregi del morto; e una donna che viva reputavasi una sentina di vizii e d'orrori, sparita che sia dalla concorrenza, diviene un'arca di senno e di virtù. — E i parenti e gli amici della defunta! Certo l'avrebbero detto un traditore, un infame. Forse l'avrebbero sospettato d'aver amato Nannetta anche prima: avrebbero attribuito a questo amore ridicolo e scellerato la sua propensione a proteggerla, a difenderla, a rispettarla. Forse sarebbero iti più innanzi ancora! – avrà desiderato, direbbero, la morte della moglie per esser libero di soddisfare alla sua cieca e malnata passione: l'avrà promossa, affrettata co' suoi trattamenti. Ernestina sarebbe stata compianta come vittima d'una tenerezza mal corrisposta, d'una gelosia che non osava di confessare, di un verme secreto che la rodeva. — Il dottore conosceva il mondo: e per quanto fosse conscio a sè medesimo dell'affetto vero portato a sua moglie, del sincero compianto ove ancor onorava la sua memoria, della longanime tolleranza onde ne avea perdonato i difetti; benchè sapesse chi era Nannetta, e quale era stata la sua nobile e severa condotta con essolei – conosceva altresì che a tali mormorazioni, se fossero sorte, ei non aveva alcuna prova patente ad opporre: conosceva che alle sociali ipocrisie non si può

chiudere la bocca ad un tratto – che a chi vuole affrontarle e vincerle è d'uopo di avere un animo forte e costante, tenace de' suoi propositi, capace di sostenere solo l'urto di tutto un paese congiurato contro di un solo. — Il dottore librò sè stesso, e si sentì vigoroso quanto era mestieri a vincer la lotta. Ma qui gli sottentrò nella mente un altro dubbio crudele. E a che prò, diss'egli, provocare tanta battaglia? Sono io certo d'esser felice con questa povera orfanella che non ha certo quella istruzione che esige la società? Potrò io condurla nelle nostre culte adunanze, potrò io presentarvela come mia moglie? — Ma ne anche a questa interrogazione mancava una vittoriosa risposta: si tratta egli di sposare una donna per me o per il publico? Si tratta egli di scegliere una madre al mio figlioletto, e un ornamento alle nostre *soirées dansantes?* Si tratta egli alfine della domestica felicità, o di dare un passatempo all'altrui noia e uno scopo alle altrui lusinghe? — Non mi dilungherò più oltre a descrivervi la perplessità del dottore: vi diro solamente qual ne fosse la conchiusione. Egli andò difilato a Nannetta con queste brusche parole: Nannetta, figliuola mia, vuoi tu esser madre veramente di quel bambino! vuoi tu esser mia... moglie?

Nannetta rimase, come potete credere, stupefatta. Quest' idea non le era mai corsa al pensiero. Ella aveva amato il padrone, come s'ama un sostegno e un protettore, ma non era ita più in là, nè meno in quelle vaghe e impossibili fantasie che provano le donne e i poeti, e che appena vorrebbero confessare a sè stessi. D'altronde ella amava Battista. Vi ricordate de' suoi congedi col giovane muratore lungo il viale dell'aquedotto? Era passato già più d'un anno, nè in questo intervallo l'avea più veduto, nè ricevute sue nuove direttamente. Non c'era stata impromessa fra loro, se non forse di cuore. Pure ella sentiva d'amarlo, e amandolo nel silenzio, col tranquillo calore ch'era

proprio del suo carattere, ella aveva un interno invincibile presentimento d'esserne egualmente riamata. Una sola volta era stata posta a cimento la sua fedeltà; ma Roberto non le proponeva la mano di sposo; Roberto per lei con tutte le sue ricchezze, i suoi pappagalli, il suo *nargilè* non valeva un dito del suo Battista. Quand'anche si fosse trattato di prenderlo per marito, non avrebbe esitato un istante a rifiutarnelo con isdegno. Ma quanto al suo buon padrone la era cosa ben differente: ella conosceva i suoi pregi, la sua bontà, il suo affetto vero e disinteressato: non poteva dunque sdegnarsi a quella proposta; ma pur non trovò parola a rispondere.

Il dottore che s'imaginava tutt'altro che una tal titubanza, pensò che forse ella poteva dubitare della sincerità della sua intenzione. - Nannetta, disse, tu non crederai già ch'io voglia ingannarti. Io parlo davvero, Nannetta; non è un capriccio del momento, non è un'offerta da spensierato. Io vi ho riflettuto assai: veggo che tu mi convieni, che tu sei degna della mia mano e d'una condizione migliore. Non so se tu mi ami – ma almeno io son certo che non ami alcun altro...

Nannetta arrossì e chinò gli occhi imbarazzata... Il dottore capì. – Avresti tu qualche genietto? Dimmi, io non recederò per questo dal mio disegno, purch'io ti trovi sincera.

— Signore...

— Via...

— Signore, io amo un giovane del mio paese...

— Ma come, se non se' mai uscita di casa? L'amavi forse prima di venire a Trieste?

— L'amavo fin da bambina, rispose, ma non me ne sono accorta che qui, sedici mesi sono...

— Sedici mesi? Ma come? Dov'è quest'uomo?

— Vi prego di non andar in collera colla povera Nannetta. Egli è partito appunto in quel tempo, e non ebbi più nuove di lui.

Il dottore respirò. Egli t'avrà già dimenticata, soggiunse.

Oh! no, signore, disse la buona fanciulla; no certo. Battista non è mica uno di questi. È stato anch'egli educato dal nostro buon parroco, e cresciuto coi suoi savii principii. Appena ci sarà lavoro a Trieste, vedrete che tornerà, e mi terrà l'impromessa. Egli è andato via quando non volevano più fabricare.

— È egli un muratore?

— Signor sì.

— E dove sta egli?...

— A casa di sua povera madre, nel villaggio vicino al mio. È anche un po' mio parente.

— Ma come campa costì? Penso che se a Trieste non c'è lavoro per un muratore, meno ce ne sarà nel Friuli.

— Certo: ma egli sa anche lavorare la terra, e poi quando l'architetto Bassi ha bisogno di un bravo uomo per le sue fabriche, sempre lo chiama lui. Anche il signor pievano gli fa spesso rifare qualche povera casetta della parrocchia che va in rovina.

— Chi è questo pievano di cui parli tanto?

— Il parroco di santa Maria di S... un santo uomo che ha fatto già tanto bene a tutta la pieve. Dicono che dacchè è lui, le campagne rendono il doppio. Certo perchè il Signore benedice la sua cura, ed esaudisce le sue preghiere, ma anche perchè insegna ai contadini a piantare i gelsi e le viti, e a tenere i *cavalieri*. Egli mi ha insegnato a leggere e a scrivere, e anche a tanti altri, nelle feste e nelle lunghe sere invernali.

— Ma dimmi, soggiunse il padrone: se veramente Battista non pensasse più a te, s'egli in questo frattempo si fosse preso d'un'altra, se in una parola egli ti liberasse dalla tua parola...

— Allora... allora... ma non è possibile.

— Lascia ch'io ne scriva al tuo parroco, giacchè è uomo così prudente e fidato.

— Ma...

— Non dubitare che farò la cosa con tutti i riguardi. Leggerai tu stessa la lettera: — senza più si ritirò nella sua stanza e scrisse al pievano in questi termini.

« Signor parroco.

Una buona figliuola ch'Ella ha educato, e che fa onore al suo maestro abita da quasi due anni in mia casa, in qualità di aia di un mio bambino. Si chiama Nannetta. Io sono vedovo da parecchi mesi, e avendo riconosciuto le buone qualità di questa ragazza, penso che non potrei trovare per il mio bambino una madre migliore di lei; penso in una parola di farla mia moglie, quantunque non ignori tutto ciò che si potrà dire d'un matrimonio così disuguale e così stravagante. Ma io non son uomo da badare alle ciarle del mondo quando si tratta della mia pace domestica e della mia propria felicità. Il peggio si è che Nannetta ha qualche impegno con un muratore da T. di nome Battista, un po' suo cugino, com'ella dice, e da Lei conosciuto. Credo che l'impegno sia di tal natura che non ponga ostacolo alla fortuna di questa orfanella. La prego quindi di prendere le opportune informazioni, perch'ella possa aderire alla mia volontà senza scrupoli. Io Le sarò grandemente tenuto.

P. S. Mi si dice ch'Ella è buon agronomo, e intelligente in tutto ciò che riguarda l'agricoltura. Se nelle sue parti e specialmente nella sua parrocchia ci fosse una tenùtella da vendere, io ne farei volontieri l'aquisto, e me ne riporterò ciecamente alla sua mediazione. Fatto il matrimonio, verrei volontieri a stabilirmi in campagna, e conterei bene sulla sua vicinanza per non aver a rimpiangere nella solitudine della villa i vantaggi della città. Voglia credermi, com'io sono

dott. ARRIGO N.

Nannetta lesse la lettera; avrebbe voluto che fosse più chiaro com'ella non intendeva preferire un altro a Battista, s'egli l'amava ancora. — Ma non osò spiegarsi ed insistere. La lettera partì quel giorno medesimo per la posta.

VII.

IL MURATORE FATTO PROCACCIO

Faremo, o lettori, un viaggietto in compagnia della lettera del dottore: quella lettera che partiva da Trieste così confidente di raggiungere la sua meta, e ottener da Battista l'assenso al matrimonio della Nannetta col suo padrone. Alcuni che pretendono indovinare il futuro e leggere nel cuore degli uomini come sopra un libro stampato, reputeranno affatto superfluo un tal passo, credendo la Novella bella e finita. Che ostacoli, diranno, vorrà egli opporre quel manovale al felice collocamento della cugina? Sarebbe un vero egoismo. — Così pensava un poco anche il curato di S. Maria .... e si contentò di comunicare a Battista il contenuto di quella lettera più come una notizia di cosa fatta, che altro. Battista però non potè ingozzare la pillola così facilmente, e crollava il capo in segno di scontento e di dubbio. Domandò di leggere egli medesimo quella lettera; la lesse, e restò col foglio tra le mani come trasecolato e preso da un amaro disinganno. — Dunque, sclamò egli, avrò indarno lavorato dì e notte tutto questo tempo! Non si può dunque più fidarsi d'alcuno! Senta, signor curato: io non avrei mai pensato che la Nannetta si lasciasse prendere a queste belle parole! — Voi le fate torto, disse il buon vecchio; vedete che si tratta di cosa seria. Se quel signore ha creduto di scrivermi quella lettera, la mi pare una prova della delicatezza della fanciulla, che non ha voluto disporre di sè senza il vostro consenso.

— Senza il mio consenso! — Che mi gioverebbe il negarlo, s'ella m' ha già scordato, s'ella è pronta a darsi ad un altro! —

— Ma rifletti, figliuolo mio, rifletti che codeste fortune non seguono mica ogni giorno. Vorresti tu porre un ostacolo alla felicità di quell'orfanella?

— E credete voi davvero, signore, ch'ella sarà felice sposando un uomo d'una condizione più alta della sua?

Il parroco vi pensò sopra un momento, poi disse: e credi tu, caro il mio Battista, che sarà molto felice venendo qui a tapinare con te, dopo aver passata fra i comodi la sua gioventù? Tu vorresti uno sforzo d'eroismo da quella poveretta: un sacrificio che tu nel tuo stato e in questi pessimi anni non potresti mai compensare. Che le risponderesti se, fatta tua moglie, in qualche giorno di stretta e di malumore, ti dicesse: ecco, se io avessi sposato il dottore, non patirei ora nè fame nè sete, e non logorerei la mia vita in questi continui travagli!...

Battista pensò alla sua volta su queste parole: dubitò alquanto, poi disse: signor curato, queste parole mi ucciderebbero: Lei ha ragione. Risponda pure a quel signore ch'io non m'oppongo alla fortuna della ragazza. Possa egli farla felice davvero, come lo merita .... come io non potrei. Io non ho che un cuore da darle, e due braccia che ... potrei scavezzare un giorno precipitando da qualche cornice. Addio, signor parroco. Io vado a portar questa nuova alla mia povera vecchia. Quanti castelli in aria abbiamo fatti inutilmente! Oggimai non mi resta che lei! — E sentendosi raggruppare il cuore ognor più, e gonfiarsi gli occhi di lagrime, uscì senza più dal presbiterio e ritornossene a casa.

Battista s'era contentato per questo lungo intervallo di mandare alla Nannetta qualche saluto: non le avea scritto, benchè sapesse all'uopo scarabocchiare due righe: non le avea scritto, perchè non gli era entrato mai nel

cervello che una corrispondenza di lettere potesse giovare a' suoi intendimenti. Egli si fidava ciecamente alle promesse della Nannetta mormorate nel viale dell' aquedotto, e che credeva suggellate nel cuore di lei, come erano state nel suo, da un affetto santo e verace. La ferma speranza di poter un giorno unir la sua mano alla mano della gentile orfanella attenuava il peso de' suoi travagli, gli era come fonte inesauribile di attività e di coraggio. Avea fatto parte alla vecchia sua madre di questo progetto, e spesso si divertiva a intertenersi con lei tra il serio e il faceto sulla futura felicità che l'attendeva. Madre mia, le diceva, datevi animo: fra un anno o due io vi condurrò a casa la più bella sposina di tutto il paese. Io vi do fin da questo momento l' incarico di fare co' miei bimbi quello che la Nannetta fa adesso pe' figli altrui. Io so bene che attaccherete lite per questo, e ciascuna di voi si disputerà questo onore; ma io darò la preferenza a voi.... sicuro, a voi per molte ragioni: prima perchè voglio che m'alleviate dei figli bravi e buoni come son io .... ridete eh!... ebbene; vi permetto che li alleviate ancora più bravi e soprattutto più buoni. E poi la Nannetta potrebbe aver succhiato costì delle idee signorili, ed io non voglio figli marchesi nè dottori. Hanno ad essere onesti operai o contadini, ch' è meglio ancora.... Già subito ch' io posso piglierò ad affitto questo poderetto, e allargherò questa casa. Sicuro! Io non sarò mica muratore solo per gli altri. Voglio fare una casina che sia un vero modello. — E così nei suoi momenti di buon umore, il nostro Battista era capace di continuare più ore, tanto per isfogare un po' l'animo suo, quanto per sollevare lo spirito della povera vecchierella. Egli lavorava poi per dieci, e benchè l'annata non era delle più buone, avea messo da parte una sommerella che risparmiava come un avaro.... Ed ora!...

Il povero giovane non sapeva darsi pace della brutta

notizia che il parroco gli aveva comunicata. Vi sono tante belle signore costì, tante *fraile* vestite di seta e tutte oro che paiono la Madonna delle grazie, e quel medico della malora viene proprio a tormi di bocca a me la Nannetta! — Così dicendo batteva i piedi con dispetto, e gli passavano per la mente mille strani pensieri. — E quella fraschetta! Sì, che sarà felice con un signore! felice un fistolo! sarà sempre la sua umilissima serva, e gliene toccherà delle brutte: in luogo che qui almeno sarebbe stata padrona.... padrona del mio cuore almeno, e moglie di un uomo che non ha guardato in viso altre donne prima di lei. Disgraziato ch' io sono! Ma io voglio vederla; sì, voglio vederla, dovessi scoppiarne di rabbia. Scrivete pure, piovano, scrivete.... Anzi io medesimo porterò quella lettera!... Appena questa idea luminosa gli entrò nel cervello, egli pensò al modo di porla ad effetto. Il parroco, come egli ben s'apponeva, avrebbe scritto la sera stessa: l' indomani avrebbe mandato la lettera alla città per metterla alla posta: egli poteva incaricarsene; poteva addurre per pretesto qualche affaretto che ve lo chiamasse. — Avuta la lettera nelle mani egli era padrone di recarla egli stesso a Trieste, e non consegnarla se prima non avesse veduta la sua Nannetta, e saputo da lei la cagione di tal novità. Questo progetto gli parve sì bello e sì facile ad eseguire che lo risguardò come un suggerimento della provvidenza, come una ispirazione del suo buon angelo. Si coricò senza dir nulla alla madre; dormì sufficientemente tranquillo, dopo d'aver pensato il discorso che farebbe alla spergiura Nannetta... un discorso che dovette essere un capo d'opera d'energia e di eloquenza, come sono quelli che si pensano nel silenzio la notte, e vanno e vanno senza interruzione di sorta. Levatosi la mattina egli si recò alla messa del parroco, ch'era la prima, e si mostrò in arnese da viaggio alla sacristia. Aspettò che il buon prete facesse il suo soli-

to ringraziamento, e gli si proferse a' suoi comandi per Udine.

— Oh! grazie, mio caro Battista: se potete indugiarvi una mezz'oretta, vi pregherei d'impostare quella siffatta lettera per Trieste.

— Anch'un'ora, maestro, se le fa piacere: già non vo' mica a giornata.

— Bene, tanto meglio: così avrò tempo di ricevere una risposta, e riscontrare un altro punto della lettera del dottore.

— Come le aggrada: io torno intanto a salutare mia madre.

— Andate pure; mi consolo, figliuolo mio, di vedervi così tranquillo. Io sapevo bene che sareste ragionevole pensandoci sopra.

— Che vuole, signor parroco? L'uomo propone e Dio dispone, siccome lei dice qualche volta. A rivederla fra un'ora.

E se ne andò tutto lieto nel suo interno di vedersi secondato nel suo divisamento. Il parroco ebbe intanto la notizia che attendeva, concernente al fondo raccomandatogli dal dottore, cosicchè tutto lieto gli scrisse affermativamente d'una cosa e dell'altra: dell'adesione cioè di Battista, e dell'aquisto d'un podere in quella parrocchia. Scritta la lettera, prese il cappello e la sua canna d'India; e si recò egli stesso alla casetta del muratore per combinare nel tempo stesso un tratto di cortesia, e il passeggio mattutino che soleva fare per il villaggio. Battista ricevuta la lettera, salutò la madre e il signor curato, si pose la via tra le gambe e partì.

IX

ORDINI E CONTR'ORDINI

Partì frettoloso, chè già il terreno gli ardeva sotto. Parevagli una grande slealtà offerirsi al curato per impostare una lettera ch'egli avea l'intenzione di recare in persona a Trieste. Più volte la sua natural rettitudine gli avea suggerito d'informare il buon sacerdote di tutto, di comunicargli la secreta speranza che gli lusingava la fantasia: ma nol volle. Temeva di passare per matto o per egoista, e nel caso che quegli accampasse le sue mille ragioni per istornare questo viaggio, egli non si sentiva in istato di rispondere vittoriosamente alle obiezioni imaginate. Si conosceva in difetto di eloquenza, benchè un istinto invincibile, una specie di presentimento misterioso lo traeva a tentare un viaggio di cui non conosceva affatto lo scopo, e non poteva prevedere le conseguenze. Era la prima volta che partiva dal proprio paese senza dichiarare alla madre e al proprio pastore dove andasse e perchè. Se restava un'altra mezz'ora in ciance, il secreto gli scappava di bocca: egli prevenne il pericolo, calcò sulla fronte il cappello quasi volesse respingere qualche cosa che voleva uscirgli dal capo, salutò più affettuosamente, quasi per compensarli, la madre e il maestro, e disparve.

Appena fu fuori del villaggio, in luogo di prendere la via alta che conduce alla città, declinò a destra verso Palma a traverso la campagna, volendo guadagnar tempo e cammino più che potesse. Stringeva fra le mani la fatal lettera, e quantunque ne sapesse già il contenuto, pure avrebbe dato assai per leggerne le parole. Giunse ai bastioni della fortezza che appena s'era accorto della strada percorsa: entrò nella gaia cittadella, che sarebbe più gaia ancora senza quella popolazione estrania e precaria che

l'occupa. Fermatosi all'osteria per far colazione vi avea trovato un suo compaesano che conduceva a Trieste un carico di polli sur una barella, e n'aveva accettata la compagnia, tanto più volontieri che la giornata era calda, e appollaiandosi anch'egli sulla carretta poteva giugnere prima della notte ov'era diretto. Mentre il nuovo compagno abbeverava la bestia, Battista non mancò di visitare il nuovo teatro, dove aveva murato per più d'un mese; e si compiaque di vederlo così elegante e vicino al suo termine, sì perchè c'era dentro un po' dell'opera sua, e sì perchè l'architetto che n'avea dato il pensiero e diretta la fabrica era stato suo protettore, l'avea animato co'suoi consigli, e gli avea procurato lavoro quando si trovava alle strette. Dato ch'ebbe un addio al grazioso teatrino, si rimise in via senza aspettare il compagno che presto già lo raggiunse.

Non annoierò i miei lettori raccontando tutti i pensieri che agitarono l'animo di Battista lungo la via. Ce ne sarebbe da empire un volume. Egli rifaceva quella strada che due anni prima avea battuta con sentimenti molto diversi. È vero che anche allora non era lieto: ritornavasi a casa privo di lavoro, lasciando una città che al primo aspetto gli avea date le più ridenti speranze, e tutto ad un tratto le avea deluse, ma consolato del pensiero di Nannetta, del colloquio avuto con lei, di quella beatitudine ineffabile che prova un giovane cuore il quale per la prima volta sente d'amare e d'esser amato. — Egli avea sognato un altro ritorno a Trieste: un altro ritorno, quando le vicende commerciali avessero fatto riprendere gl'interrotti lavori, quando i suoi risparmii l'avessero posto in tal condizione da poter contrarre il suo matrimonio colla desiderata fanciulla. Ed ora!... Ora egli avea tra le mani una lettera che doveva spezzare questi sognati legami, e la portava egli stesso, e poteva distruggerla, e una ragione più forte ne lo asteneva. — Occupato da questi pen-

sieri amari, dava appena retta ai discorsi che gli veniva dicendo il compagno, e gli rispondeva per monossillabi senza sapere per lo più di che si trattasse. La popolazione piumata che ad ogni brandire della carretta strillava nelle capponaie e pispillava irrequieta lo scuoteva talora dall'apparente apatia. Guardava commiserando quei poveri prigionieri che venivano condotti, come lui, inconscii del loro destino, al supplizio. Le risse frequenti che sbattuti dalle improvvise scosse attaccavano, lo facevano pensare al conflitto degli interessi che nelle città popolose fanno ogni uomo straniero all'altro e nemico. Ma quello che più lo crucciava era un gallo superbo che dominava come sultano quella turba di schiavi rinchiusi con lui. Egli tornava incessantemente alla fantasia quella solenne ingiustizia, che il padrone di Nannetta in un città così popolata, avesse gittato gli occhi propriamente sull'unica donna che la provvidenza gli avea destinato a compagna.

Con questi pensieri, egli avea sbadatamente passato il giorno, parte a piedi, parte trasportato dall'infaticabil ronzino, che non mostrava accorgersi dell'insolito peso. Mancava circa un'ora al tramonto che i nostri viaggiatori giunsero all'altura di *Opscina*, e Battista sentì ridestarsi più vivo il suo cruccio alla vista della soggetta città. Avrebbe voluto ch'ella fosse lontana ancor mille miglia: ma come quello che tracanna d'un sorso l'amara medicina che lo ributta e deve pur prendere, prese congedo dal compagno, e a balzi si mise a percorrere l'antico pendío che conduce più ratto a Trieste. Giunse alla barriera che il sole gittava sulla caserma l'ultimo raggio, e non potè trattenersi dal volgèr dapprima i suoi passi al viale dell'aquedotto. — Forse, diss'egli, io potrei ritrovarla colà! —

Rasentò la riviera, anzi l'oscena pozzanghera che infettava ancora quel sestiere della città, e oltrepassato il portico, s'affacciò all'ameno viale. Lo percorse gittando a destra e a sinistra gli avidi sguardi, ma fra le donne che

lo passeggiavano o sedevano sulle panche dallato non vide Nannetta. Giunto al principiar del pendio, ritornossene mestamente. Quei tigli fioriti, quell'ora malinconica, la stagione, la gente, tutto gli richiamava al pensiero quell'altra sera, quell'addio affettuoso che gli aveva aperto il cuore alle più care speranze. Notò il sedile dov'ella l'aspettò col bambino fra le braccia, il luogo dove terminato il congedo i loro occhi si scontrarono insieme e i due cuori s'intesero in uno sguardo d'amore. Egli camminava come trasecolato fra la gente che andava e veniva, ripassò il portico, giunse alla chiesa di sant'Antonio, dove s'erano separati dopo essersi stretta la mano e giurato tacitamente un'eterna fede. Preso da un'amara indignazione, si scosse e s'avviò diffilato alla casa del medico. Picchiò, gli fu aperto da un'altra donna. Domandò del dottore: era fuori. Chiese di parlare a Nannetta: la fante lo squadrò da capo a' piedi, e rispose ch'ella era affaccendata col bimbo. Disse che aspetterebbe, e che veniva espressamente a parlarle da parte del parroco del suo villaggio. Nannetta in questo s'affacciò alla porta, chè avea conosciuta la voce, e corse incontro a Battista tra lieta e confusa. Vi fu un momento d'imbarazzo e di silenzio reciproco: ognuno dei due aspettava la parola dell'altro. — Oh! io lo sapevo bene! esclamò la Nannetta: io lo sapevo bene che sareste venuto!

Battista che si sentiva una gran voglia di piangere, all'udire queste parole, che non intese o non volle intendere nel loro senso, represse la lacrima, e le rispose freddo ed ironico. — Lo sapevi eh? Infatti... era giusto che venissi a congratularmene...

— Battista...

— Signora! Ho qui meco la lettera del vostro parroco, la lettera che vi pone in pienissima libertà di disporre della vostra mano. Se poi la non parlasse chiaro abbastanza, son qua io in persona, venuto espressamente a dichia-

rarvi ch'io rinuncio a qualunque diritto, a qualunque speranza...

— Ah! Battista voi non sapete!... voi mi giudicate male... io non ho condisceso a questi legami se non a condizione che voi...

— Ebbene! la condizione non è ella compiuta? Vorrei io mai oppormi, signora, alla vostra felicità?

— Ma, se voi volete, Battista, se voi mi volete ancora... se voi mi amate, io v'assicuro...

— No, no; io non vi domanderò sacrificio sì grande. Me lo potreste rimproverare un giorno, ed io non potrei perdonarlo a me stesso. Ecco qui la lettera; voi la darete al vostro futuro consorte. Io son venuto per vedervi ancora una volta, per dirvi che io v'auguro tutti i beni del mondo... Nannetta, cugina... siate felici, e dimenticate questo povero manovale che visse finora pensando a voi e sperando di farvi sua moglie, ed ora... o un giorno o l'altro, quando la mia vecchia madre non avrà più bisogno di me, e non avrò più nulla in questo mondo... Dicendo queste parole proruppe in lacrime, e si avvicinò all'uscio per andarsene; ma la Nannetta l'arrestò, si pose innanzi alla porta e gli disse con voce ferma e risoluta:

— Battista, mi fate torto a parlarmi in questa maniera. Io non so fare molte parole... ma se voi mi volete bene davvero, io non sono cambiata: siamo ancora in tempo.

— Come? sarebbe vero? voi preferireste ancora il povero muratore al vostro padrone?... Nannetta! ho io bene inteso? — E la guardava trasecolato quasi non prestando fede a' suoi sensi.

— Ne dubitate?... Ma perchè dunque non iscrivermi una riga mai? Perchè non fare una corsa a Trieste nei giorni d'ozio e nelle feste?... Battista, avete fatto bene a portar voi questa lettera... ella non dice la verità; restituitela a chi la manda...

— Che importa? La consegneremo al signor dottore,

e gli diremo che io credevo .... ch'era un equivoco... che io non posso rinunciare alla mia Nannetta.

— Sì bene: come volete. Venite domattina alle nove, prima che il padrone esca di casa. Intanto andatevene, e ... addio.

— Addio. — Si strinsero la mano e si separarono assai più contenti che dopo il primo congedo dell'acquedotto. Battista non sentiva più la stanchezza: rifece le contrade per dove era venuto, senza pensare a rintanarsi all'albergo. La notte era bella, azzurra, stellata; il suo cuore sereno ed esultante. Non mancherà certo chi l'accusi di vanità e d'egoismo: ma questi non conoscono punto l'amore.

Qual è quell'uomo e quella donna che ami davvero e non pensi di dare e di ricevere più che un regno ricambiando il proprio cuore coll'oggetto che ama? Battista, quando si seppe amato, non pensò più al sacrificio di Nannetta, come ella non pensava più di fargliene alcuno. Solo il dispiacere che il suo buon padrone n'era per risentire la mortificava alquanto e la teneva perplessa: ma alla fin fine ella era stata sincera; Battista era lì: poteva ella abbandonarlo per altri? — Rassicurata da questi pensieri, dall'amor suo, dalla propria lealtà, si ritirò nella sua stanza ad aspettar la mattina.

X

PRO E CONTRO

Quando la Nannetta si fu chiusa nella sua camera, turbata ancora dall'improvviso apparimento di Battista e dalle parole che aveano subitamente cangiata la sua risoluzione, sedette sul suo letto e cominciò ad attendere alle diverse idee che si venivano svolgendo nella sua mente. Lontana dall'amato giovane, nel dubbio d'essere stata di-

menticata, s'era venuta avvezzando al pensiero delle sue nozze col padrone. Amor vero per lui non sentiva; ma la gratitudine, la consuetudine, l'affetto che portava al bambino, la stima che nutriva per le vere virtù del dottore le aveano suscitato nell'anima qualche cosa che somigliava all'amore. Oltracciò ella era donna: poteva non avere nascosta in una delle più secrete pieghe del cuore un poco di ambizione e di vanità? — Ora questi pensieri, per un momento soffocati dall' improvvisa visita e dal repentino risorgere del primo amore, questi pensieri nel silenzio della sua stanza uscirono dal lor nascondiglio, e si schierarono in fila dinanzi alla fantasia di Nannetta. Ella non era nata per servire, anzi i nostri lettori ricorderanno con quanta ripugnanza vi si piegasse. Benchè non avesse mutato padrone, e la casa dove avea fatto la prima esperienza di sottomettersi in tutto all'altrui volere, non fosse la peggior casa della città, nondimeno i capricci di Ernestina le erano pesati sull'anima e fatto provare quanto il pane della servitù sa di sale. Ora ella era sul punto di mutar condizione, di riprendere il posto per cui sentivasi nata, di comandare in una parola invece che di obbedire. Una volta avea rifiutato gli abiti che la padrona le regalava, perchè gli riguardava come una specie di livrea, ed abborriva naturalmente di parer da più che non era: ma ora quegli abiti poteva averli non per dono, ma di diritto, poteva indossarli senza rimprovero e gareggiare vantaggiosamente con quelle che ne menavano tanta pompa. Quando la sua padrona, terminata la sua elegante *toilette*, bella e raggiante scendeva le scale ed entrava nella carrozza per recarsi ad un ballo o al teatro, non si può credere che la Nannetta non la seguisse con occhio, se non invido, almeno desideroso di veder quel campo conteso a' suoi pari, dove il lusso elegante domanda un applauso al buon gusto di mille spettatori. Quelle fogge, quei balli, quei teatri, perchè abbelliti da una mo-

bile fantasia femminile che non ne avea provato la nullità, la noia, i pericoli passavano dinanzi a lei come possenti lusinghe; or tanto più ch'ella era sul punto di provarli, o rinunziarvi per sempre. In queste imagini i suoi occhi s'aggravavano; la sua testa smarrivasi in mille apparizioni fantastiche, piegò la guancia sul capezzale e dormì; ma il sonno non fece che richiamarglieIe più belle e più seducenti. — Sognò danze e teatri più brillanti e più poetici certo che non sono di fatto; sognò carrozze dorate trascorrenti per vie popolose; sognò di sedere fra' circoli più eleganti, e ricever l'omaggio più sincero degli uomini e delle donne (povera Nannetta!); sognò una casa superba, con ampie scale di marmo, con be' tappeti sui pavimenti, e correrle incontro il marito tutto compiacenza per lei, e due figliuoletti chiamati a risplendere fra i primi della città. Questi sogni la inebbriavano, le riempievano il cuore d'una pazza gioia; quando ad un tratto osservava in una parete della ricca sua camera una scrostatura e una macchia cagionata dall'umido; le parea di ordinare vi si riparasse, e faceva chiamare un operaio per quella bisogna. L'operaio entrava co' suoi arnesi da muratore: un bel giovane friulano, che la domandò umilmente de' suoi comandi. Lo guardò in viso, perchè ne riconosceva la voce: era Battista, il quale la fissava con aria di rassegnato rimprovero; discordante dal tuono umile che avea preso. — A questo punto del sogno la Nannetta si risentiva: passava la sua mano sugli occhi e sulla fronte come per sgombrare dal suo spirito una fallace illusione; a poco a poco rientrò nella vita reale e riprese tranquillamente il corso de' suoi pensieri.

Di tutte le lusinghiere visioni che l'aveano turbata, non ricordò che lo sguardo umilmente severo del muratore, e si compiaque con sè di non averne ancor meritato i rimproveri. Pensò allora svegliata che sarebbe più felice con lui; rammentò i consigli tante volte rice-

vuti dalla madre e dal parroco di non aspirare a più alte condizioni che non era la sua, povera sì, ma onorata.

Pensò che codeste pompe, codeste compiacenze della vanità femminile erano alfine la parte diritta del quadro; pensò che bisognava guardarne il rovescio. E qui si richiamò alla mente molte altre che da basso stato erano salite improvvisamente, e di serve, spesso per una facile transazione co' loro doveri, erano divenute padrone. Erano esse felici nella nuova sfera in cui s'aggiravano? Il loro animo ineducato s'era egli potuto elevare a livello della nuova lor condizione? Che figura facevano esse fra quelle dame che dalla consuetudine della vita aveano apprese quelle maniere facili e disinvolte, che non si possono apprendere tutto ad un tratto, nè contraffare? Non erano esse come il canarino ammaestrato coll'organetto, che sul più bello dell'aria dà fuori il suo trillo abituale movendo a riso chi l'ode? — E a casa, sole a quattr'occhi co' lor mariti, non tornavano esse quelle ch'erano prima? Che dico? Anzi trovavansi a peggior condizione, perchè la bellezza, la gioventù, il fascino dell'illusione era ito; il padrone era restato padrone, anzi s'era fatto tiranno, e rinfacciava forse a sè stesso quel momento d'imprudenza e di debolezza, in cui s'era accollato un peso importabile, e reso partecipe del ridicolo che la buona società non risparmia giammai a codesti legami mal assortiti. — Nannetta aveva forse la coscienza d'una educazione migliore, ella si sentiva internamente capace di sostenere il suo grado; ma chi l'assicurava che il mondo le avrebbe resa giustizia, e che il marito avrebbe saputo tener sempre fronte al torrente de' sarcasmi e delle sociali ironie? E se un giorno egli si fosse pentito della preferenza a lei data, se le ne facesse rampogna, se ne provasse solamente il disgusto?... Nannetta sentì bene che ne sarebbe infelice. Piuttosto che trovarsi in una condizione maggiore della sua nascita, e fra gente ornata d'una

coltura elegante a cui non potrebbe più giugnere, scelse di restarsene in uno stato ch'ella poteva onorare colle sue doti e colle sue modeste virtù. L'imagine di Battista le si affacciò nuovamente al pensiero, non più accigliato, ma lieto d'esser da lei preferito. Onesto operaio amorevole, affettuoso, buon marito, buon padre, nella sua villa, nella sua casetta!... Ella rifabricò sopra miglior fondamento il suo castello, non più illusa da vani sogni, ma certa dell'avvenire. Non dissimulò a sè medesima i disagi e gli stenti a cui probabilmente sarebbe ita incontro; ma l'amore gli avrebbe alleggeriti, ma non le potrebbero venir imputati, ma la provvidenza gli avrebbe risparmiati fors' anco in premio dell'opera buona ch'ella sapeva di fare scegliendo a compagno de' suoi giorni quel primo, quel solo a cui s'era già consacrata, Battista. Queste idee s'erano svolte nella sua mente come una tranquilla prospettiva campestre, che s'apre dinanzi agli occhi ed empie il cuore di placida gioia. Ne ringraziò, ne benedisse il Signore; e come stanca di una lunga battaglia e già vincitrice chiuse gli occhi e dormì fino a giorno senza provare alcun sogno nè alcun turbamento. Desta, le prime idee seducenti non le tornarono nè anco in mente; diede un'occhiata ai modesti vestiti che avea serbati fino allora, quasi presaga che l'assumerne, come poteva, di più vistosi poteva un giorno renderle più penoso il ritorno, se fosse duopo, alle prime abitudini. Mentre poneva in assetto la casa e apprestava la colazione al padrone, le si presentò un ostacolo a cui prima non avea posto mente; l'opposizione appunto di lui, e il dolore che ne avrebbe provato. Ma quanto alla prima, ella non poteva temerla, sapendo bene d'aver a fare con un uomo ragionevole; quanto al dolore ella non sapeva imaginarselo molto grande, perchè non l'amava. Venne intanto l'ora fissata: Battista giunse colla lettera; ricambiarono insieme brevi parole sul contegno da doversi tenere, ed entrarono nella stan-

za del medico, il quale era ben lungi dall' imaginare codesta visita e le conseguenze che avrebbe.

Quando furono dinanzi a lui perdettero la parola. Nannetta per una ragione, Battista per l'altra provarono un imbarazzo assai facile a imaginare, chi pensa alla posizione d'entrambi. Dopo alcuni momenti, il dottore fu il primo a domandare a Nannetta che desiderasse quell'uomo. — Questi è quel mio cugino, signor padrone... Ma vorrà, spero, scusarmi se.... ecco là una lettera del parroco di s. Maria ch'egli le porta: ella intenderà tutto da quella.... Nannetta non badò in quel momento che la lettera diceva appunto il contrario di ciò ch'ella voleva. Battista porse la lettera, e il dottore la lesse.

Il lettore ricorderà che cosa contenesse questa lettera: conteneva i complimenti devotissimi del buon parroco; conteneva l'assenso di Battista al matrimonio della cugina, a cui non osava togliere tanta fortuna; conteneva alcuni dettagli sopra un poderetto confinante alla sua parrocchia, e a quali patti e' si poteva aquistare: conteneva gli elogi della fanciulla, i buoni augurii dell'uso, e la parrocchiale benedizione al prossimo matrimonio. — Questi erano *gli ordini* – Battista senza saputa del parroco, recava i *contr' ordini* a voce.

La faccia del dottore raggiò di gioia alla lettura di quella lettera, tanto che la Nannetta n'ebbe rimorso. Allo sguardo di contentezza ch' ei rivolse, rispose col gittarsegli in ginocchione dinanzi e dichiarargli che la lettera non diceva altrimenti il vero; che Battista avea consentito solo in apparenza, perchè non era certo dell'animo di lei .... che ora sapendolo, egli era lì per domandare l'adempimento dell'impromessa .... ch'ella non poteva risguardarsi come libera, e lo pregava a permettere il suo matrimonio con esso....

Pensate se il dottore ne rimanesse balordo. — Si rivolse con piglio irritato al muratore e stava per trattar-

lo da mascalzone e da stupido, come i ricchi trattano per ordinario il povero che si oppone a' loro voleri, ma buon fisiognomo, come egli era, dall'occhio tranquillo e intelligente del giovane operaio e dal suo contegno fermo e sommessamente risoluto, conobbe ch' ei doveva pigliarla su un altro tuono. Dopo alcune frasi di sorpresa, fatta alzar la fanciulla, procurò di persuadere ad entrambi, massime al giovane, che una tale opposizione era una sciocchezza, che non era segno d'affetto quello d'impedire il buon collocamento della Nannetta, che la sarebbe una vera fanciullaggine, ch'egli poteva cercarsi nel suo paese un'altra contadina....

Ma questo era proprio il campo di Battista, se vi ricorda – e nella miglior maniera che seppe prese la parola e significò al dottore che a Trieste c'erano un migliaio e più di belle *fraile* che sarebbero pronte a sposarlo; ma che una contadina come Nannetta era impossibile trovarla .... che l'avrebbe lasciata fare, se per disgrazia avesse cangiato pensiero, ma ritrovandola fedele alla sua promessa....

— Che promessa? che promessa? gridò il dottore incollerito davvero: Nannetta sarà mia moglie. Se tu tiri fuori le tue promesse anch'io trarrò fuori le mie: non m'aveva ella detto che sarebbe pronta a fare la mia volontà, se tu non venivi a stornarla dal suo proposito? Ma ella è troppo ragionevole per esitare tra la mia mano e la tua. — Queste parole poco gentili suscitarono una fiammolina di sdegno sulla faccia di Battista, il quale avrebbe risposto per le rime, se Nannetta non prendeva coraggiosamente la parola per impedire un alterco.

— Signor padrone, disse ella inginocchiandosi un'altra volta: io non iscorderò mai quanto le devo: ella mi è stato protettore e padre in più d'un'occasione, io avrò sempre per lei quei sentimenti di gratitudine che deve avere una figlia; ma non mi voglia, la supplico, accusare

d'aver promessa alcuna cosa che non era più nelle mia facoltà. Il mio buon cugino ch'ella vede qui, mi vuol bene davvero, ed io conosco che non potrei esser felice se non con lui. — D'altronde io non sarei più degna dell'amore ch'ella mi porta... perchè .... perchè anco un altro, anco lui da gran tempo, come le dissi... e ... una povera serva senza educazione, come sono io, sarà meglio collocata presso un operaio, che presso una persona com'è lei a cui non potrei fare onore nel mondo.

— Questo è affar mio, interruppe il dottore....

— No, signor padrone, soggiunse Nannetta: la mortificazione sarebbe tutta mia, se mi trovassi nel caso di non saper sostenere decorosamente il suo grado e il suo nome....

— Di questo non t' impicciare, ripigliò il medico sempre più in collera, sollevandola da terra, e alzandosi in piedi egli stesso. Doveva toccare a me questa fenice delle serve che ricusa la mano del suo padrone, per isposar su un mascalzone che domani le lascierà patire la fame !....

— Signore ! proruppe Battista. Ella può essere un medico onesto com' io sono un onesto muratore, ma le parole ch' ella usa non fanno onore alla sua nascita, e alla sua gentilezza....

— Starà a voi l' insegnarmela, la gentilezza - Orsù ? sono stanco : se non avete altro a dire, andatevene tutti e due - tanto peggio per voi !...

— Nannetta voleva placarlo, voleva rabbonirlo. Ricordando i tratti di bontà che n'avea ricevuto, non le bastava il cuore di congedarsi in quel modo da lui - ma egli non la guardò più, li accompagnò, anzi, a dir meglio, li spinse verso la porta, e disse a lei, venisse sola fra un'ora a fare i suoi conti, e apparecchiasse intanto le sue robe per la partenza. Detto ciò, si chiuse nella stanza, e i due scacciati si trovarono l'uno in faccia dell'altro, perplessi

e dolenti per l'avvenuto, ma internamente lieti d'esserne fuori.

Capirete che il dottore voleva averla a quattr'occhi, e tentare la forza della sua eloquenza, senza l'incomoda presenza del suo rivale. Nannetta venne in fatti fra un'ora, il dottore le consegnò senza parlare il salario di oltre a due anni, aggiungendovi gl'interessi. Nannetta ricevette il danaro ringraziandolo e asciugandosi gli occhi col lembo del suo grembiule. Il dottore la guardava e taceva: ma vedendo ch'ella s'incamminava esitando alla porta non potè trattenersi dal dirle: tu se' un'ingrata, e indegna dell'affezione che t'ho portato! — Nannetta si fermò, levò gli occhi rossi di lacrime e gli affisò nel viso al dottore come volesse rimproverargli la sua ingiustizia. — Non t'accorgi, ei soggiunse, che costui è innamorato del tuo denaro più che di te! Provati ad offerirglielo, ei facilmente rinuncierà alle sue pretese....

Nannetta arrossì di sdegno, quasi partecipe all'offesa del suo Battista. No, signore, ella disse con impeto frenato pur dal rispetto: voi non lo conoscete .... non conoscete nè lui nè me....

— Oh! quanto a te io vorrei non averti veduta mai!... vorrei averti trattata come i padroni sogliono trattare le serve. Ecco: si accorda loro un po' di amorevolezza, un po' d'interesse, e ti ricambiano in questa forma. E' ci vuol la forza con voi: e non so chi mi tenga.... Dicendo queste parole egli avvicinavasi a lei con una strana espressione di dispetto e di mal talento.....

Ella ritirandosi verso l'uscio: ah! signor padrone, esclamò, or davvero io non la riconosco più! Mi lasci!.... mi lasci!...

— Vattene, diss'egli, vergognandosi a un tratto di tale trasporto, vattene tosto ch'io non ti vegga mai più.

Nannetta non se lo fece dire due volte: uscì senza guardarlo, trovò il suo Battista alla porta: si recò con esso

dalla vecchia parente che l'avea collocata in quella famiglia, e il giorno medesimo partirono tutti e tre da Trieste.

XI.

IL VILLAGGIO

Se alcuna pena avea costato a Nannetta la sua vittoria, le fu di gran lunga compensata dal piacere che provò rivedendo il paese natio. Ella era restata affatto straniera a Trieste e alle sue consuetudini mercantili: era vissuta in casa d'altri, sotto l'altrui dipendenza, senza legarsi in amicizia con altre donne troppo da lei differenti, senza aprir l'animo a quei passatempi, a quei tripudi vulgari dove tante altre cercano un passaggero diletto, dimenticando i mali che soffrono, e le più gravi minaccie dell'avvenire. L'amore del suo padrone e la fervorosa riconoscenza che gli portava erano i soli affetti che potessero renderle cara quella città; ma la strana maniera onde avea dovuto congedarsi da lui, mescolava una certa amarezza a que' sentimenti, e non permetteva al suo cuore di riguardare all' indietro con quel mesto desiderio onde sogliamo allontanarci dai luoghi che ci furono larghi d'alcuna compiacenza, d'alcuna gioia. Il suo cuore era dunque volto dinanzi a sè. Ella rivedeva il Friuli dal quale era partita orfana, tapinella, senza alcun disegno per la sua vita avvenire; ed ora lo rivedeva in compagnia di quello da cui sapevasi amata davvero, col quale era certa oggimai di passare tutti i suoi giorni. Chi non ha provato il piacere di trovarsi fuori dei selvaggi greppi del Carso, e di vedere svolgersi innanzi a sè i campi coltivati, e le irrigate praterie del Friuli? — Or pensate con quanta gioia dovea riveder quei luoghi la buona fanciulla che v'era nata, che li avea sempre sospirati ne' me-

sti rapimenti, a cui le memorie dell' infanzia ci s'affacciano come un paradiso da cui la spada fiammeggiante dell'angelo n'abbia divisi! — Non dite che queste sono poesie, o almeno non lo dite nel tristo senso in cui questa scura parola suol prendersi: certo queste sensazioni erano poesie, ma quella poesia che sentono tutt' i cuori giovani e buoni quando il soffio velenoso della società e la fredda mano dell'esperienza non li ha gelati e privi d'ogni freschezza, poesia che sentiva certo Nannetta, e che io auguro di cuore a tutti que' gentili lettori che vogliono bene alla mia dolce eroina.

Mentre noi c' interteniamo dei suoi sentimenti, ella è già arrivata al suo villaggio natio. La comitiva composta di lei, di Battista, e della vecchia parente che avea sonnecchiato tutta lunga la via, volse subito i passi alla casa del parroco. Con esso lui c'erano alcuni conti da rendere, alcune spiegazioni da dare, forse, da parte di Battista, alcuni rimproveri a sostenere. Infatti al primo vederli il buon pievano rimase trasecolato, e non fece loro quella lieta accoglienza che soleva fare anche a persone meno stimabili e men gradite. Appena, appena mostrò riconoscer Nannetta, la quale infatti, nei tre lunghi anni che avea passato lontana da lui, era divenuta ben diversa da quella di prima. E se non fosse ch'ella conservava ancora le antiche fogge, non l'avrebbe pur ravvisata. L'ammirava il buon vecchio, e congratulavasi con lei della fortuna che la provvidenza le avea serbata, in premio certamente delle sue virtù e della volonterosa obbedienza che avea prestato ai saggi consigli della defunta sua madre e di lui medesimo. — A questa ricordanza della sua genitrice, due grosse lacrime brillarono negli occhi della fanciulla, e rigarono le sue gote. — Consolatevi, consolatevi, seguiva il pastore; la memoria de' nostri cari defunti non è rimprovero a' figli virtuosi come voi siete. Io son certo che quella buon' anima prende parte dal cielo

alla nostra contentezza, e assiste in ispirito alle vostre nozze con quell'eccellente dottore.

A queste parole Nannetta esitava a rispondere, quasi la poveretta si tenesse colpevole dell'eroica rinunzia che aveva fatta; ma Battista, il quale verso il parroco era colpevole, se non d'altro, d'un'inutile reticenza, trovò pur la forza di dire: e' non si tratta già del dottore; lo sposo di Nannetta l'avete dinanzi, signor pievano, lo sposo di Nannetta son io. – Trovò il coraggio di rispondere così bruscamente, perchè l'animoso giovane amando la fanciulla con tutto il suo cuore, credeva la sua mano preferibile a quella d'un principe, nonchè d'un dottore. Il parroco si levò in piedi per la meraviglia, guardò in viso Nannetta e la vecchia quasi cercando nei loro visi un attestato di frenesia da regalare al nostro Battista. Ma la giovane non esitò ad asserire lo stesso, e la vecchia, crollando la testa, pur ripetè la medesima cosa. Il parroco si fece alquanto accigliato, e andava imaginando colla mente una causa probabile di tal cangiamento. Sospettò (l'esperienza del mondo ci fa alcune volte nostro malgrado propensi a pensare il male) sospettò qualche torto nella Nannetta, qualche ragione sporca in una parola, che avesse indotto il dottore a recedere dal suo proposito. Alfine, interrompendosi spesso l'un l'altro, fecero i due promessi quello che avrebbero dovuto far da principio: raccontarono al loro pastore e maestro com'era seguita la cosa, e sgombrarono quasi del tutto la falsa opinione che era vicino ad accogliere. – Io credevo, soggiunse Nannetta, fatta eloquente dalla necessità di scolparsi d'un ingiusto sospetto, io credevo seguire anche in ciò i saggi ammaestramenti che ella m'ha dati: lei m'ha pur tanto raccomandato di non abbandonare i miei poveri vestiti, di ricordarmi come era nata, di non perder di vista il momento in cui avrei potuto accasarmi nel mio villaggio con qualcheduno della mia condizione. Io credo che il padro-

ne avrebbe potuto farmi più ricca, ma no più contenta; ed anzi ho conosciuto in questi ultimi momenti che il suo carattere non era poi così buono come mi figuravo. I signori, lei lo sa, sono sempre signori, e vogliono tener come schiava la povera gente. Veggo che presto o tardi avrei dovuto mangiare il pan pentito.

Il saggio parroco non ebbe risposta a queste parole, e si contentò di conchiudere coll'adagio di regola: sia fatta la volontà di Dio! È singolare però che quel signore non m'abbia scritto una linea di tutto questo! —

Poteva anche non esser singolare: il dottore irritato per la negativa avuta, poteva aver posto in dimenticanza ogni cosa che si riferisce a Nannetta: ma ciò non avvenne. Due giorni dopo, giacchè conviene dar tempo al tempo, come si dice, o piuttosto alla posta delle lettere, e a quell'ordine naturale di sentimenti che fa germogliar il partito ragionevole sopra i pregiudizii della passione, due giorni dopo, dicevo, capitò al buon parroco una lettera da Trieste. L'aperse e lesse:

“ Rispondo alla sua lettera, signor parroco, colla doppia mortificazione d'aver dovuto rinunciare alla mano di una fanciulla della quale io volevo formar la fortuna, e d'averle dato forse motivo a sospettare delle mie intenzioni sul punto di congedarla da me. Mi spiaque certamente doverla cedere ad altri: ma più ancora mi spiacerebbe che ella si ricordasse con dispiacere degli ultimi momenti passati in mia casa. Non voglio aver suggellato con una ingiustizia tre lunghi anni di buona intelligenza e di stima reciproca. Ricorro per questo alla di lei mediazione, e non dubito che saremo questa volta più fortunati dell'altra.

Accetto a chiusi occhi l'altro affare ch'ella mi propone. Una tenuta di trenta campi è appunto il fondo che io mi proponevo d'aquistare colà. Non mi spiace punto che il podere e la casa dominicale siano in disordine, co-

sì si avrà il doppio vantaggio d'averli a patti migliori, e di poter disporli secondo le moderne teorie: delle quali ella fa bene ad accettare la sola parte ch' è di più facile pratica, e di più certo profitto. Anzi mi viene una idea: questo podere una volta che sia passato al mio nome, non potrebbe convenire in affitto ai due sposi novelli? Io son già debitore di molto a Nannetta, perchè non intendo averla ricompensata col solo salario delle cure veramente materne che prestò così a lungo al mio figliuoletto. Oltracciò le devo soddisfazione delle maniere un po' brusche usate con lei e con Battista quando costui mi capitò sul più bello a guastarmi l'affare. Per queste ragioni vorrei offerir loro i patti migliori, quelli ch'ella medesimo proporrebbe. Anzi Battista, che a quanto dice Nannetta, è un po' meglio che manovale, potrebbe occuparsi nei due primi anni dei più importanti lavori sì nella casa che nel podere, e gli computerei queste fatture a conto d'affitto. Infatti s' intenda coll' architetto Bassi che stabilisco mio procuratore sì pel contratto d'aquisto, sì per quello d'affittanza.

Vorrei poter obbedire all' invito grazioso ch' ella mi fa, e recarmi in persona a visitare il mio futuro possedimento: ma questo contrattempo della Nannetta m' ha fatto prendere un' altra risoluzione. Mi reco col mio figlietto in Toscana, dove intendo dedicarmi alla sua educazione secondo i consigli dell' ottimo Lambruschini, che onora il di lei ceto, la Toscana e l' umanità. Questo mio nuovo divisamento m' obbliga a certe complicate liquidazioni coi parenti della defunta mia moglie, le quali non mi lasciano due giorni di tempo per venire in Friuli.

Comunico al mio plenipotenziario altri dettagli in proposito: faccia d' abboccarsi con lui, e tengo da questo momento per rato e fermo tutto ciò che faranno e stabiliranno d' accordo. Noi ci vedremo, alla più lunga ... fra un paio d' anni. Procuri di passarli felicemente, e si man-

tenga sano per il bene della sua greggia, e per la consolazione de' suoi amici, fra i quali non vorrà negare un posticcino al suo umilissimo

Dott. Arrigo N.

P. S. Riceverò volontieri qualche notizia de' due sposi, o a Trieste per tutto il mese, o in Firenze.

Intanto la Nannetta e Battista aveano visitato i loro conoscenti e prima d'ogni cosa la povera casetta dell'orfanella. Questa visita non fu senza lacrime. La buona figliuola rivedendo quella camerina, quel portichetto a terreno, quell'orto già spopolato dei fiori che fanciulla vi coltivava, si portò col pensiero a quei giorni, ricordò la povertà onoratamente patita, riscontrò il luogo ove girava, girava il suo aspo, ed evocò coll' imaginazione la povera madre che le sedeva da canto, la guardava accorata, e taceva e piangeva, la buona donna, conscia forse di doverla ben tosto abbandonare orfana e desolata nel mondo. — Ricordò la solitudine di quei giorni non interrotta che da qualche visita del parroco e di Battista che portava alla cuginetta i frutti primaticci del suo verziere. A questa reminiscenza la Nannetta volse gli occhi lucenti di lacrime a lui, che le stava d'accanto senza turbare quelle tenere fantasie, ed egli lesse in quello sguardo tutto ciò che si passava nella mente di lei. — E non ne parlarono, perchè c' era qualche altro presente, qualche altro che avrebbe forse franteso queste emozioni, come forse alcuno de' miei lettori potrebbe tacciarle d'ubbie.

Io credo che in questa casa il buon parroco accorresse a comunicare ai due fidanzati quella parte della lettera che li riguardava; anzi pur tutta la lettera, chè l'amor di Nannetta l'avea ispirata da capo a fondo. Battista aperse tanto d'occhi per maraviglia: Nannetta non ne stupì, ma parve racconsolata di poter restituire tutta la sua sti-

ma e accrescere anzi la sua gratitudine a quell'uomo che superiore ai meschini puntigli e alle misere vendette che sono sì facili e sì frequenti, riparava in tanto generosa maniera ad una breve ingiustizia. Quell'affittanza era appunto ciò che conveniva a Battista; anzi era stato il sogno delle sue notti, il castello in aria che vagheggiava nella sua fantasia. Ed ora pensate se fu contento di vederlo avverato da chi meno se l'aspettava. Gli passò ben per la mente un rapido pensiero di umiliazione e di gelosia e avrebbe per un momento desiderato ricevere quell'offerta da un'altra mano: ma subito si pentì, e pensò bene che avrebbe potuto colla sua maestria e colla sua diligenza migliorare in modo quel fondo, che il proprietario dovesse dichiararsene debitore di riconoscenza a lui stesso.

XII.

L'ENFITEUSI

Mi mancano i colori e le imagini per descrivere la felicità dei due sposi. Suppliscano al mio silenzio le lettere che il dottore ricevette di tempo in tempo dal parroco. Darò solo i frammenti che risguardano i nostri due amici.

“ Il matrimonio dei nostri affittaiuoli fu una vera festa per tutto il villaggio: una festa di famiglia, giacchè quella buona fanciulla sembra che abbia ritrovato un parente affettuoso in ciascuno che la conosce dal giorno che rimase orfanella. Dal canto mio volli dare a queste sposalizie tutta la possibile solennità, perchè i due sposi potevano veramente servir d'esempio a tutti, e simili occasioni non sono così frequenti come vorrei. I vizii della città che pur troppo si propagano anche fra noi e la miseria della classe più numerosa rendono assai rari i ma-

trimonii che diano una certa guarentigia di un felice avvenire. Tutto il villaggio convenne alla messa del congiunto che volli celebrare io medesimo. Quando mi volsi alla sposa e le tradussi le sublimi parole della benedizione nuziale, piangevo, piangevano i due candidati, e tutta la gente che stava d'attorno. Infatti a poche fanciulle potevano convenire meglio che a lei quelle belle espressioni: „ abiti in essa la pace e l'amore ... piaccia al marito suo come Rachele, sia saggia come Rebecca, come Sara fedele; lo spirito del male non appanni la sua innocenza; e la sua debolezza corrobori colle discipline della virtù: sia grave per verecondia, per pudor veneranda, non ignara delle celesti cose, stimabile a tutti e benedetta dal cielo „ ... Stavo per trascrivere per intero quella toccante preghiera, che dovrebbe rimanere impressa nell'anima a tutte le spose, come son certo rimarrà in quella della dolce Nannetta.

Il convito nuziale seguì nella casa dominicale del suo nuovo podere, che Battista avea riparato alla meglio per la giornata. Ora la casa è quasi tutta a soqquadro. Il nostro manovale non vuol perder tempo, e va disponendo ogni cosa secondo i disegni e le intelligenze prese col di lei procuratore. Fra pochi mesi da questo mucchio di macerie n' uscirà un casino che sarà una vera delizia. Peccato ch'ella non lo vedrà che fra un anno, e forse anche più, come scrive! Mentre Battista lavora colla mente, colla voce e colla mano, Nannetta ha la cura dell'orto, e torna a coltivare i suoi cari fiori come faceva fin da bambina. Ella n' ha già tratto un costrutto prima dell'altro, perchè le piante sembrano crescere più rigogliose sotto i suoi occhi....

Non le dirò se parliamo spesso di lei. Quelle due buone creature le portano un affetto sì grande e cordiale che ella sarebbe già ricompensato dell'opera generosa che fece nel vedersi amato e benedetto in questa maniera.

lo dico sempre che i ricchi non conoscono il miglior uso del lor denaro. Se sperimentassero una volta il piacere che si prova nel premiare certe virtù sconosciute, nel riparare a certi torti più segnalati della fortuna, non terrebbero certo i loro tesori negli scrigni, o non li sprecherebbero così male!

Ho comunicato a Battista le mie idee intorno al genere di coltura da preferirsi nel fondo: ha fatto già piantare i gelsi, cambiare le viti, e seminato il nuovo foraggio nella porzione del podere più ritroso ad altri prodotti. In somma fra un anno s'avrà qualche utile risultato; e alla sua venuta ella sarà contento de' nostri coloni. Battista m'avea già portato il fitto della metà dell'annata, ma ho ricusato di riceverlo secondo il nostro concerto, dicendogli che le sue operazioni gli sarebbero computate a conto di quello.... Onde le lascio pensare se si è rimesso al lavoro con poco zelo!

M'accorgo che la lettera è tanto lunga che la pare una predica; ma quando parlo di questi miei giovani, non la finirei più. Mi perdoni e mi onori de' suoi caratteri..... „

Una bella sera d'autunno, non so dopo quanto tempo, dinanzi alla porta di quel casino comodo ed elegante nella sua semplicità si fermò una carrozza da viaggio, e ne scesero tre persone: un uomo sui trentacinque, una bella e gentil dama sul fior dell'età e un fanciulletto di circa sei anni. La Nannetta che trovavasi a casa sola accorse al rumore, e incontrò le tre visite, due delle quali senza fatica ravvisò sull'istante: li avrebbe riconosciuti anche alla cieca, perchè aveva il presentimento che presto o tardi il suo benefattore sarebbe venuto a vederla con quel fanciullo che l'avea chiamata *mamma* per ben tre anni. — Ella non si ricordava di aver mai veduta la graziosa signora che li precedeva, ma non tardò molto a imaginarsi ch'ella dovea essere, com'era di fatto, la nuova moglie del buon dottore. Egli avea bisogno d'una compagna e

d'una madre che l'aiutasse a educare il suo Ernesto, ed avea trovato la donna desiderata a Firenze. Al vederlo ammogliato Nannetta respirò, e si trovò liberata da un pensiero che le rendeva men desiderabile questa visita. Non racconterò per minuto le liete accoglienze, le domande reciproche, in una parola la felicità di quella famiglia in questa occasione. Battista conduceva il dottore da una parte, Nannetta da un'altra la signora e il suo fanciulletto.

Al dottore parve trovarsi in uno di quei bei poderetti del contado fiorentino, dove si fosse fatta sentire la scuola del marchese Ridolfi. La dama si compiaque di trovare maniere sì pulite e gentili in una contadina ch'era stata cameriera in casa del marito, e non si maravigliò che fosse lì lì per divenirne la moglie. Quando si furono un po' riposati, quando ebbero veduto la casa e i contorni, mossero insieme alla volta della canonica: ma il parroco n'aveva avuto sentore, e veniva in persona a prevenir quella visita.

Il giorno appresso vi fu questione se il pranzo dovesse aver luogo nella casa di Battista, o in quella del parroco: ma questi la vinse, dicendo che le canoniche del Friuli non avevano mica sempre tutta l'agiatezza che si conveniva ad ospiti così fatti, ma non cedevano a nessuna casa in punto di cordialità e buon umore. Dopo il pranzo, che passeremo del pari sotto silenzio, il dottore e il buon prete si ritirarono a parlar d'affari, ed ecco in due parole qual fu il risultato del loro lungo colloquio. Il dottore doveva ritornarsene in Toscana, e voleva assolutamente riuscirsi di quel poderetto. Ne faceva dunque, non un dono per l'appunto ai due coniugi, ma ne dava l'investitura a Battista a titolo d'enfiteusi, colla clausola di passare l'annuo livello alla chiesa del villaggio, e, finchè vivesse, al parroco attuale che n'avrebbe fatto quell'uso che reputasse più convenientemente. —

Riandando col pensiero l'origine di queste disposizioni, soggiunse il dottore, mi credo lecito di pregarla a dedicare parte di questa somma nel dotar qualche povera giovane, che la miseria mettesse alla dura alternativa, o di passare tristamente l' intera vita, o di cedere alle troppo frequenti e troppo difficili tentazioni. –

Il buon parroco rimase quasi interdetto a tanta generosità congiunta a tal gentilezza di maniere, e benedisse il punto e l'ora che la virtù d'una sua parrocchiana avea chiamato tante consolazioni sopra la chiesa ch'egli dirigeva, e sopra la sua operosa vecchiaia. Scrisse l' abbozzo del nuovo istrumento secondo le intenzioni del donatore, e voleva far chiamare sull' istante Battista per informarlo della sua nuova fortuna; ma il dottore non volle. – Io riparto, disse, domani; amo che non si sappia questa mia volontà se non dopo la mia partenza.

Un giorno così felice (era un giorno di festa) in Friuli non si poteva chiuder meglie che con un ballo all'aperto: tanto più che la moglie del dottore, affatto straniera ai nostri costumi, desiderava osservare la gente del villaggio in uno di quei momenti che conservano ancora il carattere nazionale. Battista e la Nannetta apersero la danza sull' aia dinanzi alla loro casa, ed eseguirono una *schiava* con tutta quella serie di fughe, di ritrosie, di amabili scherzi che rendono quel ballo uno dei più graziosi e verecondi che ci rimangano dopo la introduzione del valzer o del galopp. Alla prima coppia se ne alternarono forse venti altre, e la fiorentina ebbe a dichiarare che quella festa a ciel sereno valeva bene una *soirée dansante* della buona società. Al ballo, come il solito, seguirono i canti, ai quali non poco contribuirono i fiaschi di ottimo vino che Battista faceva girare per ordine del dottore. Ci volle molto prima d' indurre i primi ad alzare la voce; ma superata la prima vergogna si formarono alcuni cori di voci intonate e accordatissime da disgradarne quelli

dell'opera. Non mancò però il maligno fra tanta armonia di sentimenti quasi fraterni, non mancò il maligno che osò dedicare alla Nannetta la canzoncina riportata sul principio di questo racconto:

Tu ses stade camarelè,
   Tu ses stade a servi siors;
Ma cui ustu che te chioli
   Svergonzose che tu sos.

E forse anche quello che intonò quella strofa non ebbe l'intenzione di offender Nannetta, la quale del resto poteva sentirsi cantare quelle parole senza arrossire – ma checchè ne fosse, quel malizioso o spensierato che fosse, non rimase senza risposta. Un coro di tre giovanette che cantavano calate dietro una siepe di gelsomini, ripigliò i due primi versi, e v'aggiunse questi altri due:

Ma Zanete oneste e biele
   Non ha ulut mai savent di siors;
Seben stade camarele
   Si recuarde dei pastors.

Questa risposta improvvisa fra i viva e i battimani fu ripetuta da tutta la compagnia, e credo anche da quello che l'avea provocata. Nannetta si sentì gonfiare gli occhi a questo concorde omaggio che le era reso, e infatti se avesse preferito d'esser dama mancando di fede all'ottimo suo Battista, qual compiacenza più grande di questa le avrebbero offerta i nostri circoli più brillanti?

———

L' ESPIAZIONE

Prima di cominciare questa terza parte della mia storia, vogliate richiamarvi alla mente, cortesi lettori, le due fanciulle che diedero argomento alle due scene precedenti. La prima, da un particolare aneddoto che ce la fece conoscere, venne da noi chiamata *la nuova Rodope*, la seconda ebbe nome *Nannetta*. La prima, figlia di una donna infelice che non avea potuto manifestarle il nome del suo genitore, avendo ereditato dalla madre il pericoloso istinto della vanità, per aver anteposto l' effimere compiacenze dell'ambizione al solido affetto di un giovane calzolaio, che la voleva per moglie, cadde di errore in errore, di sventura in sventura, finchè giaque nell' infimo grado a cui possa precipitare una donna. Nannetta invece, nutrita da altri principii nata nella semplicità della villa, benchè rimasta orfanella, e capitata a Trieste sul fior degli anni, in quell' età che suole decidere di tutta la vita, aiutata dai materni consigli e confortata da un amore puro che la legò giovanetta ad uomo degno di lei, potè vincere le più possenti lusinghe della voluttà e dell' orgoglio, e serbarsi virtuosa e felice. Sono due quadri ch' io credetti utile cosa venir tratteggiando, perchè fossero di modello o d' esempio alle figlie del povero che si gettano a chiusi occhi nella voragine della città, e più ancora per dimostrare a coloro che non dubitano immolare sull' ara dei proprii appetiti, qual tremenda complicità gli aggravi agli occhi, non dirò della giustizia futura, ma della società stessa, che non potrà lungamente durare

nella sua fatale indolenza, nel giudicare la donna caduta, e l'uomo che la travolge sulla lubrica via.

Condotte le due storie al loro naturale sviluppo, e riscontrato il nesso morale dei principii e delle conseguenze, abbiamo abbandonate alla diversa loro fortuna la *Rodope* e la *Nannetta*; la prima in uno di quei luoghi dove non m'era concesso guidare i passi dei costumati lettori, e dal quale rifugge lo sguardo e il pensiero d'ogni onest'uomo; la seconda in braccio al suo sposo, nella tranquilla e agiata vita che dovevano entrambi alla propria virtù e alla intelligente generosità d'un uomo benefico. Difficilmente m'avrebbero accompagnato i lettori, se avessi voluto seguire questa cara coppia nelle arcadiche beatitudini della sua esistenza; l'idillio è monotono, e il quadro dell'ultima felicità ristucca i lettori, sia che increduli a queste scene le battezzino col nome d'insulse utopie, sia che il confronto di esse colla diversa condizione in cui vivono, ecciti nell'animo loro un sentimento d'invidia e d'amarezza.

Un diverso motivo per lungo tempo mi trattenne dal publicare alcune memorie sulla *nuova Rodope*. Ella era caduta sì basso, che la cotidiana esperienza e i pregiudizii in noi radicati cospiravano a farci disperare di lei. C'è una miseria dove la publica e la privata pietà si crede in diritto d'abbandonare la donna; e se vi fu alcuno che osò penetrar que' misteri, dovette affrontare la disistima, il disprezzo, e non di rado le persecuzioni di quei medesimi che forse non si sarebbero vergognati di penetrarvi per altri fini, certamente men nobili. Da qualche tempo il coraggio d'alcuni scrittori osò affrontare que' pregiudizii, e preparò la opinione dei più a leggere, se non altro, con men superbo sdegno i modesti reclami dell'utopista, e a credere umana carne anche quella che la miseria e l'errore fa basso istrumento di venale diletto. Questo fatto sociale mi fa animo a publicare le memorie che seguono; e

chi fosse ancora disposto a bandirmi la croce addosso, cominci dal cancellare dal più santo de' libri il nome della penitente e del suo divino consolatore. Altri potranno dirigermi un'altra accusa: che intendete voi fare con codesti racconti? Credete voi che quelle miserabili creature che intendete *riabilitare* leggeranno mai le vostre parole? – È una censura che un valente critico francese applicava agli ultimi scritti di M. Sand. Perchè l'illustre scrittrice s'è data a dipingere le miserie de' proletarii, Lerminier chiama la nuova letteratura col nome di proletaria, e sostiene che a farsi legger dal popolo bisogna tenere altra via. Il popolo, diss'egli, non legge il quadro comunque eloquente de' proprii dolori. Ma se il popolo non li legge, li soffre - e se alcuno non sorge a farli conoscere ai più felici che finora non mossero un dito per consolarli, questi avranno una scusa alla propria indifferenza dell'averli ignorati. Queste scene non sono già destinate a coloro che ne forniscono la materia; sono destinate a voi, ricchi oziosi e indolenti, perchè non abbiate più quella scusa al crudele egoismo di cui vi armate contro i lamenti del povero. Dame virtuose e incolpabili, a voi consacro queste pagine grondanti di sangue e di pianto. - E chi sa che non vi troviate alcun tratto che vi accomuna alla misera che espiò con una intera vita di volontaria mortificazione un momento di errore non volontario!

I.

UN' OSTERIA DEL CARSO

Una giovane donna che mostrava trent'anni, e non ne aveva che venti, tanto i gentili lineamenti del viso erano stati dai dolori o dalle malattie sfigurati, saliva una mattina per le sassose colline che dividono il Carso dalle pia-

nure del basso Friuli. Vestiva un abito che pareva dismesso da una gran dama, sciupato prima che logoro, per la qualità della stoffa e per la moda recente in perfetto disaccordo collo squallore e colla miseria di chi lo portava. Le mani bianche, sottili, il color dilicato del viso, la calzatura succinta e snella distinguevano quella donna dalle tarchiate e rubizze abitatrici di que' villaggi. Era una giornata rigida, e tirava quel vento freddo e molesto che sembra indigeno di que' luoghi, onde la poverella, mal difesa dall'abito di parata che aveva indosso, tremava e batteva i denti ch' era una compassione a vederla. Una vecchia mantiglia le fasciava le ignude spalle, e una pezzuola annodata sotto la gola celava in parte il suo pallido viso, e i biondi capelli che in altro tempo l' aveano fatta superba. Ora ella parea pensare a tutt'altro che a far pompa delle proprie attrattive; anzi dal suo contegno e dal modo onde portava le vesti, appariva la cura di nascondere la propria avvenenza. Doveva essere ben infelice se, aspirando all'altrui compassione, dimenticava il mezzo più forte che possa impiegare la donna per ottenerla.

Salita ansando una dirupata eminenza, sedette sopra una pietra, allibita dall' inedia e dalla fatica. Sedette aspettando che passasse alcuno a cui poter dirigere senza ribrezzo quella tremenda parola: *ho fame*. Codesta parola per le vie popolose della città, e sulle strade postali, è spesso proferita da tali che hanno fatto un mestiere del viver d'accatto, e ci resero indifferenti alla solita e ostinata querimonia con cui perseguitano il passaggero finchè ottengano dalla noia ciò che non ponno dalla pietà. Costoro dicono *ho fame* senza destar maraviglia nè compassione. Ma una donna in codesto arnese era un essere troppo nuovo e problematico per esser confuso coi volgari accattoni: onde avveniva che il più della gente a cui dirigeva la sua preghiera si fermava a guardarla tra lo

stupore e il disprezzo. La gente dei contorni che giudica dal vestito, e avrebbe volentieri cambiato i suoi cenci con quella misera gala, se ne andava senza intendere la domanda. I più scaltriti che vedevano un poco più là, e si apponevano al vero, sogghignavano alla infelice, e non dubitavano di caricarla dei nomi più abbietti, e delle ingiurie più grossolane. Onde non è meraviglia se la misera si peritasse prima di ricorrere all'altrui carità. Ella s'indirizzava più volentieri alle donne, benchè più sicura d'averne una ripulsa: la compassione degli uomini le sembrava più interessata, e le metteva nell'animo un certo ribrezzo che le rendeva meno pregevole il benefizio. S'avvicinava intanto la sera, e la povera donna non avea raccolto di che nutrirsi, e meno ancora di che pagare un alloggio. Chiederebbe ella l'ospitalità in qualche povera e onesta famiglia di quei villaggi? Più volte n'aveva avuta l'idea, ed altrettante l'avea deposta, come avesse timore di andar incontro a qualche insopportabile insulto, o la coscienza di spargere una specie di contagio morale fra le oneste pareti degli ospiti suoi. Ma, dall'altra parte, quella non era notte da passarsi a ciel sereno, specialmente da lei che in tutta la giornata non avea preso cibo. Propose a sè stessa di raccomandarsi al primo che le passasse d'accanto, fosse uomo o donna, e diresse al cielo una tacita preghiera perchè la preservasse da un mal incontro.

Un uomo attempato le si presentò poco dopo sull'imbrunire. Lo prese alle vesti per qualche agiato fittaiuolo de' contorni, o qualche piccolo trafficante. Era infatti il padrone della più vicina osteria, il quale era stato per le sue faccende a Gorizia, e a passi accelerati, tutto avvolto nel suo pastrano, ritornavasi a casa. La preghiera fervorosa della mendica lo arrestò un poco; quella voce aveva un accento così dolce e così doloroso in quel momento che anima umana non potea non arrendersi a un po' di

emozione. – Signore, diss'ella, abbiate compassione d'una povera inferma uscita pur ieri dallo spedale; voi forse abitate qui nella vicinanza: degnatevi di alloggiarmi per questa notte, o datemi il mezzo di pernottare in qualche osteria. Io non ho nulla, signore, e non ho mangiato per tutto il giorno. – Queste parole aveano tale un' impronta di verità che il viandante ne fu persuaso e commosso. – Venite con me, rispose, povera donna. Se siete onesta e povera, come sembrate, alloggerete nell'osteria vicina che è appunto la mia.

La giovane esitò alquanto poi rincorata; lo ringraziò sommessamente e gli tenne dietro fino al villaggio.

Come mai vi siete arrischiata così debole a incontrare questo viaggio? –

– Signore, rispose ella esitando, io devo andare in Friuli, e non potevo andarvi altrimenti che a piedi.

– Avete i vostri parenti costì –

– Non signore, io non ho parenti. Vado a cercar servizio in qualche onesta famiglia.

– Singolare! osservò l'ostiere fissandola in viso per l'aria oscura. Tutte le nostre ragazze vanno invece a Trieste a cercar servizio! –

La sventurata abbassò gli occhi e non rispose. Il buon uomo ebbe la discretezza di non rappiccare il dialogo, e in poco d'ora giunsero alla locanda senza parlare.

Chi non conosce le osterie de' nostri villaggi! Un gran cortile fiancheggiato da una capace stalla. Dirimpetto sorge l'albergo, una lunga fila di stanze numerate, le quali rispondono tutte a un ballatoio di tavola. Il pian terreno comprende parecchi stanzini ad uso della trattoria, e una vasta, lucida e ben disposta cucina, che è come il centro di tutta la casa. Un buon fuoco ardeva in quel momento sul largo focolare dinanzi al quale s'affaccendava la rubiconda ostessa e una elegante fantesca, che durava fatica a schermirsi dalle grosse galanterie di parecchi vetturali

che sedevano qua e là fumando e bevendo. Il padrone entrò nella cucina, salutò la moglie e le diede non so che cose; poi voltosi alla fantesca le ordinò di apprestare un po' di cibo per la poveretta venuta con lui. La cercò, così dicendo, cogli occhi e la chiamò dentro, ch'ella s'era fermata nell'atrio, quasi paurosa di quella luce. Obbedì nondimeno all' invito, o rincorata da quelle parole amorevoli, o tratta da un bisogno invincibile di riscaldare a quella vivace fiamma le membra intirizzite dal freddo. Ma ben presto ell'ebbe a pentirsene. L'ostessa la squadrò da capo a piedi, ne seppe in un attimo più che non occorreva per farla stare due passi lontano e tener broncio a quel dabben uomo di suo marito per due settimane. Tre o quattro di que' giovanastri mezzo brilli dal vino e avvezzi a distinguere il genere, se le accostarono colla più impudente famigliarità, e l' invitarono a bere una mezzina con essi. La povera Carlotta sollevò supplichevolmente lo sguardo al suo albergatore, quasi cercasse un asilo e una difesa contro quel superbo disprezzo e quelle insultanti carezze che l'erano ancor più insopportabili. Il dabben uomo, avendo conosciuto di che si trattava, restò perplesso e non sapeva che far nè che dire : ma pur non volle ritrarsi da quanto aveva promesso, e commise nuovamente alla fante di ammanirle una zuppa. Allora uno di quegli storditi s'avvisò di fare un certo suo beffardo complimento al buon gusto dell'oste, chiedendogli se l'avesse condotta con sè da Gorizia. L'oste rispose serio che non aveva a render conti a chicchessia, e badasse ciascuno a' fatti suoi. Poi accostatosi alla sua grossa metà, le narrò il come e il quando s'era avvenuto in costei, l'avea condotta seco senza conoscere con chi avesse a fare per puro istinto di compassione. Madonna lo guardò in viso, e per tutta risposta si volse da un altro lato come dicesse : io non sono già una bambina da vendermi queste ciance. La servigiale dell'albergo, a cui non toccava

indagare più là, aveva intanto apprestata la zuppa alla singolare mendica, che seduta nel cantuccio il più oscuro della cucina l'andava sorbendo, mentre due mute lagrime le rigavano le pallide guance e cadevano sulla vivanda pagata sì cara e non ancora abbastanza.

Intanto il medesimo vetturale che aveva complimentato il padrone con poca fortuna, s'era accostato alla moglie volendo ad ogni costo rappiccare il discorso. *Frau Nani*, diss' egli non sarebbe mica un cattivo aquisto quella ragazza. Ha l'aria un poco sentimentale, ma tanto e tanto vi trarrebbe de' buoni avventori. – Frau Nani rispondeva con un sogghigno smorfioso, che voleva dir cento cose e nessuna. E il giovane animato dalla risposta incalzava così l'argomento. Il padrone avrà certo pensato a questo; se n' intende, a quel che pare, il vecchietto... so ben io!... ma mentre ei diceva queste parole senza badare a chi gli stava dappresso, il vecchietto s' era accostato pian piano, e fermandosi ritto dinanzi a lui – che ne sai tu, gli disse, dei fatti miei, fior di birbante! E così dicendo, come usano costì nel Carso, gli lasciò andare un sorgozzone nel muso, e soggiunse poscia : bada ch' io te lo assesto. Il percosso pensò un momento a rispondere sul tono stesso, ma vedendo mastro Giacomo disposto a ribadire il colpo, si trasse indietro grugnendo, e se ne andò a' fatti suoi, ruminando un'altra vendetta.

Tutto ciò era seguito in un attimo, senza che alcuno dei circostanti paresse farvi attenzione, segno evidente che codeste scene dovevano essere alquanto frequenti. Frau Nani intanto badava tranquillamente all'arrosto. Ma la povera Carlotta avea tutto osservato, e presentendo il peggio colse il momento che l'oste le passava dappresso, e ringraziandolo colle man giunte, lo supplicò di lasciarla continuare il viaggio, giacchè si sentiva rinvigorita. – Voi non partirete di qua, rispose piccato il padrone, il quale capì la intenzione della mendica e non volea darla

vinta ad alcuno. Di sopra ci sarà una camera e un letto: dormite tranquilla, e domani ve ne andrete con Dio.

– Una camera? saltò su Frau Nani. Una camera a quella ...? Le camere sono tutte occupate, se pur non volete ch' io le ceda la mia! –

– Per carità, interruppe qui la Carlotta: lasciatemi andare, non vi bisticciate per cagion mia.

– Voi non partirete, soggiunse l'ostiere più risoluto che mai. –

– Ebbene, accordatemi un cantuccio sul fenile. Dormirò bene, come se fossi sul miglior letto. Io sono una poveretta: non merito più. –

Frau Nani si rabbonì a queste parole, ma non potè restarsi dal soggiugnere: sul fenile neh? – Carlotta abbassò gli occhi e arrossì come fiamma. Avrebbe voluto in quel momento essere restata esposta senza cibo e senza ricovero alla gelida brezza di quelle nude montagne.

– No, no, riprese l'ostessa. Resterete qui in cucina, chè fa più caldo. Eccovi là una panca; ci ho dormito anch' io qualche volta. –

La povera giovane la ringraziò, chè altro non seppe, e adagiatasi nel luogo che le era stato indicato, il sonno non istette molto a sorprenderla, ad onta dello strepito e del baccano che i più tardi avventori le facevano attorno. E forse ella fingeva dormire per evitar nuove scene e nuove mortificazioni!

Ho appena indicata la fantesca che ha tanta parte nelle faccende d' un'osteria. Ognun sa che cosa è una fantesca, una cantiniera (Kellnerinn) ne' paesi tedeschi, o che hanno la pretensione di somigliarli in certi comodi della vita. La Kellnerinn è un pezzo di carne animata, vispa, accorta, intelligente, paziente, più o meno giovane, più o meno bella, amica di tutti, amante di nessuno, civetta per obligo, temperante per interesse – che giova parlarne di più? Io forse ne ho detto troppo, ma dovevo

pure descrivere ai miei lettori d'altri paesi questa specie di donne che popolano tutti gli alberghi e le taverne della Germania percorrendo in essi quello stadio di transizione che le conduce più tardi un gradino più su, se sono destre e prudenti, o un gradino più basso ch'è l'ultimo della scala sociale. Una di queste aveva recata la zuppa alla povera Rodope, e aveva simpatizzato con essa. Taque nondimeno e dissimulò finchè tutti, avventori e padroni, si furono ritirati. Allora s'accostò piano piano alla misera che dormiva, e la risvegliò. – Venite, poverina, le disse : il mio letto è largo abbastanza per tutte e due. Voi mi sembrate ammalata ; venite con me. – La Carlotta, desta all'improvviso, ricusò sulle prime; ma sentendosi rotta le membra e parendole molto sincera l'esibizione della fantesca, la seguì senza più e si coricò presso a lei.

Prima di chiudere gli occhi, cambiarono fra loro poche parole ma bastanti ad ispirare ad entrambe una reciproca confidenza. Una comune sventura è potente stimolo d'amicizia ; e le due povere donne aveano poco ad invidiar l'una all'altra. Svegliate la mattina al primo romper dell'alba, tornarono ai discorsi che il sonno aveva interrotti, e la compassionevole fante offerse all' ospite sua di procurarle nell'albergo vicino un collocamento simile al suo. Migliorerete di poco, le disse, ma guadagnerete un po' di tempo tanto che possiate attendere la fortuna. Qui la Carlotta s'affrettò a ringraziarla ; e le rispose che un sacro dovere la chiamava altrove. – Voi però, soggiunse, potreste farmi un gran piacere : vedo lì un vestito da contadina...

– È il mio, rispose la cantiniera ; è quello che ho dovuto lasciare quando mio padre mi mandò qui. –

– Io vorrei proporvi di fare un cambio ... obligata a mendicare per via, il mio abito mi esporrebbe di nuovo alle ripulse, agli insulti ... la nostra taglia è presso a

poco uguale ... Voi forse potreste vendere il mio con vantaggio ...

– Volentieri. Già quella mia rozza gonnella non mi servirebbe a nulla in questo mestiere ... io non potrò più portarla : ella è vostra, se la volete. –

– Grazie, replicò la Carlotta, e levandosi prestamente dattorno il vestito di raso che avea cominciato a indossare, s'adattò la ruvida gonnella dell'altra. Pensate qual mutamento doveva esser seguito in quell'anima, perchè l'orgogliosa modista di un tempo credesse buono il partito ! – La fantesca però non voleva accettare in ricambio quell'altro : il mercato le pareva usurario, e non consentì a ritenerlo se non come deposito. Carlotta, pronta a prender congedo, pigliò con sè un fardellino che fino allora non aveva lasciato vedere ad alcuno. Accortasi della curiosità della fantesca, trasse fuori dall'involto un elegante stivaletto presso che nuovo, uno di quelli che diedero materia, forse troppo lunga, alla prima parte di questo racconto. Se v'è alcuno che se ne ricordi, non ha certo d'uopo che quì si dica quanto quel primo pegno d'un amore virtuoso e infelice doveva esserle sacrosanto. – Questo è l'unico mio tesoro, disse la povera Rodope all'attonita sua compagna, raccontandole in poche parole la sua sventura e la colpa – e qui ne ho un altro non meno caro, soggiunse, traendosi dal seno la metà di una piccola moneta d'argento, appesa al collo a modo di un vezzo. – Se un giorno io giungo a ritrovare l'altra metà, quel giorno, mia buona amica, mi ricorderò di voi, perchè sarò meno infelice ... Oh ! sì, riprese con voce lacrimosa, io mi ricorderò di voi fra quei pochi che hanno avuto compassione d'una donna assai misera e assai colpevole. Addio, buona Mirzha, ringraziate i vostri padroni della carità che m' hanno fatta ! – Ella piangeva, così dicendo, e l'altra voleva pur consolarla, e piangeva essa ancora. Volle assettarle alquanto i capelli e le vesti, poi ac-

compagnandola fino alla porta la pregò d'accettare alcune monete a conto, diceva, del deposito che serbava presso di sè. Carlotta l'abbracciò strettamente commossa di tanta generosità e di tanta delicatezza in costei, e volgendo al cielo gli occhi lacrimosi, si mise in via mandando al cielo una preghiera che certo sarà stata esaudita. —

Quello stivaletto e quella moneta erano infatti per la Carlotta due simboli di tutto ciò che la donna può avere di sacro sopra la terra. Il primo le richiamava alla mente quell'uomo che l'avea tanto amata, e ch'ella aveva sì indegnamente ingannato: l'altra era l'unico mezzo che le rimanesse per ritrovare un bambino, che le era stato tolto dal seno e dato a balia, non sapevasi in qual paese del vicino Friuli. I miei lettori ponno imaginarsi in quali orribili circostanze aveva dato alla luce quell' infelice. Basti dire che l'autorità credette suo dovere rapirglielo a tutta forza; onde la povera madre, nel separarsi da lui, gli aveva appeso al collo quel contrassegno, sperando che le darebbe un giorno diritto a ricuperarlo. Ed ora quella madre sventurata, senz'altro indizio che quello, andava cercando di casa in casa il frutto delle sue viscere, non vivendo più che per lui. Erano i suoi tesori, ella diceva, e intanto non potea fissare lo sguardo nè all'una nè all'altro senza prorompere in pianto. Quanto al suo primo amante tradito, ella lo sapeva lontano, lontano assai, nè sperava più rivederlo; e quand'anche l'avesse potuto, sarebbe morta piuttosto che palesarglisi in quello stato. Al suo figliuolino non poteva pensare senza ricordarsi del padre suo, del padre suo che aveva avuto cuore d'abbandonarla sopra la via, orfana, inferma, disonorata, senza badare ch'ella portava nel seno un pegno de' loro infausti legami. Ora anche di quest'uomo, ch'era stato il suo demone, avea perduta la traccia. Egli era collocato troppo in alto perchè i suoi reclami potessero mai giugnere a molestarlo. Riflettendo a tutto ciò che aveva

sofferto da lui, taluno potrebbe maravigliarsi perchè la povera donna non involgesse nell'odio medesimo anche il figlio di quell' infame. Ma chi si maravigliasse di questo, mostrerebbe non conoscer punto che cosa è il cuor di una madre. Lungi dall'odiare il frutto d'un amore infelice, la donna ha per esso un doppio tesoro di affetto, come se la natura raddoppiasse l'amor della madre, quando ella è sola ad amare la propria prole, diseredata dagli altri. Questo era appunto il caso della nostra povera pellegrina: e questo sentimento le avrebbe data forza a cercare fra gli stenti, gl' insulti e i pericoli, un figlio che un giorno forse avrebbe potuto vergognarsi di doverle la vita!

II

SENZA FIGLI

Non molte miglia lontana dal Carso, dove la povera Rodope andava di casa in casa cercando quel tenue filo che ancor la stringeva alla vita, una ridente casetta albergava da un anno una bella coppia di sposi che avrebbe riconciliato col matrimonio il più scapestrato celibatario della città. Età quasi eguale, consuetudini semplici e comuni ad entrambi, innocenza quasi di vergine da una parte, franco ed operoso amore dall'altra, sano il corpo, sereno lo spirito, modesta agiatezza nella pace de' campi, piena confidenza nell'avvenire, armonia di costumi, di desiderii, d'idee; quali condizioni può offerire la vita migliori di queste per assicurare la felicità di due sposi?

Era una bella sera d'autunno (voglia il benigno lettore retrocedere di due mesi dalla scena poc' anzi descritta). Gli ultimi raggi del sole penetrando quasi orizzontali tra i filari di gelsi che circondavano un'aia campestre, riflettevano le tinte del caldo crepuscolo sotto il rustico porticato della casetta. Ivi sedeva una bella giovane allattando un

bambino. Un uomo di circa trent'anni, vestito come i più comodi fittaiuoli di que' contorni, appoggiato alla scranna della sua dolce metà, guardava amorosamente il lattante, e lo stuzzicava coll'indice. Il bambino senza lasciare il capezzolo, girava lo sguardo sorridente, come rispondendo a quella carezza. Ma la donna non pareva partecipare di quella gioia. Non già ch'ella non mostrasse per quel bambino tutta la tenerezza materna: ma dopo averlo fisato alcun istante con occhi amorosi, quasi colpita da una rimembranza o da un'idea disgustosa, staccava gli occhi da quello, e restando soprappensiero, non poteva frenare una lagrima che rigando la sua guancia, cadeva sul mammoletto, come una stilla di fresca rugiada sopra una rosa di maggio. Gli è che quel bambino non era suo figlio.

Sembra che il destino il quale governa l'umana vita non voglia permettere sulla terra una piena felicità. Quei due sposi che un anno intero avevano assaporato tutte le gioie domestiche, pregustando anche quella di stringere al seno ben presto un frutto de' loro amori, l'aveano veduto nascere e morire quasi ad un tempo, come per esperimentare la grandezza del bene a meglio sentirne la perdita.

Sapete voi qual bene è per due sposi felici il primo figlio che nasce? Sapete voi con qual' arcana compiacenza la giovane moglie aspetta il momento del parto, senza badare alla condanna della Genesi: *e tu, donna, partorirai nel dolore*? L'ansietà della vergine che aspetta l'amante ad un primo colloquio, l'anelito della moglie che attende il marito reduce dalla guerra, o il marinaio salvato dalle tempeste, non è, cred'io, paragonabile al culto che la sposa novella consacra al bambino che sentì per la prima volta palpitar nelle viscere. So bene che a molte questo sentimento può tramutarsi in angoscia, quando il figlio nascituro sarà per esse un argomento d'infamia, un marchio di delitto, un precipizio aperto, una tremenda rivela-

zione, una funesta necessità. Ma quanto è grande l'angoscia di queste misere, o vittime d'un errore, o tradite dalla perfidia, o predestinate alla miseria e alla fame, altrettanto dev'essere ineffabile la gioia di lei che certa della sua sorte aspetta il primo sorriso del suo portato come la caparra di una costante felicità.

Tal'era la situazione di *Nannetta* (chè finora ho parlato di lei) tal' era l'estasi beata da cui fu presa quando si sentì prossima ad esser madre. L'amore di sposa che fino a quel momento aveva interamente occupato l'anima sua, cesse improvvisamente il luogo ad un nuovo affetto che senza nuocere all'altro, pareva riassumerlo, come parte nel tutto, e aprire nuove regioni al suo cuore e alla sua fantasia. Sentì allora, per un secreto istinto, qual'è la missione della donna sopra la terra, sentì che l'amore e le sue terribili gioie non sono che un mezzo di cui la natura si serve per formare la madre, e uscendo dal circolo di quel diviso egoismo che è l'amor soddisfatto, si sentì legata alla società, subordinata alla specie, fatta partecipe e ministra della potenza procreatrice di Dio.

Ma queste verità che, più che pensate, avea presentite coll'intelletto del cuore, queste ineffabili gioie della maternità ella non doveva provarle che per un istante. Forse l'entusiasmo stesso con cui le avea vagheggiate noque all'effetto: il bambino venne alla luce, e chiuse gli occhi prima di salutarla. La madre uscita da quello stato di torpore che successe al grande atto, chiese al frutto delle sue viscere il primo sorriso, e non abbracciò che un cadavere. Rinuncio a descrivere come restasse la povera donna in quel primo disinganno della sua vita - le gioie e i dolori d'una madre vincono la parola.

Battista prese parte a quel dolore, come è facile a credere; ma egli non aveva portato il bambino, non l'avea amato prima del nascere, non avea sofferto per sua cagione. Più assai che questa perdita, lo addolorava lo stato

della consorte. In due giorni che erano corsi dal fatto ella era interamente cambiata; fosse il disagio del parto faticoso, fosse la ostinata emorragia che ne seguitò, ella era dimagrita, allibita, tanto che il medico e la mammana ne ebbero grande apprensione. Essi pensavano allo sconcerto fisico al quale soltanto l'attribuivano: ma Battista s'avvide dall'amara espressione de' suoi lineamenti, da quel muto dolore che resisteva ad ogni conforto, s'avvide che il male era più morale che fisico, e che i rimedi dell'arte sarebbero inefficaci a sanar quella piaga. Pensando ai mezzi di attenuarne l'intensità e dare lo scambio ai dolorosi pensieri di lei, udito dal medico che il latte sovrabbondante aggravava il male, e che sarebbe stato opportuno darle ad allattare qualche altro bambino, gli venne in mente di recarsi all'ospizio de' trovatelli, e pigliarsene uno con sè. Chiesto il consiglio del parroco, e avute dal dottore le necessarie istruzioni, galoppò per Trieste, dicendo alla Nannetta che ci andava a cagione d'una ricetta, e l'indomani, senza dir nulla, le pose fra le braccia un bel bambino che s'aggavignò al collo di lei, come se l'avesse riconosciuta di punto in bianco per madre. La povera donna crollò il capo dolorosamente e proruppe in lagrime; ma vinta dalle grida del bambino che affamato dal lungo digiuno cercava colle manine e coll'avide labra la fonte dove la natura ha posto il primo alimento dell'uomo, quasi obbedendo ad un incognito impulso di compassione e di carità, porse al bambino il capezzolo e rasserenò alquanto lo sguardo vedendo l'ansietà con cui l'infelice, diseredato della sua vera madre, volgevasi a lei, che non gli era stretta d'alcun legame di sangue nè d'affetto.

Ma l'affetto non tardò molto a venire. In pochi giorni la buona Nannetta ebbe per quel poverino tutte le cure, tutto l'amor d'una madre, ed applaudì al pensiero del suo Battista che meglio del medico aveva conosciuta la causa delle sue sofferenze. In uno di questi momenti l'abbiam

trovata al cominciare di questo capitolo, e non ci voleva meno per render ragione al lettore di quella lacrima che pareva inesplicabile in quella scena di domestica gioia, sotto quel portico, al fresco spirare dell'aria autunnale che precedeva il tramonto.

— Voi piangete, Nannetta, disse Battista. Son già due mesi che c'è nata quella disgrazia, e gli è come se fosse nata ieri! Credete che il cielo non ci manderà altri figli? Intanto consolatevi con questo che la provvidenza ci volle affidare. Poverino! fu una vera fortuna per lui. Adoriamo i voleri di Dio! Chi sa che sia per il maggior bene di tutti!

Queste parole che attestavano l'eccellente cuore di Battista, e più il sorriso di contentezza con cui il bambino pareva ringraziarla delle sue cure rasserenarono alquanto la pia Nannetta, la quale asciugandosi gli occhi, strinse la mano del suo compagno, con quella dolce rassegnazione che è il crepuscolo della pace.

— Così va bene, soggiunse Battista. E che nome metteremo noi al bambino?

— Non saprei.

— Mettiamoci il nome del nostro. La mammana l'ha battezzato per *Angelo* senza darsi la briga di domandarmi. Quella buona donna vedeva certo ch'egli doveva volarsene via... Oh! scusate, Nannetta!... non pensavo che questo discorso vi fa sempre piangere. Dunque gli metteremo un altro nome, un nome che non v' abbia a richiamare in mente la nostra perdita...

Lo chiameremo *Diodato*, che vuol dire *dono di Dio* per quanto dice il signor maestro. Giacchè non mi sono ricordato di domandare qual nome gli avevano imposto colà..

Siete contenta?

— Chiamiamolo *Angiolo*, disse Nannetta. Egli è proprio bello come un angioletto! Oh! quando penso a quel-

la donna che ebbe il cuore d'abbandonarlo! Ma forse... ella non l'ha veduto... Oh il Signore ha disposto così perch'io fossi meno infelice! Mi vorrai tu bene, Angioletto mio? soggiugneva l'amorosa donna coprendo di baci e di lacrime la faccia del bimbo.

— Se ci vorrà bene? interruppe Battista. Egli resterà sempre con noi... e nessuno gli dirà mai che non è nostro.

— Ma se quella infelice l'avesse esposto in un momento di delirio, e venisse a ridomandarlo? Battista! Gli è per questo ch'io non voglio proprio riguardarlo come mio figlio. Io ne sarei sconsolata un'altra volta... come allora che ho perduto il mio...

— E noi non glielo daremo: alfine, che diritto ne ha ella?

— Che ne sappiamo noi, marito mio? S'ella venisse qui e ci dicesse: io sono sua madre, datemi il figlio mio, il frutto delle mie viscere, che potremmo noi fare?

— Io? che farei? La manderei a casa sua, fosse anche una principessa. Che prove ne avete voi le direi, ch'ei sia proprio il vostro... Fate conto ch'egli sia morto, e andate a fabricarvene un'altro.

— E quella mezza moneta che aveva appesa al collo? certo ella dovev'essere un contrassegno.

— La si butta via, la si butta; e il contrassegno è sparito. Qui non c'è contrassegno di sorta.

— Ma questa sarebbe una bugia! Dove l'avete messa, Battista, quella moneta? Guardatevi bene dal perderla: anche a me era venuto lo stesso pensiero, ma poi riflettendo... I casi son tanti... Se due viaggiatori passando per Trieste avessero dovuto lasciarlo perchè non morisse per via .... o qualche nobile fanciulla per salvare la propria riputazione...

— Qualche nobile fanciulla, voi dite?

— Ha l'aria sì dilicata? Scommetterei ch'egli è figliuolo di un conte.

— Io non dico nulla, io... Quello ch'io so di certo è che suo padre e sua madre non avevano il cuore fatto come il nostro, e non meritavano d'avere un figliuolino di questa sorte. Ora egli è nostro, e basta così!

— Che Iddio ce lo conservi! disse qui la Nannetta: e datogli un bacio, come per congedo, corse a riporlo nella culla di vinchi che stava presso al letto nuziale.

Battista, restato solo, andava fantasticando sullo stesso argomento. Oh! pensava fra sè, quel brav'uomo: va là ch'egli è proprio il figliuolo d'un conte! Un conte non gli avrebbe messo al collo mezza moneta da cinque soldi. So ben io!... ma non voglio dir nulla. Me l'hanno detta allo spedale la provenienza... Io non ci bado. Tanto e tanto è una creatura di Dio che non ha da portar la colpa de' suoi genitori. Nannetta non saprà mai nulla di questo secreto. —

Il buon Battista, come i personaggi delle vecchie commedie, andava facendo questo soliloquio a comodo mio, per iscusarmi co' miei lettori di non aver loro narrato a suo tempo questi particolari risguardanti il suo figlio adottivo. Ora chi m'ha seguito fin qui, sa qual' era la madre di quel bambino; e imaginerà facilmente fra quali triste circostanze l'avea dato alla luce.

III

SENZA MADRE

S'io volessi raccontarvi, o lettori, tutti i patimenti, le umiliazioni, le angoscie, le ansietà della povera donna, costretta a bussare a case straniere per chieder un breve asilo o domandare qualche notizia del suo bambino, per pietosi che siate, m'accusereste, son certo, d'esagerazione, e gettereste lungi da voi questo libro. Qui le misere reliquie nelle sua avvenenza la esponevano a nuovi oltraggi: là era trattata da ladra, e scacciata ignominiosamente nel cuor della notte. Gli uni erano troppo poveri per poter darle ricovero nell'angusta e affumicata casipola, gli altri troppo duri per muoversi a compassione di quella sventura. A pochi osava manifestare il vero scopo del suo viaggio, e questi pochi o la guardavano in cagnesco, o per levarsela dinanzi la mandavano come suol dirsi da Erode a Pilato senza alcun pro'. Uno di questi però la pose sul retto cammino indirizzandola ad un curato di que' dintorni. Il curato infatti poteva sapere se nella sua parrocchia c'erano bambini a balia, e per la santità del suo ministero non avrebbe ricusato alla misera qualche appoggio, e qualche soccorso. Ma chi conosce le abitudini di Carlotta, chi sa com'era nata e cresciuta, in qual abisso era caduta da ultimo, s'imaginerà facilmente qual barriera dovessero aver alzato i proprii rimorsi tra lei e quest'unico filo di speranza che le restava. Ella non aveva una giusta idea della religione o dei suoi ministri. Quante volte ne aveva udito parlare erano state parole di avversione o di scherno. Ella risguardava il sacerdote come un giudice austero e senza pietà. E indugiava di giorno in giorno risguardando codesto come l'ultimo espediente a cui dovesse ricorrere.

Una mattina vide con sorpresa la casa dove avea passata la notte tutta in movimento. La famiglia s'era alzata per tempo: uomini e donne avevano indossata la veste migliore. Era domenica. Un lieto scampanare faceva oscillare l'aria serena. Quel suono, così insignificante e spesso inopportuno nelle città, suol fare tutt'altra impressione nella campagna. Quivi la festa non è solamente un giorno d'ozio e di pompa: è un giorno di riposo, un giorno di universale allegrezza. Senza saperlo la povera Carlotta partecipò alla gioia comune: pianse all'allegro squillo di quelle campane che convocano alle sacre funzioni tutto il villaggio. Per la prima volta sentì lo spirito della fede toccare profondamente l'anima sua, per la prima volta sentì il bisogno di prostrarsi innanzi agli altari, e unire le sue preghiere e le sue lacrime a quelle degli altri. Sorpresa ella stessa di trovarsi così diversa, e pur rincorata da un segreto conforto, domandò alla padrona di casa il permesso di accompagnarla alla chiesa. Vi andò, e s'inginocchiò presso a lei. Chi non intende che cosa volesse significare il nostro divino maestro con quelle parole *dove sarete congregati, il mio spirito sarà con voi*, quegli faccia di recarsi a una festa solenne in una chiesa di villa, e se non ha l'animo affatto isterilito dall'indifferenza, sentirà diffondersi un'aura di fede da quei canti, da quei volti, da quella moltitudine colà radunata e animata d'un solo pensiero. La povera donna potè provare questo sentimento ineffabile. Le parole che il venerabile pastore proferì dopo la lettura dell'Evangelio le parvero parole di consolazione, parole di speranza, parole che le venissero direttamente da Dio. Era un'ammonizione assai generale, ma pur quei rimproveri, quei richiami a penitenza, quei conforti a sperare nella bontà dell'Eterno, ella non poteva non applicarli a sè stessa, e fu lì lì per alzarsi e andar diffilata alle ginocchia del parroco che fin da quel momento non le ispirò più ribrezzo,

ma confidenza. La vista d'un confessionale che le stava dappresso, le fece mutar pensiero, e non so come, forse per la prima volta nella sua vita, sentì il desiderio di aprirsi intieramente ad un ministro di Dio. Presa questa risoluzione, lasciò sfilare la gente dopo la messa, e si unì ad un drappelletto di donne che aspettavano in quel luogo medesimo la benedizione del loro pastore. Povera Carlotta! Fu certamente il Signore che le ispirò quel pensiero, che fu il principio di una nuova vita per lei. Voi comprenderete il perchè, tosto ch' io v'abbia detto che quel villaggio si chiamava santa Maria di S... il villaggio di Nannetta, e che l'uomo a cui la povera raminga stava per confessarsi, era il buon parroco che aveva avuto tanta parte nella educazione e nella sorte della medesima.

IV

IL BUON CURATO

Noi conosciamo le colpe e le sventure della singolar penitente che s'era gittata a' suoi piedi. Quell' uomo venerando aveva imparato dal lungo e incolpato esercizio del suo ministero, quella austerità, mista di mansuetudine e di dolcezza che sono i veri caratteri dell'uomo evangelico. Leggendo nell'animo della poverina più chiaro forse ch'ella medesima non sapeva, si sentì profondamente commosso da tanta miseria, e da tanta rassegnazione, e stabilì seco stesso di non abbandonarla alla ventura senza averne tentata la guarigione. Uso questa parola perchè il buon curato teneva appunto come ammalati i colpevoli che ricorrevano a lui. Ora ei non voleva trattare la malattia co' soliti palliativi; voleva risanare perfettamente quell' animo esulcerato. Quell'uomo eccellente non diffidava mai nè dell' umana natura, nè della grazia divina: per cui non c'era abisso così profondo da cui l'uomo

non potesse risorgere: egli sapeva che la Maddalena di gran peccatrice era divenuta una santa ancora più grande, sapeva che il figliuol prodigo non era men caro al suo genitore per essersi allontanato da lui. Non era egli medico delle anime? Agl'infermi dunque e ai caduti doveva consacrare le sue cure più assidue e più generose. Non era egli il buon pastore? Il suo divino maestro gli aveva insegnato a cercare di preferenza l'agnella smarrita.

D'altronde, quando la povera madre gli raccontò del suo figliuoletto, e come andasse cercandolo di casa in casa, gli era corso come lampo al pensiero che codesto bambino potesse essere quel medesimo che la sua figlioccia aveva adottato. Colla solita perspicacia egli vide quanto sarebbe doluto a Nannetta dover restituire alla vera madre quel bimbo che risguardava già come suo: ma i dritti d' una madre erano i più sacri ch'ei conoscesse, ned era uomo da esitare un momento nel caso ch'avesse avuto a proteggerli. Ora, senza dir nulla de' suoi sospetti, e senza chieder più oltre, si propose di raccomandare quella povera raminga alla famiglia che l'aveva raccolta la sera prima, aspettando dal tempo e dalle circostanze qual consiglio dovesse prendere. Egli non era uomo da gridare miracolo, miracolo ad ogni evento che esca alcun poco dall'ordinario: ma la venuta di quella donna, la sua risoluzione di aprirsi a lui, le sue lacrime sincere e la sua rassegnazione, il trovarsi forse costì quel bambino da cui pareva dipendere la sua vita, tutto ciò presentava un tal concorso di cose da dover riconoscere in esso il dito della provvidenza. .

Quel giorno medesimo, finito di cantare il vespero, il buon curato fece due visite, una alla famiglia ospitale alla quale raccomandò la sua povera penitente con una di quelle parole, che uscendo dalla sua bocca, erano insieme preghiera e comando; l'altra a Battista dal quale seppe, non senza difficoltà, la storia del contrassegno che non la-

sciava più dubbio sull'identità del bambino. Battista e la Nannetta erano ben lungi dall'indovinare la vera cagione di queste indagini: altrimenti, non so di lei, ma l'onesto fittaiuolo avrebbe commessa per certo una seconda reticenza più colpevole di quella d'un tempo. Depositario di questo secreto, egli era troppo prudente per rivelarlo così ad un tratto nè agli uni nè all'altra senza averneli apparecchiati. Le circostanze affrettarono però questa crisi in un modo ch'ei non avea preveduto.

La sera medesima, la Carlotta in virtù delle raccomandazioni del parroco si vide attorniata da mille amichevoli cure. L'onesta famiglia che l'aveva raccolta non rifiniva di chiederle tutto ciò che le farebbe piacere. Essi non dubitavano della sua virtù, dacchè il loro curato se ne faceva in certo modo garante: ma essi intendevano la virtù in un senso alquanto diverso da lui. Facevano ciascuno una supposizione diversa, convenendo però in questo, che le sventure di lei non dovevano esserle in alcuna maniera imputabili e vergognose. Alla Carlotta questa favorevole opinione era una spina nel cuore. Arrossiva in sè stessa di usurpare in certo modo la loro stima e la loro benevolenza. Ella si trovava in tali disposizioni d'animo che avrebbe voluto manifestare a tutti le sue colpe e le sue miserie, come aveva fatto al buon parroco, contenta di esser trattata con più riserva ed asprezza, purchè non potesse accusare sè medesima di quella specie d'ipocrisia involontaria. Questo sentimento certamente lodevole e dilicato aquistò tanta forza, che domandata dalla padrona di casa della cagione che la conduceva così ramingando, ella si lasciò scappare come andava in traccia d'un suo bambino.

— Ah! voi siete dunque maritata? domandò l'onesto contadino.

Questa semplice e naturale interrogazione fu come un colpo di fulmine per la meschina. In altro tempo avrebbe

risposto che sì, e non le sarebbe mancata una delle solite novelle che accomodano nel mondo così facilmente quest'equivoca posizione. Ma quella sera non trovò l'ardire di mascherarsi: arrossì, mormorò quasi balbettando qualche parola di scusa che non fece che aggravare l'imputazione. Tutti gli astanti si guardarono in viso maravigliati, e non le volsero più una sola parola. Quella buona gente fatta alla grossa, non poteva avere nè l'esperienza del mondo, nè l'evangelica bontà del buon parroco. In villaggio sono sconosciuti i pericoli, le lusinghe, le seduzioni che possono perdere una fanciulla in città. Quindi i giudizii sono più rigidi, più spietati. Una donna come Carlotta che non potesse nominare il padre del proprio figlio è una donna irrevocabilmente svergognata e perduta. Troppo s'accorse la povera sfortunata di queste opinioni. Da quel momento malaugurato ella fu lasciata da un canto come fosse scomunicata. La fantesca di casa la invitò a prender parte alla cena con un certo sogghigno di beffarda intelligenza. Carlotta, come potete credere, aveva perduta la volontà di mangiare: ma, avesse avuto anche la fame più acuta, avrebbe ricusato di recarsi al desco con quelle faccie divenute sì arcigne e spietate. Chiese in grazia le assegnassero un luogo da riposare fino alla mattina seguente, e andò a nascondere le sue lacrime ardenti sopra il lettuccio dove aveva riposato la notte prima. Qual cambiamento era seguito in sole ventiquattr'ore nell'animo suo! Con che diverso aspetto le si presentarono nell'affannosa veglia e ne' torbidi sogni gli avvenimenti della passata sua vita! Tuttavia queste amare visioni finivano sempre coll'imagine della madre, o con quella del generoso e tradito Rosario. Le parve una volta che questo giovane generoso le si accostasse in aria mite e sorridente recandole il suo bambino. Certo fra tutte le rosee e fantastiche combinazioni de' sogni, nessuna avrebbe potuto tornarle più grata. Oh! avesse potuto finir la sua vita in quel mo-

mento d'ingannevole gioia! Questo fu il primo desiderio che provò nel destarsi; ma poi prese codesta apparizione come un buon augurio; e per la prima volta in sua vita ringraziò fervorosamente il padre delle misericordie di averle toccato il cuore. Il rimorso è un tormento rigeneratore dell'anima. Ella si alzò in questo pensiero, si mise dattorno i poveri panni, e s'apparecchiò a partire dopo aver fatte le sue scuse e i suoi ringraziamenti al vecchio padrone di casa, che le era parso meno austero degli altri.

Egli appunto la stava aspettando solo. Il resto della famiglia erano iti per le loro faccende. – Giacchè volete partire, le disse senza aspettare ch'ella gli volgesse alcuna parola; io non posso oppormi alla vostra volontà. Tutto per il meglio, figliuola mia. Intendo però che facciamo prima una visita al signor curato. Io vi consegnerò nelle sue mani, e voi dipenderete da' suoi consigli. Qualunque voi siate, egli ci ha detto bene di voi, e basta.

Si vedeva chiaro che il vecchio colono intendeva di mitigare in questa maniera il congedo che dava alla povera donna, e nel medesimo tempo sdebitarsi col parroco del riguardo che doveva alle sue raccomandazioni. La Carlotta non rispose parola, e si dispose ad uscire col vecchio suo ospite. Io v' insegnerò la strada, diss'egli, e la precesse di alcuni passi. La Carlotta non aveva pensato a questa visita, ma tuttavia vi si abbandonò senza repugnanza: ella non poteva che sperare in quell'uomo venerando che le avea letto nel cuore.

Il parroco era stato già prevenuto delle mutate disposizioni degli ospiti di Carlotta. Avendone inteso il perchè, non aveva creduto conveniente assumere così su due piedi le difese di lei, nè persuaderli a ritenerla loro malgrado presso di loro. Quando però potè parlare col vecchio che era più ragionevole per indole e per età, gli ricordò i molti esempi di pietà registrati nella Scrittura, e come il

Salvatore avea diffidato gli scribi e i farisei a guardare sè stessi e la propria condotta, prima di lanciare la prima pietra sopra la donna colpevole.

— Ma noi, signor curato, non sappiamo chi sia questa donna!

— Tanto più dovete andar guardinghi nel giudicarla. Non sapete che si fa più festa nel paradiso per un'anima ravveduta, che per novantanove giusti? Lo ha detto il Signore. — Tuttavia guardimi il cielo dal voler por leggi alla vostra carità. Andate pure. Dio provvederà altrimenti a questa poverina.

Questo discorso seguì sotto voce a qualche distanza da questa: ma se non potè intendere le parole, nè indovinò facilmente il significato. Il suo viso e la sua attitudine in quel momento era bella di rassegnazione e di pentimento. Volle baciar la mano al vecchio agricoltore che si disponeva ad uscire, ma questi non lo permise, e si contentò di darle il buon viaggio.

Restata sola col parroco, corse a gittarsi a'suoi piedi; ma egli la sollevò amorevolmente e la fece sedere, e l'animò a metterlo a parte de'suoi progetti. Supposto, disse egli accortamente, che il cielo vi conceda la grazia di trovare il vostro bambino che cosa intendete di farne? come nutrirlo?

— Domanderò la elemosina, signore. Iddio non mi abbandonerà.

— Iddio è misericordioso, mia cara figlia, e fate bene a confidare in lui; ma gli uomini, ma il mondo! Voi ne avete avuto un esempio. Il mondo è spesse volte spietato ed ingiusto con voi, povere donne; e si nega ad un breve traviamento quella compassione che si accorda agli omicidi e agli scellerati. Il mondo aspergerà d'assenzio il pane che vi offrirà. — Voi conoscete senza dubbio il padre del vostro bimbo?

La Carlotta alle prime parole non aveva perduto la sua

fermezza nè mutato sembiante; abbassò gli occhi e non trovò risposta a questa inaspettata interrogazione.

— Non importa che sia povero, basta che sia galantuomo, basta che abbia un poco di coscienza.

La Carlotta crollava tristamente il capo senza rispondere.

— Credete voi, proseguì il buon curato, ch'egli ricuserà di riconoscere la sua creatura? Ditemi tutto ciò che ne sapete. Prima di pensare al rimedio, bisogna conoscere il male.

La povera giovane non sapeva come cominciare il racconto delle sue disavventure: ma rassicurata dall'aria amorevole del buon vecchio, gli narrò per filo la storia dei suoi amori col giovine siciliano, come l'aveva abbandonato per correr dietro alle lusinghiere proferte d'un gran signore, come il suo errore avea forse affrettata la morte della sua genitrice, e come abbandonata dallo sciagurato marchese avea dovuto soccombere alla sorte di tante altre sue compagne di traviamento e di pena. - Signor mio, conchiuse l'infelice madre, voi vedete che io non ho nulla a sperare che nel mio lavoro e nella publica carità. Oh! io lavorerò, padre: le mie forze sì deboli al presente si raddoppieranno quando si tratterà di guadagnare senza vergogna il pane del figlio mio! Anche la rondine dell'aria sa trovare il cibo da imbeccare la sua nidiata!

— Ma, e Rosario? Che avvenne di lui?

— Egli è partito per la Sicilia, e a quest'ora...

— A quest'ora, divenuto ricco, vi avrà dimenticata come quell'altro. — Così la interuppe il curato.

— Forse non m'avrà dimenticata. Egli era così buono, così generoso! Ma dopo quello che è seguito, dopo la mia ingratitudine verso di lui, con qual fronte potrei presentarmigli?

— Chi sa, chi sa, disse il parroco. Un amor virtuoso è assai forte. Non si cancella così facilmente. Peccato che

la Sicilia non è qui in capo all'orto. C'è il mare di mezzo; ma pure... lasciate fare a me...

La Carlotta crollava il capo e mostrava apertamente il suo dispiacere e la sua ripugnanza a ricorrere ad un tale partito. Padre mio, riprese finalmente, aiutatemi a ritrovare il mio bambino. Questi è oggimai l'unica mia speranza.

— Ebbene, povera donna. Supponiamo che possiate trovare il vostro figliuoletto in buone ed oneste mani. Avreste voi cuore di toglierlo alla sua madre adottiva per esporlo a tutti i disagi, a tutti i pericoli d'una condizione così incerta, così precaria?

— Chi potrebbe amarlo come quella che l'ha portato? La sua madre adottiva non sarà già disposta a nutrirlo col proprio sangue, quando bisogni!

Ella proferì queste parole con aria così ferma e così dignitosa, che il buon parroco stette a guardarla maravigliato. Poi, ammirando la volontà di Dio che ha posto tanto amore e tanta abnegazione nella madre verso i suoi figli, pigliò per mano quella infelice, e le disse:

— Ebbene, venite meco: io vi mostrerò vostro figlio.

Da lì a una mezz'ora la Nannetta ricevette nella sua abitazione il suo secondo padre, e quella donna ch'ella aveva veduta una volta, ma che non avrebbe potuto più riconoscere, nè indovinare il motivo che la conduceva da lei.

V

ROSARIO

Al tempo che seguivano questi fatti, era già corso un anno che Rosario avea lasciata Trieste e salpato per la Sicilia. Egli andava a raccogliere l'eredità inaspettata d'un suo parente, eredità che l'avrebbe posto in condizione più agiata e più conforme alla elevatezza della sua indole. Tornare in patria, rivedere le radici dell'Etna, i suoi boschi d'agrumi e di melaranci, la sua cattedrale, i volti cogniti dall'infanzia, vi lascio pensare se tutto codesto non doveva toccare profondamente l'animo suo. Ma pure non poteva abbandonare senza rammarico quella città dove aveva lavorato, amato e sofferto: e dalla poppa del suo brigantino vedeva con dolore perdersi nel lontano orizzonte le squallide cime del Carso, la città biancheggiante lungo la rada, i verdi e svariati promontori dell'Istria. Mandò un addio dal profondo del cuore al faro di santa Teresa che alternava la luce alle tenebre con perpetua vicenda, rendendo imagine delle umane vicissitudini: poi vide passarsi da lato quello di Selbore, unico punto luminoso in mezzo all'oscurità, come un pensiero d'amore e di speranza fra le torbide procelle della vita. La brezza spirava rigida da tramontana e sibilava fra le tese vele e le trincate sarte del suo legnetto. Nessuno era rimasto sulla tolda tranne il piloto che coll'occhio intento alla bussola virava al largo per evitare le secche di Cervera, e gli altri scogli seminati lungo la spiaggia occidentale dell'Istria. Egli non mostrava punto d'accorgersi del giovane siciliano che tutto assorto in una trista meditazione gli stava da canto. Pensava egli alla nuova condizione che l'attendeva, o alle vecchie consuetudini che abbandonava? Chi lo sa? Forse non lo sapeva egli stesso. Ma quello che l'affliggeva era il tradimento di Carlotta, e più ancora del tradimento l'abisso ch'egli vedeva

aperto a' piedi di lei e dal quale aveva inutilmente tentato sottrarla. L'amava egli ancora? Non saprei dir nè anche questo: ma le parole della povera madre moribonda gli erano sempre fitte nella memoria; avrebbe voluto far qualche cosa per adempire alla sua promessa prima di lasciare quella città; ma i beneficii non vogliono farsi a forza, e d'altronde benchè lontano, egli si proponeva di mantenere qualche corrispondenza a Trieste per essere informato di ciò che ne seguirebbe, e accorrere in suo soccorso, quando ciò potesse tornarle opportuno e gradito.

Non terremo dietro alla varia fortuna del suo viaggio, e molto meno ai pensieri che si aggiravano nella sua bollente imaginazione. Dopo dodici giorni di navigazione, il brigantino gettò l'ancora presso Catania, e Rosario baciò la terra vulcanica che l'aveva veduto nascere. Spese due, tre giorni per visitare i contorni, nel riscontrare i luoghi di cui conservava più viva la rimembranza, e quindi si recò dall'avvocato che gli aveva annunziata la morte dello zio e il testamento di cui era depositario. Questo documento lo metteva in possesso di una mediocre fortuna, non aggravata che d'un solo legato di cinquecento zecchini in favore di due parenti, madre e figlia, le quali avevano assistito il defunto nella lunga e penosa sua malattia. Egli conosceva appena queste due donne a lui strette soltanto d'affinità, ma non tardò a far loro una visita in qualità di cugino e di esecutore testamentario. Non durò fatica ad accorgersi che le due povere donne, aveano contato, e non senza ragione, sull'intera eredità; ma siccome non portavano il nome del testatore, erano state vittime anch'esse dell'egoismo gentilizio in lui radicato. Il solo diritto che avea fatto preferire un parente lontano, e pressochè sconosciuto, era il nome che questi portava. Egli stesso non potè non sorridere di questo diritto, nel primo abboccamento ch'ebbe colle due legatarie. La vecchia mormorò due parole appropriate alla circostanza: ma

la cugina abbassò i grandi occhi lacrimosi senza dir nulla. Questa cugina si chiamava Nunziata; una bella fanciulla di un pallore trasparente che spiccava ancor più sotto l'abito di lutto che indossava; povero ma decente.

Rosario avvezzo alle rosee guance e alla bellezza plastica delle donne settentrionali fu colpito da quelle forme e da quella espressione arguta ed energica che gli arrivava pressochè nuova. Di giorno in giorno che si recava presso la sua parente, o per compiere un officio di civiltà o per liquidare qualche interesse comune, s'accorgeva che quegli occhi possenti sotto il velo de' lunghi cigli, e quelle labbra sottili e profilate gli si scolpivano più profondamente nel cuore. Che vi dirò io? Ei giunse perfino a desiderare che il buon defunto non le avesse preferita la sua cugina. Questo pensiero si accompagnò insensibilmente ad un altro. Se egli le offerisse la propria mano, facesse di due una sola famiglia e un solo casato? Il progetto era sì bello e sì generoso che non tardò molto a metter radici nell'animo di Rosario. Ma c'erano due grandi ostacoli. Uno proveniva da un resto d'amore che ancor lo legava all'infedele modista, l'altro dal dubbio che l'altera Nunziata accettasse l'offerta. Egli, benchè non avesse trascurato di coltivarsi lo spirito nei momenti d'ozio che il mestiere gli consentiva, era pur sempre un operaio rimpannucciato: mentre la fanciulla odorava alquanto d'aristocratico sì per nascita, che per le abitudini contratte fin dall'infanzia. Stette qualche tempo perplesso tra il volere e il non volere: ma egli non era uomo da rimandar la cosa alle calende. Un bel giorno dopo aver disapprovato così per preambolo la capricciosa volontà dello zio, fece nel miglior modo che seppe la sua proposta, asserendola come una transazione d'affari onorevole ad ambe le parti. Egli era così imbarazzato mentre parlava che non s'avvisò di osservare nei lineamenti della cugina l'impressione spiacevole che le fecero le sue parole. Ma la madre

s'affrettò a rispondere con tanto garbo e con tanta sicurezza come fosse già preparata da lungo tempo ad un tale discorso. Disse che l'Annunziata sarebbe stata davvero felice di appartenergli, e che sì l'una che l'altra serberebbero eterna riconoscenza d'un atto sì generoso.

Mentre la madre pronunziava nettamente queste parole, la giovane si ricompose dal turbamento istantaneo che avea provato, e presente allo sguardo interrogatore di Rosario, una espressione così fredda e nondimeno così officiosa, ch'egli potè sperare qualche cosa più della sua gratitudine, senza ch'ella si fosse compromessa nè d'un gesto, nè d'una parola. Le cose procedettero adunque senza ostacoli e senza peripezie, come un semplice affar commerciale. La vecchia fissò il dì delle nozze, ordinò tutti i preparativi dell'uso, ed ogni cosa pareva avviarsi ad ottimo fine.

Mancavano pochi giorni al rito solenne, quando Rosario ricevette una lettera dalla sua fidanzata. Anche prima di aprirla ne riconobbe il carattere, e come suol avvenire, la tenne un po' tra le mani, almanaccando fra sè che mai potesse contenere quel foglio. Povero Rosario! Egli era ben lungi dal figurarsi queste parole.

Mio caro cugino.

« Io non vi amo e non posso amarvi, perchè il mio cuore è prevenuto da lungo tempo. Mi aspettavo che il vostro accorgimento m'avrebbe risparmiata una tale dichiarazione, riconoscendo nel forzato assenso che fui costretta a darvi, l'opera di mia madre, e l'obbedienza ch'io potrei ricusarle nel caso nostro ».

« Dopo questa confessione, che voi terrete certamente segreta, vi lascio libero di prendere quella risoluzione che vi sembrerà più prudente.

Vostra cugina Annunziata

Questa lettera di tipo veramente meridionale suscitò nel giovane siciliano una pari energia. Due giorni dopo egli aveva dichiarato alle sue parenti che un primo amore ch'egli aveva tentato inutilmente di vincere l'obbligava a rinunciare alle nozze proposte. Due mesi dopo la cugina Annunziata legavasi in matrimonio con un bel giovane catanese che amava segretamente da lungo tempo. Questi due fatti sembreranno assai naturali, ma il terzo ch'io vi racconterò vi farà inarcare le ciglia. Rosario avea capovolto il testamento dello zio. Ritenendo per sè il solo legato di cinquecento zecchini, avea costituito col rimanente una vistosa dote alla sua bella cugina, senza la quale un suocero avaro non l'avrebbe giammai accettata per nuora.

Poco dopo questo singolare episodio, Rosario veleggiava nuovamente alla volta di Trieste per le ragioni che conoscerete a suo tempo.

VI.

DUE MADRI

Questa digressione se non avrà giovato ad altro, almeno avrà lasciato tempo al buon parroco di S. Maria ... di presentare l'una all'altra le due donne sulla cui varia fortuna s'aggira il povero mio racconto. Carlotta riconobbe a prima vista il suo bambino, e l'avrebbe riconosciuto ancorchè il curato non l'avesse prevenuta che lo vedrebbe. Nannetta trasecolò quando raccogliendo le sue idee, ravvisò nella madre del suo figlio adottivo la giovane cameriera che aveva tenuto per qualche giorno il suo posto presso il suo benefattore. Un letterato, e anche semplicemente un uomo di mondo avrebbe comentato questa singolar combinazione di casi: le due donne invece, Battista ch'era presente, e il curato si contentarono di ricono-

scere un arcano disegno del cielo in quel portentoso ravvicinamento. Tra le due opinioni noi ci atteniamo alla seconda, almeno perciò che la prima sarebbe restata sterile, la seconda invece fu origine di buoni affetti e d' insperati conforti.

Ma tutto questo cominciò da una lotta, o a meglio esprimermi, da una gara tra la madre adottiva e la naturale. Nannetta s'era tanto affezionata alla bambina che aveva allattato, che non l'avrebbe data per tutto l'oro del mondo, ancorchè fosse incinta di nuovo e sperasse un legittimo successore al valoroso Battista. Carlotta invece amava quella creaturina con tutte le forze oggimai indivise dell'animo. Ella non aveva che quella, non si sentiva vivere che per essa. Il parroco aveva un bel dirle che amando daddovero la sua bambina, avrebbe dovuto lasciarla dov'era così bene raccomandata. – È mia figlia, è l'unica figlia mia? replicava con trasporto di gioia, che aveva un non so che di selvaggio, la povera madre! La figlia sarà con sua madre in qualunque stato, in qualunque luogo del mondo.

– Facciamo così, rispose Battista, che qualche volta si piccava di lepidezza, la madre resti dov' è la figlia. La bambina sarà quindi più sicura sotto la salvaguardia non di una sola, ma di due madri. Il parroco approvò questa proposta con un sorriso come se l'avesse già preveduta e desiderata. E perchè no? soggiunse: questa buona giovane non è avvezza a lavorare nei campi, ma l'amor materno farà miracoli. E poi già presto o tardi il padre di questa bimba dovrà riconoscerla, e le assegnerà di che vivere da par suo. Battista e le due donne si rivolsero tutti e tre con aria di sorpresa al curato; ma questi non volle dire di più, accennando coll'occhio ch' egli aveva un secreto, e sperava col tempo por ordine alla faccenda. – Così senza più fu stabilito e fermato di comune consenso che la Carlotta rimarrebbe in qualità di fantesca e

bracciante presso Nannetta. Il buon parroco se ne andò ilare e aitante come soleva dopo aver riuscito in qualche progetto, ch'è quanto dire dopo aver fatto una buona azione.

Qui per la Carlotta cominciò un nuovo genere di espiazione, forse non meno dura delle precedenti, ma meno umiliante, e consolata dal soave pensiero di faticare per la sua bimba. Non che Battista e la Nannetta la caricassero di lavori gravi e maggiori delle sue forze, anzi non rifinivano d'ammonirla che se n'astenesse: ma ella era mossa da un secreto istinto a punire in quella maniera la sua passata delicatezza e a meritare il suo pane nel sudore della sua fronte. Ella volle nudare i suoi piedi, come sogliono costì le fantesche e le donne più povere, quei piedi candidi e dilicati, argomento di tanto orgoglio, e prima origine dei suoi disastri. Sovente ella tornava dalla campagna tutta insanguinata e indolenzita, ma dissimulava il male e i dolori, e tornava ad affrontare nell'indomani i bronchi pungenti e la neve. Tutto ciò parrà strano a chi non si sia formato un'idea completa del carattere di Carlotta, o meglio, delle attuali disposizioni dell'anima sua; a lei invece tutto ciò pareva naturale, inevitabile, meritorio. Lo faceva per redimer sè stessa e la propria bambina. Ella cominciava a rieducare sè medesima, per aver il coraggio di togliere un tempo la sua figliuola alle lusinghe del lusso, ai pericoli della giovanil vanità.

Quanto al suo contegno colla buona Nannetta, che dal canto suo l'avrebbe trattata come sorella, ella sceglieva sempre il più umile, il più rassegnato che le fosse concesso. Mai non volle desinare a desco con essi, mai dormire in altro luogo che sopra un ispido paglericcio. Chi avrebbe riconosciuta l'altera modista quando rimestava sul focolare la vasta polenta delle *opere*, quando nel più rigido verno lavava alla cisterna colle altre i cenci più schifi?

Pure tutto questo non bastò perchè la gente del villaggio le risparmiasse le solite mortificazioni. Ella aveva ricevuto dalle spietate compagne un sopranome ingiurioso che la faceva arrossire fino al bianco degli occhi. Ella avrebbe potuto respingere quella parola a molte da cui le veniva mormorata dietro le spalle, ma non volle mai farlo. La sua ferma risoluzione era presa: soffrire e tacere. Le male lingue però non si contentavano di ferirla direttamente: vi fu chi subillò all'orecchio di Nannetta e di Battista, che la loro ricoverata era tale e tale, che avea dovuto fuggir da Trieste per non esser messa in prigione, che il curato doveva essere stato ingannato sul conto di quella, e che una buona e onesta famiglia come quella di Battista faceva sospettare di qualche secreto dando ricetto a quella sguaiata. Battista sulle prime fece l'orecchio di mercante, e la Nannetta si contentò di consigliare quelle anime sante ad occuparsi de' fatti loro: ma la calunnia è un venticello che alla fine lascia qualche traccia di sè: e guai se invece di calunniare le azioni, si attacca ai sentimenti, ai fini secreti, che sono il suo campo. Come vincerla allora, con quali prove ridurla al silenzio!

Il fatto sta che a forza di dire e ridire, la Nannetta cominciò a guardar la fantesca con diffidenza: quella sua continua tristezza, quella vita d'abnegazione a cui s'era data senz'obligo, le venne in sospetto d'ipocrisia. Lo dovrò dire? La povera Nannetta giunse a diffidar di Battista, a credere che codesta donna era venuta in casa per un suo secreto maneggio. Una volta che il demone della gelosia le fu entrato nel cuore, ogni fatto, ogni parola più semplice le porse alimento. Si nutrì nel silenzio, si rinforzò di piccole contese, di meschini puntigli, e finalmente scoppiò in una esplosione mista di lacrime e di rimprovero, alla quale Battista non potè rispondere, ignaro com'era di tutto, e lontano le mille miglia dal figurar-

solo. Ecco dunque la povera Carlotta vittima innocente della malignità d'alcuni, che forse erano stati indotti dall'offeso amor proprio a scavarle sotto a' piedi un abisso.

Per fortuna ella intese la disputa insorta fra i due sposi. Un primo impulso la persuase d' intervenire; ma non tardò ad accorgersi che con questo poteva dar nuovo corpo a' sospetti. Che fece ella dunque? Io non dirò se facesse bene o male. La notte seguente pigliò seco la sua bambina, e fuggì con essa verso Trieste colla piccola scorta che s'era fatta co'suoi salarii, sperando che levata così l' origine del disgusto Nannetta e Battista si sarebbero tosto riconciliati. Quanto al parroco si propose di fargli sapere al più presto i motivi della sua strana condotta, perchè ne informasse i suoi due benefattori, e non avessero ad accusarla d' ingratitudine.

VII.

UN ALTRO INCONTRO

I pochi lettori che mi hanno accompagnato con una docilità a tutte prove, ora su per le alture del Carso, or tra' villaggi del basso Friuli, ora oltre al golfo adriatico sulla spiaggia occidentale della bella Sicilia per tener dietro ai fili della mia storia, sono pregati a seguirmi in una bottega da calzolaio a Trieste. Se hanno buona memoria s' accorgeranno subito ch' ella è la medesima in cui li condussi sul principio del mio racconto. Non c' è di nuovo che l'ordine, il garbo, la pulitezza che regna in ogni sua parte, e non faranno le maraviglie di tal cambiamento quando avranno ravvisato il padrone – il padrone ch' è anch' esso una nostra vecchia conoscenza. Quel viso bruno, quei lineamenti scolpiti, quell'aria disinvolta e cordiale v' hanno già palesato Rosario. Altiero dell' azione generosa che aveva fatta, aveva pensato di venire a nego-

ziarli a Trieste i cinquecento zecchini che s'era riservati. Con essi era divenuto proprietario di quella bottega, e l'aveva ravviata a suo genio. Denari fanno denari, e novità fa ventura a Trieste. In poche settimane nessun piede che avesse punto di pretensione alla gloria, volle esser calzato da altri: massime le donne che aveano udita la storia non più secreta dello stivaletto di Rodope.

Non erano molti giorni che Rosario aveva aperto la sua bottega, e assiso come sopra un trono, nel fondo di quella vegliava sui venti operai che teneva sotto di sè, quando vide entrare un signore di sua conoscenza: un signore che al primo aspetto gli rimescolò tutto il sangue nelle vene, un signore elegante, compito, ma che di primo impeto avrebbe voluto trafiggere a colpi di subbio, o schiacciare tra un paio di forme. Voi sapete ch' io parlo del marchese di R. Egli non conobbe Rosario, perchè se l'avesse conosciuto per l'amante di Rodope, non sarebbe entrato in discorsi con lui, lasciandogli l'indirizzo di non so quale gran dama. Stupirete come un signore suo pari si degnasse di entrare nella bottega d'un calzolaio: ma vi ho già detto che quello era il negozio di moda; e poi il nobile signor marchese fra l'altre sue belle doti aveva anche quella di affettare una sua certa popolarità. Egli trattava da amico il sarto e il calzolaio pur che potesse pagarli quando gli piacesse, e diminuire di un terzo l'ammontar della polizza senza reclami: di questi tali io ne ho conosciuto parecchi.

Rosario seppe dominare il bollore della sua collera. Egli aveva a dire al signor marchese cose troppo serie e troppo dilicate per declamarle là *coram populo*. Quando lo vide uscire, si abbottonò la giubba, quasi per chiudere in cuore la risoluzione improvvisa che aveva preso, e continuò a tagliare suole e tomaie, che certo non avranno calzato bene i piedi a cui dovevano appartenere. La mattina seguente armato di un paio di pistole, si recò all'abita-

zione del sopradetto, bussò alla porta, e senza chieder permesso violò le auguste soglie della sua camera, mentr'egli balzava dal letto coi capegli avvolti in una ventina di *papigliotti*. Egli era un Adone in codesto arnese! E fece un cotal viso all'improvvisa invasione del maestro calzolaio, che questi non potè tenersi dal ridere, con tutta la collera che lo accecava nel salir quelle scale e nell'entrare in quella camera. Ripreso però il serio contegno che si conveniva al momento, - marchese, esclamò; se voi non conoscete questo plebeo che viene a farvi questa visita senza invito, io ho l'onore di conoscere da gran tempo la signoria vostra...

— Bene, bene, mio caro... Sarà come dite, ma...

— Aspettate ch'io ve ne levi ogni dubbio. Io feci due anni sono un paio di stivaletti ad una bella modista chiamata Carlotta. - Il marchese capì di che si trattava, e lo mostrò con un'altra smorfia così significante, che Rosario si credette dispensato di tirar innanzi col racconto d'una storia, che sono lieto anch'io di non vi dover replicare.

— Ebbene, caro mio, s'io avessi saputo... anzi per dire il vero, io l'ho consigliata... tutto per il meglio...

— A che consigliata? gridò Rosario con voce tonante.

— Ma... ma... che cosa volete alfine da me? Sgombrate di qua, mio caro, altrimenti...

— Altrimenti che cosa farai, marchese delle nespole. Vuoi tu sapere che cosa dèi fare? Pigliare una di queste pistole; scegli a tuo grado, e qui in questa stanza medesima, senza testimonii, provare quale di noi due può serbare il polso più fermo pronunziando il nome di Carlotta.

— Voi siete matto, caro mio: rispose il marchese con tuono scherzevole che era in aperta contraddizione colla sua voce tremante. Voi siete matto! non sapete che domani io mi fo sposo colla più ricca baronessa della città? Se poi voleste notizie di Carlotta, ve ne posso dare di buone. Ho qui appunto una lettera di un certo Don De-

siderio, il quale me la propone niente meno che per moglie. Un uomo antidiluviano, per quanto credo. Un mio pari sposare un'ex modista che... Eccola! Questa lettera vi metterà di buon umore, e se ne avete voglia, vi porrà sulle tracce della vostra antica innamorata... ah! ah! — Ma per quanto ei si sforzasse di ridere, il volto freddo e severo del siciliano gliene faceva passare la voglia.

— Signor marchese! disse quest'ultimo con un sorriso beffardo molto più naturale. Veggo che voi non ismentite l'opinione ch'io m'ero formato d'un uomo che crede più onesto disonorare una povera fanciulla, che accettare una onorevole riparazione.

— Ma voi non sapete dunque che ne seguì di quella pettegola...

— So tutto, marchese, so tutto. Ho avuto anch'io le mie informazioni. Vi prego di non divagare più oltre. Volete voi accordare il vostro nome al figlio di Carlotta?

— Ma voi siete dunque un agente del curato di S?...

— Volete voi accordare il vostro nome al figlio vostro, o almeno assegnargli uno stato?

— Uno stato? uno stato? Vedrò se mia moglie.. più tardi... perchè adesso non potrei disporre della sua dote...

— Lo sapevo! Ed ecco la risposta che porterò all'infelice, se avesse bisogno di nuovi fatti per conoscere il vostro cuore. Le consiglierò di rivolgersi all'indirizzo che ieri m'avete lasciato, di gettarsi a' piedi di quella donna, col suo bambino in braccio, non per domandare un soccorso, o marchese, sarebbe troppa viltà... ma per ismascherarti almeno dinanzi a quella che sta per unirsi con te! Calmatevi non abbiate più timore ch'io vi proponga un duello. Vedo bene ch'esso è impossibile e inutile!

Pronunciò queste parole con tal accento di disprezzo e di scherno che il marchese non trovò nè voce nè gesto capace di risponderví. Onde Rosario s'allontanò senza più

dalla stanza fulminandolo d'uno sguardo che fu degno comento ai suoi detti.

VIII

L'ETNA E IL VESUVIO

Rosario, come avrete inteso da ciò che precede, aveva veduto Carlotta. La sventurata, dopo la sua nobile fuga dalla casa di Nannetta, s'era indirizzata a Trieste. Ella sperava trovarci il marchese, e voleva tentare d'intenerirlo ponendogli dinanzi agli occhi quel bimbo che doveva essere il più sacro di tutti i vincoli fra quelli a cui doveva la vita. Il cielo invece per lo suo meglio le avea mostrato Rosario seduto al suo banco. Egli non avea dimenticato le promesse che aveva fatte alla madre di lei, quando l'aveva veduta sul suo letto di morte. Questo pensiero forse più ch'altro l'avea ricondotto a Trieste. Onde non vi dirò con qual animo accogliesse la povera donna, che non osava guardarlo, e pur non più trovava la forza di evitar quest'incontro, come altra volta.

Non andrò per le lunghe. Egli le proferse di provvedere sì a lei che al bimbo. La sua nuova posizione gli rendeva facile l'adempimento d'una sacra promessa. Accettasse il beneficio, come un'eredità postuma che le venisse non da lui, ma dall'infelice sua madre. Carlotta si gettò a' suoi piedi a queste delicate e generose parole, e non rispose che singhiozzando e versando un torrente di lacrime.

Rosario quel giorno non aveva pensato più là; ma dopo aver conosciuta dalla bocca medesima di Carlotta la storia de' suoi falli e de' suoi dolori, e dopo l'accidente che l'avea condotto al passo che vi narrai col sig. marchese di R., incominciò ad abituarsi a un'idea, che la maggior

parte de' miei lettori diranno pazza: l'idea di aquistarsi un nuovo titolo alla gratitudine e all'amor di Carlotta, coll'offerirle la propria mano, ad onta dell'infausta barriera che la comune opinione alzava fra loro. Un abboccamento col parroco di santa Maria di S. terminò di confermarlo nel suo generoso proponimento. Non ch'egli ignorasse o dissimulasse a sè stesso la disapprovazione del mondo – ma più che al mondo, egli aveva fede nell'umana virtù, e credeva di non poter dubitare sull'avvenire di quella donna, e se non sull'amor suo, almeno sulla sua gratitudine.

Come noi siamo padroni del tempo, e grazie a Dio non siamo legati da alcuna legge di unità che s'opponga, possiamo aggiungere a mo' d'appendice, che il matrimonio di Rosario colla sventurata modista fu felice quant'altri mai, più felice che certo non dovette essere il matrimonio, dovrei dire il mercimonio, del marchese colla ricca baronessa – degno in una parola d'essere paragonato a quello di Nannetta col suo Battista.

Quanto a Rosario, egli amò davvero la sua Carlotta, come l'avrebbe amata due anni prima. L'amor suo fu come la fiamma del suo vulcano, la quale secondo l'opinione volgare, comunica sotto il mare col non lontano Vesuvio.

Chi non ha qualche mese di vita da cancellare? La povera Carlotta avea cancellato colle sue lacrime la sua stagione di colpa sì leggermente commessa, sì duramente espiata.